G. XII. 320

VINCENZO RICCARDI
DI LANTOSCA.

POESIE SCELTE

PUBBLICATE A CURA DEGLI EREDI

CON PREFAZIONE
DI
GUIDO MAZZONI

E CON UNA APPENDICE DI LETTERE
DI
F. D. GUERRAZZI, N. TOMMASEO,
C. MAMIANI, G. PANELLA, P. TOFFEA
E. BENZONI.

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
A FIUPO GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI G. BARBERA.

1900.

G. XII. 328
TOΦ118765

VINCENZO RICCARDI
DI LANTOSCA.

POESIE SCELTE

PUBBLICATE A CURA DEGLI EREDI

CON PREFAZIONE
DI
GUIDO MAZZONI

E CON UNA APPENDICE DI LETTERE
DI
F. D. GUERRAZZI, N. TOMMASEO,
T. MAMIANI, G. ZANELLA, G. TREZZA,
V. BERSEZIO.

UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
1900.

Inv. 16870

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE.

I.

Mi sia lecito cominciare da un ricordo che mi si fa più vivo ora, mentre mi accingo a dir qualcosa su Vincenzo Riccardi di Lantosca.

Nel 1884 mi trovavo nel Ministero della pubblica istruzione come segretario di Ferdinando Martini. Un giorno mi fu annunziato il Riccardi di Lantosca, provveditore agli studii nella provincia di Massa e Carrara, che al Martini aveva chiesta un'udienza, e, aspettando d'essere ricevuto, desiderava intanto parlare con me: mi affrettai a farlo passare, e subito fui preso per lui, non dirò di reverenza, ma d'un sentimento che aveva

insieme della reverenza e della pietà. Era infatti già vecchio, e palesemente malato, e accorato tanto che quasi non sapeva dissimulare le pene sue. Mi disse poche parole; mi lasciò capire assai più che non disse. Il resto lo seppi, quel giorno stesso, dal Martini; ed ecco ciò che seppi allora, e che mi è stato poi confermato da persone autorevoli. Il Riccardi, trasferito da Perugia a Massa, dove sperava che l'aria mite gli gioverebbe, si era presentato al prefetto Agnetta per assumere l'officio; e questi, squadratolo, gli si era per primo saluto scagliato contro irosamente, così: « Ma che crede forse il Ministero che la Prefettura di Massa sia un ospedale, per mandarmi di questi cadaveri? » E il Riccardi, di risposta, volgendosi a un usciere lì presente: « Di grazia, sarei forse capitato al Manicomio invece che alla Prefettura? » Poi, rimessosi il cappello in testa, se ne andò, mentre l'Agnetta lo accompagnava di contumelie. E ora, a Roma, cercava quel povero provveditore che altri provvedesse a tutelare la dignità di lui che doveva

vigilare sull' educazione senza aver modo di educare i prefetti delle provincie dove lo mandavano. Ottenne, chè il Martini gli si fece scudo, di non essere oppresso; ottenne d' essere trasferito a Ravenna; e là, pochi mesi dopo, fu messo a riposo dal Ministero; là ottenne, il 9 agosto 1887, il riposo vero dalla morte.

Se avessi saputo, quando ebbi l' occasione di parlargli, chi e quale egli era veramente, quanto più avrei cercato di consolarlo, di confortarlo, quanto più avrei cercato di conseguire la sua benevolenza! Ma allora ignorai ch' era uno spirito animato di alti intendimenti, uno scrittore elegante e vivace, una mente acuta, un nobile cuore. E poco me ne era noto anche quando in una rassegna letteraria, di quelle che troppo frettolosamente m' era forza gittar giù a penna corrente pel *Fracassa*, stampai il 2 gennaio 1887 queste parole: « Comincio da una strana commedia (commedia, tanto per chiamarla in qualche modo; ma chi può dire che mai è?), di V. Erdiel, *Pippetto, ossia il Regno*

di Saturno. Desideravo da qualche anno sapere chi fosse quel bizzarro verseggiatore che si cela sotto sì fatto pseudonimo; perchè le poesie di lui, sparse ne' giornali letterarii, condotte con molta cura di lingua, stravaganti nelle immagini, piene di malizia, e scritte con una vena d' umore sarcastico, facile e mordente, mi erano sembrate indizio d' un ingegno vivace non punto volgare. Poche notizie avevo attinto sull' autore dai versi stessi di lui: si era addottorato a Torino, essendo ministro dell' istruzione il Lanza, che è come dire tra il 1855 e il 58; aveva fatto il professore; si mostrava, com' era naturale, scontento della Minerva, e le tirava contro palle infocate. La meraviglia — guardate che ingenuità è la mia! — non è stata piccola quando in un giornale di provincia ho letto, ora, che quel misterioso V. Erdiel è un ex-provveditore agli studii, il signor Vincenzo Riccardi di Lantosca, di cui la stampa dovè occuparsi tre anni addietro per certe accoglienze oneste e liete fattegli da un molto cortese pre-

fetto. » Qui, un breve esame di *Pippetto,* due o tre citazioni, un giudizio onesto ma sentenziato troppo rapidamente. Non senza un po' di commozione ho ritrovato tra le carte del morto, commessemi dagli eredi per questa scelta delle poesie di lui, il numero del *Fracassa.* Che avrà quel valentuomo pensato mai del critico in erba? quale epigramma aguzzo avrà mai scoccato, come era solito, dal cuor suo?

Ma, salvo che della scusabile ignoranza, e salvo che della fretta, pur essa in parte scusabile, non ho da pentirmi: il Cesareo[1] ed io siamo stati de' pochissimi che tra i giovani abbiano ascoltata la voce del Riccardi e abbiano cercato che gli altri l'ascoltassero, sì come meritava; con rispetto sempre, talvolta con ammirazione.

---

[1] G. A. Cesareo, *A proposito di un nuovo libro di versi* (*Le isole deserte*); nella 'Rivista Europea', Firenze, 1° maggio 1878, pag. 28-57; e *Un poeta morto,* in 'Fanfulla della Domenica', Roma, 2 ottobre 1887.

II.

Leopoldo Riccardi dei conti di Lantosca, d'origine onegliese, avendo presa parte, come vecchio soldato di Napoleone, ai moti del 1821, dovè emigrare, e con la moglie Sara Cerroni riparò a Rio Janeiro: quivi, il 9 febbraio 1829, nacque Vincenzo.[1] Da ciò,

[1] Trovo tra le carte di Vincenzo un'epigrafe da lui fatta 'sotto forma di succinta biografia' in memoria del padre suo; e mi sembra non inopportuno riferirla.

†

LEOPOLDO RICCARDI DI LANTOSCA
DEL CONTE TOMMASO FILIPPO PATRIZIO ONEGLIESE
E DELLA MARCHESA ISABELLA CHABÒ-DE-SAINT-MAURICE
ULTIMO NATO DI NUMEROSI FRATELLI E SORELLE
CHE TUTTI LO PRECEDETTERO NEL SEPOLCRO.

Militò nella Grande Armata di Napoleone I. — Nel 1821, cospiratore per la redenzione d'Italia, processato condannato carcerato — Profugo in Egitto Francia Inghilterra e nel Brasile, dove nel 1829 lo rese padre Sara Cerroni, che gli fu per cinquantadue anni fida compagna — Dal 1848 al 1862, Comandante militare della provincia di Alta Savoia, poi della provincia di Biella, da ultimo Presidente del Tribunale militare della Divisione di Torino — Affettuoso severo generoso padre —

dalla derivazione ligure e dalla nascita nel Brasile, quella mordace domanda del Tommasèo che Vincenzo stesso riferì argutamente in *Pape Satan Aleppe*, con la risposta che gli proruppe dall' animo:

. . . . . — Ah, dunque, Lei
È nizzardo, onegliese e brasiliano? —
— Italiano, anzitutto, come i miei
Vecchi, io risposi. — E sta bene!, soggiunse
Il mago . . . . . .

Norma degli atti suoi: *Fa' quel che devi, avvenga che può* — In casa e fuori, uomo giusto, gentiluomo perfetto — Stabilitosi in Roma nel 1876, vi terminò la fortunosa sua vita il 24 dicembre 1879 alle ore 3,50 antimerid. in età di anni 84 mesi 5 giorni 26, lieto di aver prima salutata sul Campidoglio la bandiera della libertà, per cui aveva tanto sognato e sofferto.

LA VEDOVA E I FIGLI
VINCENZO CON LA MOGLIE ANNA BORGNA, —
ALESSANDRO, — EUGENIO, — RICCARDO, — GREGORIO.

I racconti e gl'insegnamenti paterni restarono sempre fitti nella mente di Vincenzo: cfr. in questo volume a pag. 88. E nella minuta di una sua lettera, in data del 22 agosto 1876, leggo: '... Fare il proprio dovere, non temere che la propria coscienza, e lasciar dire la gente; queste sono le norme a cui cerco di uniformare la mia condotta.'

Infatti il padre, subito che potè, ritornò in Italia; e fu maggiore-di-piazza, come allora dicevano, a Nizza; poi, a Albertville e a Biella, comandante-di-piazza: e Vincenzo fece là i primi studii. Voleva studiare legge, e nel 1850 s' inscrisse nell' Università di Torino per quelle discipline; se non che, si avvide che non erano arti liberali, e passò, due anni dopo, alle lettere che sperava più liberali. Ad altri furono, ch' erano da meno di lui; a lui dettero sempre più spine che rose, sebbene cominciassero, oh ipocrite!, dal mostrargli buon viso, facendogli donare dal Ministro stesso dell' istruzione una scelta di poesie moderne. Il Riccardi aveva caldamente parlato, in un' adunanza di studenti che discutevano sul darsi una bandiera: e il Ministro, che era Luigi Cibrario, quasi a premio della nobile eloquenza, senza punto sgomentarsi del calore onde questa era sembrata accesa fino al rosso, gli mandò per mezzo di Pier Alessandro Paravia que' due volumi. Più d' un successore del Cibrario pensò poi a farglieli scon-

tare. L'anno dopo, nell'agosto del 1854, Vincenzo si laureò.

Due anni di tirocinio gratuito nel Collegio nazionale di Torino lo maturarono alla cattedra di retorica che nel 56 ebbe, come reggente, nel R. Collegio d'Aosta; tre anni di reggenza lo maturarono alla cattedra di lingua italiana, storia e geografia, che ebbe nel 59, come titolare, nella R. Scuola normale di Pinerolo. Nel 60 andò a Brescia, per insegnare storia e geografia nel R. Liceo; dove, l'anno dopo, passò alla cattedra di lettere italiane: nel 62, per queste, fu trasferito nel R. Liceo di Bari; nel 63 nel Beccaria di Milano. Preside del R. Ginnasio-Liceo di Lecce, nel 65; preside a Catania dal 67 al 70; provveditore nelle provincie di Chieti, Siena, Bari, Ancona, Perugia, Massa (abbiam visto come!), Ravenna: e la sua vita di pubblico officiale finì, due anni innanzi ch'ei morisse, dopo una serie di tramutamenti che potrebbero essere indizio di demeriti suoi, quando la rettitudine, l'ingegno, gli studii, non ne fossero apparsi e

non apparissero a tutti come incensurabili. Forse gli nocque il franco parlare; più gli nocquero le opinioni che sembravano a torto, come di oppositore e forse di repubblicano, pericolose.[1] Amareggiato, inasprito, non seppe sempre frenarsi; e gli altri eran sempre pronti a supporlo in fallo e a coglierlo. A mano a mano lo fecero più satirico, e nelle apparenze più scettico; ma amò il Bene, amò l'Italia, fin all'ultimo respiro; e

[1] Repubblicano e anche, negli estremi della vita, anche un po' socialista, se socialista deve dirsi chi stima necessaria e giusta una migliore e più equa distribuzione della ricchezza; ma repubblicano e, se si voglia, socialista, dentro la cerchia delle idee e degli esempii di Garibaldi. Ecco come in un discorso pubblico, che citerò più oltre, si volgeva nel 1868, ai giovani: 'Volere e perseverare! Vedete la fortissima Stirpe in cui gl'Italiani hanno eletto il loro Re. Da un'oscura valle delle Alpi essa doveva stendere i trionfali suoi rami su tutto quant'è il più bel Paese del mondo!... Quando il Martire d'Oporto s'immolava, Ostia magnanima, alla futura Italia; e cedendo la destra più leale fra quante mai strinsero scettro e spada, sereno e tranquillo si riposava nella morte, Egli già contemplava nel veggente suo spirito, la Croce Bianca e il Tricolore egualmente gloriosi sul Po e sull'Arno, sull'Etna e sul Campidoglio' ec.

mi raccontano che quando sentì di esservi presso, si fe' recare del vino generoso e volle un brindisi ancora, con la serenità di chi aveva ben compiuta la sua giornata, a quanto più di buono e di bello aveva amato lungo la vita.

« Fu di carattere aureo, di cuore buonissimo; fece del bene quanto potè, del male mai a nessuno. Mancò in lui l'energia. In teoria conosceva profondamente l'uomo, in pratica poi agiva come l'ingenuo più semplice. » Ho riferite queste parole d'un parente e amico suo, perchè meglio io che così poco lo conobbi non avrei nè saputo nè potuto dire: le pagine che ha lasciate ne fanno, del resto, piena riprova. E della sincerità degli affetti suoi un'altra riprova è in quello che ebbe per lui vivo e che a lui morto conservò la moglie Anna Borgna; la quale, sposataglisi in Torino il 15 gennaio 1859, a lui stesso e a sè preparò e volle sepoltura a Campo Verano in Roma. Là si leggono queste epigrafi:

S. Martinozzi
Vita Nuova
Livorno
1888

ALLA VENERATA MEMORIA
DI
VINCENZO RICCARDI DI LANTOSCA
CUORE IMPAREGGIABILE
GENIO POTENTE
INDAGATORE DEL MISTERO DELL'ESSERE
IN ISQUISITE ARMONIE
CHE IL SECOLO AFFACCENDATO NEGLESSE
SORRIDENTE EGLI CON SERENA INCURANZA
QUESTO MODESTO RICORDO
SUA MOGLIE ANNA BORGNA
CHE DI LUI VISSE E VIVE
POSE
FIDENTE NELLA GIUSTIZIA DEL TEMPO.

RICONGIUNTA
AL SUO VINCENZO
QUI RIPOSA
ANNA BORGNA.

NATA A GARESSIO IL 7 AGOSTO 1826
MORÌ A ROMA
IL 24 FEBBRAIO 1898.

E fu pensiero e voto della vedova questo che ora gli eredi vollero tradurre in atto e adempiere; la pubblicazione di una scelta, almeno, delle pagine del poeta che ella amorosamente, a lui ricongiunta dalla morte, chiama ancora nel marmo sepolcrale « il suo Vincenzo. » Al quale già innanzi un'altra epigrafe aveva apposta ella con alcuni amici, a Ravenna, nell'atrio della casa ove l'aveva perduto; e dice così:

IL 9 AGOSTO 1887
IN QUESTA CASA MORÌ
VINCENZO RICCARDI DEI CONTI DI LANTOSCA
POETA
PER SQUISITEZZA D'ARTE
PROFONDITÀ DI PENSIERO
VERAMENTE MEMORABILE.

LA VEDOVA E GLI AMICI
QUESTO RICORDO POSERO.

III.

Sulla bara del morto parlò Adolfo Borgognoni che, tra le altre, disse queste pa-

role commosse ed eloquenti: « Fu un uomo tutto d'un pezzo. E fu un uomo, nel degno e alto senso della parola; fu un uomo nella vita, fu un filosofo in faccia alla morte. Visse e morì bene. Io non intesso un elogio, io narro: la lode sorge dalle cose. Addio, o reliquie di colui che fu Vincenzo Riccardi. Andate a riposare solitarie, come sdegnoso e solitario visse il buono amico nostro. Nessuno, speriamo, vi turberà col pretesto di resipiscenti onoranze. Andate a riposare in pace. Addio.[1] » Senza che sieno turbati i solenni silenzi dal chiasso delle fanfare e dei discorsi, si può oggi sperare che gioverà questo libretto alla ben meritata fama del poeta morto? Non so; ma credo che a lui spetti un luogo onorato nella storia particolareggiata della nostra poesia in questa seconda metà del secolo, e più specialmente nel trentennio, così scarso di lirica e di satira viva, in cui egli diè in luce i suoi versi; credo che parecchi tra i suoi versi possano

[1] Dal periodico *Stella d'Italia*, Bologna, 15 agosto 1887.

essere anche oggi d'alto piacere, così come sono a me, a quanti si dilettano degli acuti pensieri e delle schiette ed efficaci espressioni nel ritmo.

Le sue carte attestano quanta fosse in lui la cura e quasi direi lo scrupolo dell'arte: dopo un primo getto spontaneo, disfaceva, rifaceva, ritoccava incontentabile. Rare volte, forse, gli fu dato raggiungere quella squisitezza delle forme che era il suo desiderio e il tormento; ma spesso ne riuscì ben poco lontano, in un sagace ravvivamento dello stile di tradizione classica con l'immissione di alcun che delle maniere nuove. Italiano pur sempre, anche nello scrivere, come si vantava al Tommasèo. Che cominciasse dal sentire e subire l'efficacia del Prati, nessuno si meraviglierà: il Prati, spesso così alato nella lirica, spesso così mordente nella satira, non poteva non essere allora ai giovani un magico maestro, anche se tentassero sottrarsi alle sue malíe o non si accorgessero d'incapparvi. Ma il Riccardi aveva tanto in sè di originalità vera e schietta da non re-

stargli nè molto nè a lungo sottomesso. Chè anche fra gli antichi trovava modelli confacienti all'indole sua; Catullo, per esempio; e, coltissimo come era del francese, sino a potere agilmente verseggiare in quella lingua.[1]

---

1 Piacerà avere un saggio di tali esercizi o tentativi, sebbene il Riccardi non ne desse, ch'io sappia, alle stampe, nessuno. Non sempre eleganti, sono sempre corretti.

26 JUILLET.

Nous tenant par la main, la Vie
Nous convie
Au festin joyeux des amours....
Et déjà nous avons vidé jusqu'à la lie
Le calice amer de nos jours.

Mais sur nos têtes se balance
L'Espérance,
L'astre jaloux de l'avenir....
Levons les yeux; peut-être aurons-nous quelque chance
De le voir avant de mourir.

Ah sur toi, si tendre et si bonne,
Qu'il rayonne
Toujours, comme toi dans mon cœur! —
Pour le bonheur, mon Dieu, que cet Ange me donne,
Tu lui dois sa part de bonheur.

Brescia, 23 Juillet 1861.

[In un'altra copia, pure autografa, la data è *Brescia 1860;* ma, certo, per errore di memoria.]

doveva sentire più larga la vena e maggiore la potenza lirica e satirica di Victor Hugo che di qualsiasi altro acclamato in quel tempo tra noi. E fu nelle apparenze un romantico della seconda maniera; ma con spiriti italiani e per ciò sostanzialmente classici. 'Sotto un ritratto dell'Alfieri' scriveva nel 1855:

> Primo de' miei primieri
> Amori, un volto e un nome:
> Il nome e il volto di Vittorio Alfieri.

Era dunque impossibile che costui si lasciasse travolgere tutto dalla corrente limacciosa, fosse pur copiosa e rapida, della imitazione francese che in quegli anni, confessata o no, avvertita o no, pareva novità mirabile nella nostra letteratura. D'altra parte era impossibile che ai classici veri e agli pseudo-classici si volesse egli dar legato nelle mani e ne' piedi; il che i pedanti predicavano sola salvezza del Bello assoluto di Grecia e Roma, contro il Bello relativo di tutte le altre nazioni, passate, presenti e future.

Onde s'indignava se alcuno pretendesse dar precetti teorici di vieta retorica, e, peggio, deridesse gl'innovatori ragionevoli. In una sua lettera del maggio 1870 leggo, a proposito d'una satira comparsa in un periodico letterario di Torino, *Il Baretti*, queste auree parole: «Il buon senso e la giustizia non permettono che vadano in un fascio Nerone, Catilina e Voltaire. Il Patriarca di Ferney non ha bisogno di *riabilitatori;* e a lui s'inchina ogni valoroso pur quando lo combatte; testimonio ed esempio Manzoni. Nè con la morte del bravo e venerato nostro Maestro, il Paravia, si è spento ogni lume di eloquenza in Piemonte. Io non sono Piemontese; ma sento che la patria di Cibrario, di Ricotti, e di tre o quattro altri i quali scrivono tuttavia cose e non parole, può chiamarsi calunniata e mal conosciuta. E affermare che nelle opere moderne niente c'è di buono che quanto è rubato agli antichi è una declamazione tanto iniqua e gratuita quanto puerile. Codesta non è satira, non è poesia, non è arte; è sdentata retorica.»

Il racconto in quartine *Pape Satan Aleppe,* che il lettore troverà in questo stesso volume (e vi ammirerà lunghe serie di versi, agili, vivi, arguti, in cui l'umorismo sottile dell'osservazione sulla vita e sull'arte seppe esprimersi con singolarissima felicità), mostra l'affinità grande che per quei concetti estetici e per alcune parti dell'indole fu tra il Riccardi e il Tommasèo. Del quale, certo, poterono assai sul giovane e poi sull'uomo gli esempii e i consigli; ma non sì che il giovane non gli rispondesse, come anche là può vedersi, arditamente, e l'uomo non lo giudicasse poi ne' pregi e ne' difetti acutamente.

Ma insieme spassionatamente. Facile a commuoversi per ogni affetto, e d'indole impetuosa, il Riccardi non volle mai che i risentimenti e i rancori personali gl'intorbidassero la vista. Le censure fatte più agli uomini che alle cose non gli andavano a sangue e ne sgridava, come veggo ne' suoi fogli, gli amici: quelle frecce che egli stesso lì per lì acuiva a difendersi, a punire, a vendicarsi, gli restavano tutte nella faretra ino-

perose ed innocue; ed io, scegliendo ciò che meglio potesse in breve volume dare un'idea di lui e della sua poesia, là le ho lasciate, sicuro d'interpretare la volontà di chi non le diede, potendo, alle stampe. Una volta che il Tommasèo, nel ringraziarlo de' versi *Una zanzara*, la scambiò per una vespa, e ne mosse al poeta un'osservazione fallace,[1] questi rispose nelle rime d'un sonetto:

La povera ZANZARA a me tornò
Da voi pesta, signor, senza pietà.
E com'io le dicea che ben le sta,
In articulo mortis confessò
Che forse di superbia ella peccò
Dandosi altrui per un VAMPIRO; ma
Capacitarsi tuttavia non sa
Che Vespa il [Tommasèo] la battezzò....[2]

Men buone, ma su questo tono, le terzine. Eppure il sonetto rimase inedito; e *Pape*

[1] Si vegga, nell'Appendice, come neppure al Mamiani piacesse, del resto, la comparazione della zanzara col vampiro.

[2] Notisi che nel manoscritto il nome è tralasciato, e in suo luogo sono puntolini. Cfr. nell'Appendice la lettera del Tommasèo (n. II).

Satan Aleppe raffigurò, qualche anno dopo, il cieco venerando in un nobile atteggiamento di veggente, che

. . . . . nelle occhiaie avea sereni
Ammiccamenti a qualche ignoto iddio.

Che il Riccardi avesse dimestichezza con le liriche e le satire dell'Heine, non crederei; e le dovè conoscere tardi. Ma non mi ha punto sorpreso il trovare fra le altre lettere a lui una di Bernardino Zendrini, che nel maggio 1865 gli si volgeva fidente perchè lo aiutasse, con schede d'associazione, a stampare le versioni sue; chè il Riccardi ne pregiava l'ingegno e ne favoriva le inclinazioni artistiche, ed egli del Riccardi ammirava 'la elegante semplicità di forma e forza di pensieri, che (gli scriveva) par quasi smarrirsi in Italia'.

IV.

Abbiam visto come il Riccardi sapesse di francese tanto da poterne comporre an-

che versi; e come si levasse sdegnoso contro chi vilipendeva il Voltaire. In una poesia al Ponsard, di cui tradusse giovanissimo *Les Charmettes*, si doleva altamente nel 1857, che una stirpe di ' sbilenchi Apolli ' osassero far loro proprie e ripetere le contumelie scagliate dall'Alfieri contro la Francia ' con sublime ingiustizia '; e di contro ad essi rammentando l'Hugo e il de Musset, soggiungeva:

Tanto, o poeta, pur fanciul m'accesi
Di quelle genti, che dal padre, in don,
N'ebbi contezza; e dal suo labbro appresi
Le leggi e l'armonia del tuo sermon.
E nella tua vorrei Lingua esser nato,
Se pria non mi schiudeano il labbro e il cor,
Nella Lingua di Dante e di Torquato,
La mia madre e il mio nume: Italia e Amor.[1]

A quest'amore alla lingua e all'arte francese, a questo razionalismo volteriano, si unì (e non fu discordanza, ma accordo) l'amore

[1] *Le isole deserte;* Torino, 1877, pag. 258. La poesia, che è *A M. F. Ponsard,* uscì da prima in luce nel periodico *Il Gabinetto di Lettura,* Torino, 7 novembre 1857 È in data del 26 ottobre di quell'anno.

alla lingua e all'arte nostra, lo spirito patriottico e liberale. Qui il Prati e il Tommesèo poeti gli diedero, or l'uno or l'altro, colori e movenze. L'una accanto all'altra nel volume *Le isole deserte* si possono agevolmente riconoscere le due maniere, in ispecie nella parte terza *Stille di sangue* che è data ai fatti gloriosi e dolorosi della politica e delle armi d'Italia tra il 1859 e il 60. Così, ad esempio, *Pel cognato Pietro Borgna,* capitano di fanteria, caduto a Vinzaglio il 31 maggio 59, immaginava il Riccardi un dialogo tra il padre ottuagenario di lui e il popolo, in una via di Garessio, nel ritorno dei soldati dal campo alcuni giorni dopo l'armistizio di Villafranca; lo immaginava in strofette liriche, rotte talvolta tra gl'interlocutori, come già si era addestrato a farne, spesso mirabilmente, il Tommasèo. E subito accanto l'ode *I campi di Magenta,* che ho creduto accogliere in questa scelta, d'intonazione pratiana, com'è dal Prati l'intonazione e la struttura dei decasillabi che le seguono *Il soldato italiano all' imperatore*

de' Francesi, scritti quando nel decembre 59 questi disse, o fu creduto che avesse detto, esser facile all'Austria la vittoria sulle armi italiane:

Voi v' ingannate, Sire; io ve 'l dico
Io dell' Italia figlio e soldato.
D' onde che venga, qual sia 'l nemico,
Sarà, vi giuro, bene arrivato.
Sangue francese, sangue d' eroi
Corrono anch' oggi Ticino e Po;
Ma qualche stilla, ditelo voi,
Pur del mio sangue lì colorò.
Venga il nemico. Dall' Alpi al Faro
Se c' è l' Italia vedrà, perdio!
Anzi!, dov' egli cercò riparo
Dalle nostr' armi, dall' odio mio,
Voglio snidarlo, voglio ch' ei mòra
Dove i fratelli miei strangolò.
Con voi, se meco voi siete ancora;
Se rifiutate, solo v' andrò.

Versi de' men felici, forse, che il Riccardi abbia mai scritto; e per ciò non li ho ammessi nel volumetto: ma caratteristici d' una maniera cui allora anche i più originali mal potevano sottrarsi.

Poi che ne fu guarito, motteggiò più d'una volta anche sul Prati. Nella saffica *I nostri amori* la chiusa suona così:

Mi gridan: « Ohi.... me! », trepide dei fati,
Queste che Prati, per li fini suoi,
Chiama in istilo « cortici del Nilo, »
E « carte », noi.

E in un fascicoletto, tutto inedito, e da restare tale, di satire personali, è questo epigramma:

CHE SI DICE?

Che si dice d'OSIRIDE che stride
Nei sonetti del Revere? — O! SI RIDE.
— E con ISIDE Prati che ci dà?
— I Sudori Infecondi Dell'Età.

E anche guarì del soverchio amore d'un tempo per Victor Hugo, come confessava egli stesso, il 30 agosto 1882, in un altro componimento inedito, che ci è testimonianza de' suoi giovanili colloquii col Prati:

A CHAQUE AGE SON PLAISIR,
OSSIA: BAMBINI E RIMBAMBITI.

Trent'anni fa (trent'anni e mi par ieri!)
Per consolarmi dell'ortodossia
Trionfale di Renzo e di Lucia,

Me la facea con due diseredati
Anatemi: Esmeralda e Quasimodo.
E mi rammento che maestro Prati
Ci s'arrabbiava. E come io m'arrabbiavo
Più di lui, dibattendo i miei piaceri
Con quattro baccellieri
Astemii del regio Ateneo, — Bravo!,
Egli diceami, lodo
Anch'io, ma non adoro.
Del resto con costoro
Ella avrà sempre torto. —
Così, trent'anni fa, fui fatto accorto
Che, a lor giudizio, il grande
Hugo poeta si pascea di ghiande,
Ed a giudizio loro
Oggi di ghiande mi ho da pascer io,
Se dico che il suddetto non è un dio.

Del resto, pure in quei primi esperimenti, pure in quelle prove giovanili, vedrà l'accorto lettore più d'un segno e più d'un tratto di vigorosa persona che sa fare da sè e a modo suo; e altro, ingrossando il libro, mi sarebbe piaciuto poter dare di notevole, come almeno un saggio di *Tigrina*, sermone.[1]

[1] Nel periodico *Il mondo letterario*, 13-20 novembre 1858. Ha la data: ottobre 1854.

Il Prati tornò a Virgilio e si ritemprò classico: il Riccardi si fermò a Catullo, che tra gli antichi è forse il più romantico, quando esprime sè stesso, e che a lui si offriva amico per certe somiglianze dell'indole e dell'ingegno; vivacemente sensuale quella, vivacemente arguto questo. Ne copiò di suo pugno parecchi carmi; altri ne tradusse; altri imitò. E da sì fatto studio ed amore ebbero origine le *Catullerie*. Nel 75 faceva il Riccardi preludere ad esse Catullo in persona; che, dimandato dall'Ariosto donde questo suo tardo imitatore avesse preso 'tante corbellerie', gli rispondeva:

. . . . . s'io non l'ho dette
Tutte, le avrei pensate, or che ci penso.[1]

L'Heine dette forse qua e là un qualche

[1] *Le isole deserte*, ed. cit., pag. 187. Anche questa strofe avrebbe pensato Catullo? la trovo in fine del 'Passer deliciae meae puellae':

Ora, a compier lo strazio
Del passerin del Lazio,
Dopo il signor Riccardi
E il signor Rapisardi,
Non mancherebbe più che lo Zanella!

spizzico del suo pepe a' carmi del veronese in queste ingegnose parafrasi del Riccardi? può credersi per alcune; per altre lo consente male la data che in una almeno risale fino al 57. Ad ogni modo, il Riccardi ebbe qualche attinenza anche col gruppo lombardo cui apparteneva Emilio Praga; ma già ho detto che gli era proprio l'umorismo; e ad esercitare l'arguzie mordaci aveva ben poco bisogno di altrui stimoli e consigli. A un po' per volta l'umorismo infatti gli prese la mano: colpa anche de' tempi, dopo il 70, sempre più bassi all'anima veramente italiana e civile che in Roma libera avrebbe voluto veder giganteggiare l'Italia e la civiltà; colpa anche degli uomini che si fecero (e abbiam visto a che segno!) ostili sempre più all'ingenua sincerità e alla rettitudine dignitosa del poeta, perchè questi non si volle mai, sebbene regio provveditore agli studii, mutare in un procacciatore e mestatore di elezioni politiche a libito di un prefetto, prepotente o subdolo che fosse con lui.

Filosofo pessimista di quando in quando

voleva il Riccardi apparire; e credeva talvolta di esserlo davvero; ma non fu mai. Non foss'altro, perchè amava riamato. In una poesia cui mi spiace non aver potuto dar luogo nella raccoltina presente, egli ci si mostra nel salotto d'una signora, assorto insieme con lei nella lettura di *Aspasia*. Oh come la scena si svolge e va a finire diversamente! Qui il poeta nè invaghito corteggia nè deluso impreca; deride la seduttrice che si credeva scaltra, e non era, e deride con lei, facendo le postume vendette del recanatese contro le Aspasie d'ogni sorta, gli artificii estetici ed erotici del sentimentalismo in voga.

Certo che, qui in Italia,
Il pudico buongusto e il far corretto
L'appajerebbe con la « rosa idalia »;
Lei, che è tutta, agli sguardi
Intelligenti, un verso d'Aleardi!
Oh no, Madonna, io non chiedo alla moda
(Figurarsi a una dea!),
Nè alla poesia cos'ha di novo!,
Pago per me, quando, al serrar del chiovo,
La forma al senso approda.[1]

[1] *Le isole deserte*, ed. cit., pag. 213.

Altro che sentimentalismo aleardiano! Che cosa il Riccardi pensasse delle donne dirà, a chi rammenta che Arlecchino si confessò burlando, uno scherzo inedito che mi giova riferire anche perchè lepido d'invenzione e snello di stile. È del 12 maggio 1866.

RICHIAMO.

Il buon Dio della Bibbia
Plasma la creta; e, fatto
Il suo proprio ritratto,
Gli soffia in viso; e « Aiutati
Gli dice; io me la batto. »
Poi d'astro in astro Ei valica:
E plasma, e soffia, e parte.
Ma, rubandogli l'arte,
Con altra creta il diavolo
L'imita parte a parte.
E in una bianca e morbida
Forma, miracol novo
D'ogni dolcezza, il covo
Si fa, lo scaltro; e « Aiutami,
Le dice; io non mi movo. »
E, come dalle nuvole
Nol vede il Padre eterno,
Gli truffa con ischerno
Gli uomini poveruomini
Per la via dell'inferno.

Ma altro è la donna ed altro è l'amore; e il Riccardi seppe amare altamente, e cantò d'amore altamente per la sua, come la chiamava con reminiscenza virgiliana, 'Anna uxor', per gli animi gentili, per le cose viventi, in tutta la vita. Le liriche raggruppate nel *Viaggio nell' Ombra*, le quali segnarono nel 1869 i principali moti del fluttuante pensiero di lui, dopo la *Desolazione* e il *Delirio* cantano l'*Amore*, cantano l'*Armonia* con questi versi scritti fin dal 1860, e lì posti come suggello al ciclo:

In anguste ritorte
Qui s'agita il Pensiero;
Ma il divin Prigioniero
Pregustando la morte,
Va per oscura via,
Nel sonno si nasconde,
Col Tutto si confonde
Nella vasta Armonia.

Non altrimenti, otto anni dopo, parlerà il Riccardi ai giovani: 'Volere è potere. Rendetevi padroni della vostra volontà. Darle quartiere è ucciderla. Essa è un cavallo che

nell' aria morta del presepio si sente morire. Fategli odorar la battaglia; e se ricalcitra o minaccia accasciarsi, e voi conficcategli ne' fianchi gli sproni, e fatelo sanguinare.... Volere e amare! La onnipossente parola non è il biblico *fiat,* ma l'evangelico *amatevi.*[1]

1868
CATANIA.

Così, con la vita vissuta tutta quanta, e veduta nel male e nel bene, essendosi agguerrito contro il pessimismo teorico, ed essendo operoso di sua natura in ogni genere di affetti liberamente esercitati, non divenne mai un leopardiano, per quanto ammirasse il Leopardi; e allora che i tempi e gli uomini lo torsero con maggior forza verso la satira, questa gli riuscì sdegnosa, irosa, aggressiva soltanto contro una determinata condizione della nuova società italiana. In Italia, esclama un sonettino del *Giardino Zoologico,*[2]

---

[1] *Discorsi tenuti in occasione della solenne premiazione degli alunni* ecc. *avvenuta il dì 7 Giugno 1868* ecc. *nella sala del Palazzo municipale di Catania;* Catania, 1868; pag. 20-21.

[2] *Le isole deserte,* ed. cit., pag. 266. È del 1874 e diretto a un *Illustrissimo signore.* Si confrontino in questo volume a pag. 77 i versi *Ritrattazione.*

Punto non si richiede
Sforzo d'asineria.
Il grado dell'orecchio
S'ha, come in uno specchio,
Nel grado in gerarchia.

Nè l'ignoranza sola gli parve peccato nostro; sì anche la mala fede, e la viltà, e la corruzione, in tanta parte dell'amministrazione pubblica, spesso inquinatrice de' costumi anzi che, come doveva e dovrebbe, equa ed oculata risanatrice.

Da ciò *Pippetto ossia il Regno di Saturno,* dove la satira sarcastica muove cielo e terra, intorno a una storia pietosa e sconcia insieme, per rappresentare in racconti audaci, e in dialoghi più audaci, la terza Roma nella nuova Età dell'oro. Già il Cesareo avvertiva, ' di tale satira non compiuta e, per le troppe oscurità, non sempre immediata e felice, non esser tempo di parlare fin che gli eredi non avesser data alle stampe anche la seconda parte.' Di questa è ormai da deporre la speranza, chè non sembra che il Riccardi, pubblicata nel 1886 la prima,

avesse ne' suoi ultimi mesi, malato come era, voglia di attendervi; e fra le carte sue non ne trovai saggi notevoli. Di *Pippetto*, in genere, temo che in ogni caso avrei dovuto ridire qui ciò che subito scrissi di quella parte prima: 'È una satira talvolta arguta, spesso audace, sempre mordace, degli ordinamenti presenti, specie di quelli che reggono l'istruzione, e degli uomini più in vista. Scende continuamente dal generale al particolare; risale continuamente dalle persone alle istituzioni, e viceversa. E in ciò è il difetto del libro. Il lettore non riesce a trovarne il bandolo e si stanca. Il dialogo s'intreccia, passando dal cielo alla terra, in una specie di autobiografia dell'eroe, Pippetto; il Padre Eterno, lo Spirito Santo, il pubblico, le bambine delle scuole elementari, tutto insomma il reale e tutto l'ideale, si motteggiano a vicenda in una scoppiettante gara di motti. Vi sono pagine molto vive ed efficaci: l'audacissima storia degli amori di un monsignore con una educanda ha parecchie serie di versi che spiace veder per-

duti per entro una cotale farragine sconclusionata; e più d'un epigramma di sottil punta luccica aguzzo tra il disordine de' martelliani stravaganti. Manca, ed è gran peccato, la coesione tra le parti; ed anche è soverchia la disuguaglianza tra l'una e l'altra di esse, sia pel valore poetico, sia per la politura dello stile.'

Comunque sia, è un bel tentativo di racconto semidrammatico con intendimenti che direi volentieri neoaristofaneschi; e meritano d'esserne tratti a riva, se il resto naufragò, parecchi frammenti. Leggete, o spoliticanti, o pedagogisti, o settarii, o ipocriti, della nuova Italia: ce n'è un po' per tutti.[1]

[1] Anche se un po' troppo forte al gusto di qualcuno, piacerà a molti questo sonetto *A Garibaldi morto*. Lo credo inedito. Non fa bisogno di rammentare il chiasso scandaloso a proposito della cremazione impedita, e della sepoltura voluta per forza, e delle reliquie dell'eroe.

Nella Storia s'espande
La virtù del tuo petto.
Ma chi t'avrebbe detto,
Uomo semplice e grande,
Che un popol colle dande
T'avría spogliato in letto

E ce n'è anche per noi altri, professori di professione, e critici per passione.

V.

La disuguaglianza, che dovei notare in *Pippetto*, nocque e nocerà, più che altro, alla fama poetica del Riccardi. Pochi seppero maneggiare il metro e la rima speditamente come lui, e spesso egli ha strofe di squisita fattura: pochi ebbero tanta copia di lingua dai libri e dall'uso: pochi nella fantasia loro goderono di sì luminose immagini, o sorrisero in cuor loro di sì pungenti epigrammi. Eppure il pubblico non fu preso a tanto e sì vario pregio di pensiero e di

---

La camicia, il berretto
Da notte, e le mutande!
Ah, non pietà gentile,
Ma cronico furore
Di sacrestia civile
Agita ne' segreti
Onanismi del core
Questi figli di preti!

V. Erdiel.

25 Giugno 1882.

stile.[1] E fu ed è ingiustizia. Ma si spiega principalmente, se non erro, con la soverchia disparità nell' esecuzione; ora facile, ora stentata; ora melodiosa, ora aspra; ora di scuola, ora ribelle alle così dette convenienze; ora, insomma, singolarmente felice, ed ora fiacca o scabra, rispetto al concetto e alle figurazioni interne del poeta. Il pubblico, e peggio il critico d' occhio e di penna corrente, giudica quasi sempre di su una prima e rapida impressione, e questa è più forte quanto è più omogeneo il libro.

Potrà una scelta da tutte le poesie del Riccardi, condotta così da rappresentare il progressivo svolgersi dell' arte sua,[2] appa-

---

[1] Sebbene del *Pippetto* parlassero molti giornali, d'ogni parte d' Italia, fu piuttosto applauso alla derisione della società e del governo, che giudizio sull'arte del poeta.

[2] Ecco, senza pretesa di dare una compiuta bibliografia, l' indicazione de' fascicoli e de' libri dove lessi poesie del Riccardi di Lantosca: più altre ebbi sott'occhio in giornali ed in autografi.

Dall' Alpi | *all' Adriatico* | *Ritornelli italiani* | *di* | VINCENZO RICCARDI | Torino | Tipografia letteraria | 1860.

Strenna primaverile | *Esibizione nazionale degli Amori* | *Fotografie Napoletane* | *di Innocenzo De-Luda* | ecc.

gando un ragionevole desiderio di varietà e

Torino | Tipografia Derossi e Russo | s. a. — Nell'esemplare che ho sott'occhio, già appartenuto all'autore stesso, che qui si coprì dello pseudonimo, *De-Luda* è corretto a penna in *di*, tanto sulla copertina quanto sul frontespizio.

Viaggio nell'ombra | *mille versi* | *di* | VINCENZO RICCARDI DI LANTOSCA | MDCCCLXIX. s. l.; internamente: Stab. Tip. Galatola.

Vita Novella | *Preludio* | *di* | VINCENZO RICCARDI DI LANTOSCA | Dalla 'Rivista contemporanea nazionale Italiana' | Fasc. di aprile 1870. Torino. Fu tradotto in latino da P. SALVATORE, Chieti, 1871.

Le isole deserte | *Memorie* | *di* | VINCENZO RICCARDI DI LANTOSCA | 1877 | Ermanno Loescher | Libraio-editore | Torino. — Ma internamente, a tergo del frontespizio: Bari, tip. di E. Petruzzelli e figli.

V. ERDIEL | *Pape Satan Aleppe* | *Macchietta* | Assisi, | Tipografia Froebel del Collegio Principe di Napoli | 27 settembre 1882.

Pippetto | *ossia* | *il Regno di Saturno* | *commediola in martelliani seimila e tanti* | *di* | V. ERDIEL | *Parte Prima* | Ravenna | Tip. Nazionale di Eugenio Lavagna | 1886.

Nella scelta fu seguita scrupolosamente, fin nelle singolarità ortografiche (per esempio, in certi accenti), la volontà del poeta. Del *Pippetto* ebbi in animo di dare, come si poteva, una qualche idea, senza offendere troppo i più scrupolosi lettori; onde, qua e là, i puntolini a indicare, non pure i necessarii tagli fatti al racconto per la ragione dello spazio, ma le reticenze consigliate da tale intendimento.

di conformità nel tempo stesso, giovare alla fama di lui, mentre paga un pio voto di chi l'amò e di chi ne venera la memoria? Ora che ho fatto, con fermo convincimento di collaborare a cosa giusta e buona, l'officio mio, rispondano i lettori che si veggono dinanzi (come dice il Riccardi stesso nell'*Aspasia*)

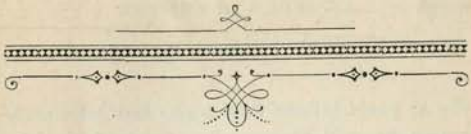
. . . . . un poeta
In un bel volumetto
Del Barbèra . . . . . .

GUIDO MAZZONI.

APPENDICE DI LETTERE

A

VINCENZO RICCARDI DI LANTOSCA.



I.

Torino, 3 maggio 1860.

Chiar.mo Signore,

Ho ricevuto il suo nuovo libro *Dall'Alpi all'Adriatico* e del cortese dono ne La ringrazio infinitamente.

L' ho letto or ora da capo a fondo con molto interesse e non senza molto diletto. C' è molto talento, veri lampi da poeta, qua e colà un' ammirevole originalità di pensieri e di forma.

Forse — perdoni all' insolenza del critico, del quale appunto dovrà stimare tanto più sincere le lodi quanto più lo vedrà schietto e senza riguardi nelle censure — forse questa originalità Ella la ha cercata di troppo, e ciò lascia apparire alcune volte una specie di sforzo, e tal altra rende il concetto men chiaro e l'idea incerta; mentre in ogni scrittura l'evidenza è primissimo pregio a cercarsi. Forse Le ha nociuto quello

che al poeta latino: *dum brevis esse laboro, obscurus fio;* e il troppo volere in poche parole restringere la sostanza ha fatto riuscir monca quest' ultima. Forse in alcuni punti Ella s' è lasciato sedurre dal piacere di girare un nuovo modo di frase, di far suonare in guisa inattesa parole arditamente accoppiate e non curò più a sufficienza spiccasse chiara e manifesta l'idea.

Ma siccome io Le scrivo caldo caldo della prima lettura, queste probabilmente sono impressioni subitanee che ad un più attento esame spariranno. D' altronde a questi tempi in cui si legge così male — più male di quello che si scriva, che è tutto dire — non è da lamentarsi se un poeta pensatore obblighi lo sbadato leggitore a fermarsi sulle pagine che ha dinanzi e tornarci su a meditarci per isviscerarne l'intimo proposito.

Io vorrei scrivere un articolo — non critico, chè non mi do tanta autorità da poter far l'Aristarco, ma espositivo — sul suo libro e pubblicarlo nella Gazzetta: ma quel birbone del nostro comune amico di sì cara indole e di sì eletto ingegno che è Leopoldo Marenco, mi ha prevenuto, prima ancora che il libro venisse fuori, ch' egli avrebbe mandatomi uno scritterello in

proposito. Poeta a poeta sta benissimo: io povero prosatoruccio mi rassegno a tacere.

Appena l'articolo di Marenco mi sia capitato tra mani lo stamperò: e se sarà dettato con affetto e con giustizia non è a dubitarsi.

La prego ad accettare i miei più cordiali saluti e felicitazioni ed augurî, e benchè io non abbia l'onore d'essere conosciuto dalla S. V. spero che Ella non vorrà rigettare la mano che Le porgo come a confratello, come ad amico.

Tutto suo
VITTORIO BERSEZIO.

II.

Preg. Sig.,

La bizzarria de' concetti a me non fa punto paura, se dimostri originalità, o pur le accenni; ma l'originalità vera fugge il ricercato e il prolisso. Di quel suo concetto, Anacreonte o un cantore del popolo (prendo i due estremi) avrebbero fatto dieci versini, nè chiamata vampiro una vespa. Questo Le scrivo in segno di fiducia riverente, ringraziando e augurando.

Firenze, 3 del 68.

Suo Dev.
TOMMASEO.

III.

Firenze, li 28 marzo 68.

Signor Preside,

I suoi versi sulla zanzara a me pajono molto ingegnosi e del sicuro sono eleganti. E del pari mi sembra ingegnoso quell'aver mescolato i grandi negozj ed i grandi affetti allo stile dell'apologo e della favoletta Esopiana. Nè mi dispiace l'ironia sparsa con garbo e che talvolta trapassa al tono satirico. Solo la comparazione col vampiro a me pure non soddisfa compiutamente. Il vampiro nelle mani de' poeti romantici è divenuto laido e mostruoso animale, anzi è un misto di demonio e di bruto. Eccole detto il giudicio mio con prosuntuosa franchezza. Ma l'ò voluta un po' castigare dell'altra ironia usata verso di me chiamandomi grande poeta.

Suo devot.mo
TERENZIO MAMIANI.

IV.

Mio reverito Signore,

Ho ricevuto i Suoi mille versi, e gli ho letti di un tratto; questo è già argomento, che valgono, imperciocchè mi accade rado leggere versi

odierni di cui il primo cento non mi ammazzi. Ella vuole da me un giudizio: ardua cosa questa per me, prima perchè non mi sento capace, e poi per giudicare ci vuole tempo, e considerazione moltissima: quello che posso fare è buttargli giù alla buona le mie impressioni lasciando Lei in balía di farne il conto, che meritano.

Pertanto io avverto nei libri la utilità, il concetto, e la forma. Quanto a utilità nei suoi versi non ce la ravviso, imperciocchè gettano in cui legge il dubbio, e la disperazione. Capisco che V. S. dirà: da che pulpiti! Ed io rispondo: Se male operai, non le dà questo ragione di far peggio. E poi quando presi a stampare in Italia le orme dell' «Apostolo del dubbio, e del dolore» tutto era buio quaggiù; morte pareano le anime, e poteva credersi vita indurle a dubitare; e poi pari al dubbio andava la speranza, tarda è vero, ma pure come ardendo legna secche dopo molto fumo divampa la fiamma. Diversi ora i tempi, e gl' intenti: gli scrittori devono infondere coscienza, vita, forza, coraggio negl' Italiani risorti a mezzo. A Lazzero porse la mano Cristo, o lo respinse nella fossa? ec. ec.

La forma. Io lo ravviso, Ella mi si mostra nudrito negli ottimi studi, e le care locuzioni

dei nostri babbi trovo stemperate con sapienza nel suo stile; ma Ella facile a trovare rime si è lasciato pigliare dalla Sirena: ora quel frequente, troppo frequente rintocco di parole genera, a parere mio, 6 mali. 1, Incocciamento di ferri manda suono non armonia. 2, Urta e rompe l'attenzione. 3, Costringe talora il pensiero a ire dove non dovrebbe andare. 4, Costringe altresì a sgrammaticare. 5, Appaiono industrie da strambotti e da ditirambi, non da poesia grave. 6, Nuoce allo scopo dell' opera dove lo scrittore dovendo e volendo mostrarsi profondamente commosso si leva da sè la reputazione, non essendo punto possibile, che in tale stato egli abbia facoltà di correre dietro a tanti arguti intrecci di rime, nella quale opera ci vuole pazienza, pacatezza, e più compasso che lira, ec. ec.

Concetto; e ragionando su questo mi tocca a rientrare su l'utilità. Avverta, che tutti i versi suoi per me hanno merito e molto, massime due Veglie, che mi ricordano i cori delle Troadi di Seneca; ma pensi, che io dai primi anni sono nudrito del fiero dubitare del 'Manfredi'. Tuttavia lo scrittore italiano non saprà apprestare altro liquore ai suoi fratelli? Se non può prosperarli in nulla, perchè uccello di maleaugurio

fermerà l'ale sul tugurio e sul palazzo per empire di sgomento gli spiriti? Comprendo bene, che la sua anima dev'essere ferita, La compatisco e molto; ma basta lo sfogo, ora ala più grande conviene che la porti; Ella è poeta, raddoppi le forze bagnandosi nella rugiada del nuovo giorno che sorge. Che se non può vincere la tetra melanconia che la domina, allora

Appenda l'arpa al salice
E canti in tuon sommesso
Apportando magnanimo
Refrigerio di pianto al cuore oppresso.

Chiudo pregandola a pensare, che se io L'avessi reputato un mediocre Le avrei dato una presa di tabacco e basta; ma ella novera 40 anni, è pieno di vita, ed io desidero riscattarlo alla umanità. Mi tenga

per suo aff.mo
F. D. Guerrazzi.

Livorno, 14 settembre 1869.

V.

Mio Signore,

Tante grazie alla sua benevolenza, ma la Posta seguendo l'usato costume non mi ha consegnato il suo opuscolo, onde V. S. mi tenga per

iscusato se io non gliene posso dire verbo. Intanto gradisca i miei distinti saluti co' quali rimango

suo aff.mo

F. D. GUERRAZZI.

Livorno, 2 dicembre 1869.

VI.

Firenze, 25 marzo 1879.

Caro De Dominicis,[1]

Non v' ho risposto subito per ringraziarvi dell' *Isole deserte* del Riccardi. Ho voluto leggere quel volume di canti prima di darvene un giudizio, e vi confesso che non m' aspettava un mondo poetico così bizzarro eppur così nuovo com' è quello rivelatoci dal Riccardi. Ardimento titanico di pensieri, ispirazione profonda, varietà di toni, il *pathos* e l' *humour* mescolati insieme, e più d' una volta felicemente, dànno a questi canti un' originalità che ben pochi comprendono. Ciò che manca al Riccardi di Lantosca è la forma, ed è ciò che ne fa la lettura un po' faticosa. L' articolazione piena ed organica della

[1] Al prof. Saverio De Dominicis.

forma nella quale s'integra l'idea poetica, è il segreto più arduo dell'arte, voi lo sapete. Il Riccardi, almeno parmi, sdegna un po' troppo il *limæ labor et mora*, e quindi le sue idee ondeggiano in una, direi quasi, nebulosa fantastica. Il canto intitolato *Vita nuova* è una delle più forti ispirazioni del sentimento poetico moderno, ma non giunge a quella euritmia estetica delle forme senza la quale l'arte è imperfetta. Il Riccardi concepisce da poeta ma non organizza da artista. Ecco il suo pregio ed ecco il suo difetto.

Badate, mio caro De Dominicis, che con questo giudizio non voglio iscusare la negligenza colpevole della stampa verso il Riccardi, ma, in parte, spiegarla. Voi m'avete domandato se io conosco una qualche signora che sia idonea ad un posto d'Istitutrice. Vorrei contentarvi ma non ne conosco alcuna da fidarmivi se io ve la proponessi.

E voi che fate? come andò il vostro concorso a Napoli? quando compirete il vostro lavoro, la cui prima parte m'ha fatto sperare tanto bene di voi? Per certa gente è un gran peccato confessarsi un positivista, e non mi maraviglia che v'abbiano fatta la guerra e che ve la facciano. La filosofia officiale è rappresentata an-

cora dal catechismo romano, pur troppo! So che nei Licei predomina ancora lo spiritualismo grottesco dei neoplatonici d'Italia; ma bisogna combatterlo senza timore, combatterlo finchè non lo vediamo boccheggiante ai nostri piedi. Addio. Salutatemi la vostra Signora.

Una stretta di mano dal

vostro
G. TREZZA.

VII.

Padova, 28 giugno 1869.

Illustre Signore,

Quanta novità di pensieri e d'immagini; quanta finitezza e, per così dire, cesellatura di stile ne' suoi versi! Già fino da questo inverno io aveva avuto uno splendido saggio del suo poetare: mi accuso ora e domando perdono di non averle fatti i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni. In questo suo 'Viaggio nell'ombra' trovo ancora un'arte più adulta e più grande; per cui mi duole ancora più, che l'universo si mostri sotto sì tetri colori ad un'anima nobilissima, che mi parrebbe fatta a sentirne ed esprimerne stupendamente le divine armonie.

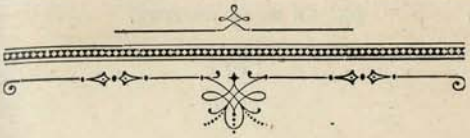
Ma l'arte ha strade [diverse][1] e ciascuno si sceglie la sua. Mi conservi la sua preziosa benevolenza e mi creda

di Lei obb.mo

GIACOMO ZANELLA.

[1] Questa parola o altra simile fu dallo Zanella, nel passare da pagina a pagina, lasciata nella penna.

DA "LE ISOLE DESERTE."



LIBERI E SOLI.

I.

Andáte, Versi ch' io
Amo; pel mondo andáte.
E se non incontráte,
Nel mondo, che l' oblío,

Senza rancore al mio
Seno, o figli, tornáte.
Come le Voci alate
Che cullano il buon Dio

Sulle nubi, ridete
A me con le segrete
Rime del core. E poi,

Figli miei, non vi fáccia
Caso, che non si piaccia
A chi non piace a noi.

Siena, 1875.

II.

L' ora è matura;
Ite, figliuoli,
Liberi, soli,
Senza paụra.

Chi non vi cúra
Non vi sconsoli;
La luce e i voli
Niun vi misúra.

A più d' un baco
L' Oggi imbrïaco
Batte le mani;

Ma la farfalla,
Se c' è, vedralla
Solo il Domani.

Bari, 1877.

DA "LE ISOLE DESERTE."

I. — L'ATOMO E L'IDEA.

SUNT LACRYMÆ RERUM.

È un mattin di Febbrajo
Scialbo, increscioso, tetro;
Piange fra l'asse e il vetro
Della finestra il tremulo rovajo.

Ed io le rime appajo,
Che, obbedïenti al metro,
Corrono innanzi, indietro,
Come la navicella sul telajo.

Così tessendo vado
Il mio sudario, grado
A grado; e penso all'opera compíta,

Con una stretta al core,
Povero tessitore,
Che ódio la morte senza amar la vita!

1874.

UNA ZANZARA.

Sul dorso della man mi s'è posata,
Dopo lunga girata, una zanzara.
Ed io le dico: — Bevi,
Picciol vampiro! E se la vena è amara,
Richiamarti non devi
Nè di me, nè d'altrui. Bevi! Ch'io senta
Come mi tenta a fior di pelle e vibra
Di fibra in fibra il tuo sottil veleno!
Il qual potesse almeno,
Se non m'uccide, penetrarmi in core,
E uccidervi l'amore!

L'amore, io dico, delle cose belle,
Che unisone le stelle e il tuo ronzío
Confonde; e, in una vita,
Questo sangue che suggi e il pensier mio.
Onde a me l'infinita-
mente minuto e l'infinitamente
Grande è presente. E pur t'invidio l'ali
Per cui tu sáli in un raggio di Sole;
E, più che di parole,
Vorrei di toschi armar la lingua e il core,
E uccidere l'amore.

L'amore, io dico, del mio bel paese;
Chè virtù l'armi prése, e non indarno,
Contro al furor. Ma i ladri
Dai quattro venti convenían sull'Arno;
E si chiamaron « Padri »
I furbi e i vili; e gl'innocenti, « inetti; »
E di sospetti ogni valor fu cinto.
Feroce istinto e piccioletto dardo
Ti diè Natura; e tardo
In me, pur troppo, è l'impeto del core
A uccidere l'amore!

L'amore, io dico, che mi fa poeta,
E mi spinge a una meta, ahi, senza fine
Lontana! Io spasimando
Chiamo con gli occhi tre Luci divine:
Dido, nell'una, Orlando
Veggio nell'altra, e, nella terza, un verde
Lauro; e si perde in quel desío la speme!
Ma l'ora preme; e tu, mentr'io sospíro,
Godi, picciol vampiro,
Di sangue empiendo, e non di sogni, il core,
E zúfoli d'amore.

1866.

L'ORO.

Quando l'oro mi fugge,
O in mano mi si strugge
Come una bolla d'aria,
— Vola, vola!, gli dico,
O mio biondo nemico;
Non mi farai men libero.

Tutte le cose belle
Sono alate. Le stelle
E l'aurora s'inseguono;
E anch'essa la Parola,
Che è d'oro, vola vola,
Sì bella, arcana e libera!

Va, mio nemico biondo;
È così vasto il mondo!...
Il mondo è così piccolo
Al triplice tesoro,
L'amor, la luce e l'oro,
Biondi del pari e liberi!

Ma, sia piccolo o vasto
Il mondo, io so che básto
A me; non egli, all'anima
Che si dilata, quando
Ridendo e poetando
Gli pásso innanzi libero.

Orizzonti infiniti
Si creano i romiti,
I romiti che pensano.
Il poeta ed il Cielo
Si parlan senza velo,
Chè son romiti e liberi.

O bionda luce!, o Sfere,
Oro di Dio!. Godere
È tutto. E tutto è chiudersi
Con l'anima in se stesso,
E scrivere: « L'ingresso
» A Dio soltanto è libero. »

SURSUM!

Coraggio, anima mia!
Non è lontano il segno
Della vittoria. E fin ch'io piango e rido,

Libero, in compagnia
De' miei fantasmi, evviva! Al par d' un nido
Canta la mia stanzetta;
In cui si pensa, e d' un silenzio indegno
Si prenderà qualche gentil vendetta.

I PREPOTENTI.

Quando mi scóntro in uomini infamati
D' onori, e che han bisogno
D' essere astuti perchè son volgari, —
Io, che sprèzzo i danari
E gli onor' non agogno,
Io che mi sento armati
Il pensiero ed il core, io no, non faccio
Come chi guarda e pássa, — ma li schiaccio.

NOX.

Come i panni del tuo letto eri bianca,
Quando affermò il dottore
Ch' eri morta, e il pretore,
Che t' eri uccisa. A niun dicesti « addio, »
E niuno « addio » ti disse. Anima stanca,
Riposa. Non temer; tutto è compiuto.

Che se in fiero desío
Vagheggiasti la Notte, or che hai potuto
Abbracciarla, di nulla ti rimembra,
O il tuo presto partir tardi ti sembra.

1860.

RESPONSI.

A una rosa, a una mammola, a una foglia
D' alloro io chiesi la scïenza ascosa;
E la foglia, la mammola, la rosa
Risposero, ciascuna, alla mia voglia.

O rosa altera e bella,
Come tenacemente
Vi baciaste con quella
Farfalletta che fugge!

— « O poeta innocente,
» Chi mi bacia mi sugge. » —

A Zeffiro che pássa
I molli odor' concedi,
Mammola, a fronte bassa,
Perchè sei casta e umíle.

— « Osserva meglio, e vedi
» Questo gambo sottile. » —

Tu almen, foglia immortale,
Onor d' imperatori
E di poeti, eguale
Cresci a ogni gloria. — « È vero!:
» In vita, ai malfattori;
» Ai pazzi, in cimitero. » —

IN CAMPO SANTO.

Taci; la morta gente
Non si risvégli, o cara;
Congiunti nella bara,
Noi dormirem così:
E pregherem, che alcuno
Non susciti, importuno,
Il cor che finalmente
Nel sonno irrigidì.

SOTTO UN RITRATTO DELL'ALFIERI.

Primo de' miei primieri
Amori, un volto e un nome:
Il nome e il volto di Vittorio Alfieri.

Bellissima natura
Leonina, in figura
Di gentiluom; con quelle rosse chiome
Odïose al Parini, e care molto
Alla donna che m'ama.
« Aureola di foco » essa le chiáma;
E, allor, mi bacia in volto.
1855.

NINA.

Nina, il tuo sguardo è limpido
Come un bel ciel sereno;
Son fraghe e gigli i floridi
Segreti del tuo seno:
Più gentil cosa e bella
Immaginar chi può?
E pur tu non sei quella
Che immaginando io vo.

Folte le chiome d'ebano
E le pupille nere,
Le rose a te sbocciarono
Di venti primavere.
Angeli assai ne vidi!;
E l'angelo miglior

Sei tu pur anche.... Oh ridi,
E bacia il tuo censor.

Così! così! Tu inebria
Con gli occhi tuoi quest' occhi;
Cingi il mio collo, e pòsati,
Angiol, su' miei ginocchi:
Soffoca di tenaci
Amplessi il mio pensier;
E dámmi, ne' tuoi baci,
Dámmi l' oblío del ver!

Senti. Qual ero indocile,
Sin da fanciullo, al giogo,
Lanciata una pallottola
Di carta al pedagogo,
Senza rumor nè vanti
Gía spensierato e sol
Agli augellini erranti
Invidïando il vol.

Poi, giovincello, estatico
Fra luminosi affanni,
Mi stemperavo in lacrime
Nel mio bel san Giovanni; [1]

[1] La bella chiesa parrocchiale di Oneglia.

E sotto l'ampie volte
Parevami ascoltar,
Con le pie turbe accolte
I morti salmeggiar.

E invidïai lo strascico
D'un abito talare,
L'argentee fibbie, e l'ampio
Cappel trïangolare!
Trilustre giovinetto,
Io non gemea d'amor;
La chierca e il bavaretto
M'avean rapito il cor!

Ma, vinto quel delirio,
Sentii l'anima mia
Aprirsi in una súbita
Vena di poesia.
Qualche bel ciglio altero
Talor s'intenerì,
Qualche gentil mistero
La musa mia scoprì.

La musa mia, che facile
In ogni affetto spíra,
Come una tersa musica

Intorno a me s' aggira.
Riso alternando e pianto,
Con agile tenor,
Fui liberal del canto
Alle fanciulle e ai fior'.

Dunque, se a noi vi chiamano
L' ora del tempo e i fiori,
Intreccerem, fantasime
D' un giorno, i dolci errori.
Ride la vita, e sfuma;
Ma un' acre voluttà
Sul sen che ci consuma
Anche il morir si fa.

S' ama di voi, non l' anima
Che in volto vi sfavilla,
Ma il dolce morso e i vincoli
Dell' elegante argilla:
Questa, soave e monda
Come la rosa e il miel;
E l' altra, come l' onda,
Arcana ed infedel.

1853.

DA "LE ISOLE DESERTE."

II. — VIAGGIO NELL' OMBRA.

ALLA SIGNORA

ANNA RICCARDI DI LANTOSCA.

Mirar, securi al lido,
Torve le nubi, e scisso
Il cor dell'acque; il grido
De' naufraghi ascoltar;
Scorger dal fiero abisso
Uscir la Morte; e tutto
Dell' Universo il lutto
Contendere sul mar;

Ma inerme l'uragano
Sentir soffiarci in viso;
Veder, sinistre invano,
L'onde morirci al piè;
E, senza pianto o riso,
Udir del mondo l'eco,
Meco tu sempre, io teco,
Come l'amor ci diè!

15 gennaio 1859.

VIGILIA PRIMA.

I.

Sotto il mantel di neve
Freme la terra a' suoi novelli amori;
E l' anime dei fiori
Nelle commosse viscere riceve,
Sotto il mantel di neve.

II.

Chè di Zeffiro i baci
Or bee, di giovinezza inebrïata.
E la Speranza alata
Ride, aggirando i pòllini vivaci
Di Zeffiro nei baci.

III.

O Sole, o re del Tutto,
Ecco le nozze che il Mistero adempie.
Ma sulle nostre tempie
Le ghirlande che dái le sfronda il lutto,
O Sole, o re del Tutto!

IV.

Indifferente pássi
Sui fior' che avvivi e sulle nostre fronti;
Queste nè quei non cónti;
E, al riso e allo squallor, che dietro lássi,
Indifferente, pássi.

V.

Chi sui viventi e i morti,
Con le tue ventiquattro Ore ti guída?
Chi i secoli ti affida?
E tu, arcano corrier, dove li pòrti,
Via tra i viventi e i morti?

VI.

A te che siam, noi, nati,
Che tu, nella tua luce, atomi avventi?
A te che siam, noi, spenti,
Che da noi d'altre vite ánimi i fati?
Che siamo a te, non nati?

VII.

Tutti ne solvi? o parte,
Che è più degna, da noi levi alle Sfere?
Tranne a far primavere,
D'altro non hai qua giù potenza ed arte?
Tutti ne solvi, o in parte?

VIII.

Nella materia sorda,
Non oltre, col fecondo alito scendi?
Nè ciò dóni e comprendi
Che in te forse non è, che ama e ricorda,
Tu pur materia sorda?

IX.

Ma perchè dunque io sento,
Quando avvampi nel ciel, crescermi l'eco
Degl' inni in petto, e reco
A te, quant' è di me, spirito e accento?
Oh perchè dunque io sento?

X.

Che è questa Natura,
Che a te palpita? e tu, tu che la crei,
Fiamma eterna, che sei?
E a me, cui teco parla arde e s'oscúra,
Che è questa Natura?

XI.

Dunque io sol, che rispondo
Al chiamar vostro, io sol, fuor dalla creta,
Di là di vostra meta
Oso levarmi? e all' armonía del mondo
Dunque sol io rispondo?

XII.

Per te muta, nel core,
Natura, un immortal verbo mi stampi?
Per te cieco, di lampi,
O sol, tu m' ármi? e spíri aure canore,
Per te muto, al mio core?

XIII.

O Pellegrin del vôto,
O dea Natura, è a voi l' inchieder nulla
Della Ragion fanciulla.
E immutabil ten vai, pur nel tuo moto,
O Pellegrin del vôto.

XIV.

Io chiudo gli occhi; e tremo,
Inconsapevol ospite, al convito
Dell' Essere infinito.
E ai labri il nappo della vita io premo
Chiudendo gli occhi; e tremo.

1857.

INTERMEZZO SECONDO.

Sempre, sull' ora mattutina, al mesto
Guancial, ch' io premo, qualche sogno arriva,
Che allo stanco pensier mi rifà viva
La giovinezza mia, morta sì presto!

I.

Ancor mi sorridono
I fiori e le belle;
Felici a me cantano
In alto le Stelle:

Nel fondo avvenire
La perla m' attende:
Il cor vi discende
La perla a rapire:

Il mar che mi cúlla
Con me si trastulla;
Mi bacia l' Aurora;
Son giovine ancora!

II.

Dal lido mi guardano
I fiori pensosi.
O perla, rivélati
Agli occhi amorosi.

Com' è la tua stanza
Nell' aliga verde,
Così non ti perde
La verde speranza.

Ma tu, bianca figlia
D' arcana conchiglia,
Fra i teschi ripári
De' tuoi palombari.

III.

Gli Amori bisbigliano
Intanto alla sponda,
Nel terso specchiandosi
Azzurro dell' onda.

Dal báratro io miro
Que' visi raggianti;
Nè alcuno, fra tanti!,
S' accorge ch' io spíro!

Com' incubo enorme
Sul petto mi dorme
L' immoto volume
Del mar senza lume.

IV.

Le stelle mentirono.
Ed ora ch' io giaccio
In verde sudario
All' alighe in braccio,

Le avare conchiglie
Mi s' aprono intorno
Mostrandomi, a scorno,
Le bianche lor figlie.

Nel petto e nei fianchi
M' addentano i granchi;
Comincia un festino
Nel fondo marino.
. . . . . .
. . . . . .

Ma dal palpito orrendo affaticato,
S' anco mi dèsto, il cor rimane ucciso.
Corro allo specchio; e a pena mi ravviso
In quel tetro pallor dell' annegato!

1869.

META.

— Sola e sì lieve, o nuvoletta bianca,
Sai perchè vóli, e qual destin ti ména?

— Io so che vólo, e so che mi rinfranca
Questa libera e vasta aria serena.

— Ma, per tanto vagar, non sei tu stanca?
Nè témi d'Aquilon, nè d'altra pena?

— A me di poggiar alto ala non mánca;
Sì che, a giungermi, invan nembo si sfrena.

— Dunque, l'esser non duolti?

— O pace o guerra,
Facil còmpito e' parmi a chi ben ama.

— Ami! E qual porto Amor poi ti disserra?

— Io mi stempro, a far lieta ogni mia brama,
In rugiada che un fior cresce alla terra;
E, in un raggio di Sol, Dio mi richiama.

ARMONIA.

I.

Vedi!, al Sol che si dèsta,
Quelle cime nevose
Si vestono di rose,
Perchè l'alba è una festa.

Versa nei nostri cuori
La giovinetta Estate
L'aure tutte impregnate
Dell'erbette e dei fiori.

L'innocente Natura
Ha una favella arcana;
Deh, che la voce umana
Non ci metta paura!

L'umana compagnía
Turbolenta s'affretta;
Questa coppia soletta,
Oblïata, l'oblía.

II.

Sulla terrestre mole,
Pare un dio che si móstri;
Vibra negli occhi nostri
Fasci di raggi il Sole.

Lo sguardo a lui converso,
L'Aquila, in alto, adora.
Al dio, cui sente e ignora,
Si prostra l'Universo.

Soli, nell'ime glebe,
Ronzano i turpi insetti,
Ai divini intelletti
Tale insulta la plebe.

La santa Poesia,
O piccioli viventi,
S'adori!; e non si tenti
Investigar che sia!

III.

Dalle cime dei monti
L'ombre scendon maggiori;
Curvansi l'erbe e i fiori,
E insiem le nostre fronti.

Una tristezza nova
Ci sèrpe nelle vene;
Dietro un perduto bene
Par che il Pensier si mova.

Con le memorie vane
Si fruga nella fossa;
Ma son gelide l'ossa,
E l'anime, lontane.

Sol qualche turba pia,
Illudendo a' suoi mali,
Agli orecchi immortali
Canta la litanía.

IV.

Mirïadi di Stelle
Gemmano il firmamento;
Fanno un lieto concento
Tutte le cose belle.

È d'anime infinite
Un palpito la terra;
Fanno un'orrenda guerra
Mirïadi di vite.

In anguste ritorte
Qui s' agita il Pensiero;
Ma il divin Prigioniero,
Pregustando la morte,

Va per oscura via,
Nel sonno si nasconde,
Col Tutto si confonde
Nella vasta Armonía.

1860.

DA "LE ISOLE DESERTE."

III. — STILLE DI SANGUE.

LA SENTINELLA.

Serba la vigile
Schiatta lombarda
La fè gagliarda
Che ci nudrì.
L'Ombra commossa
Di Barbarossa
Guata l'aureola
Dei « Cinque dì. »

Passa la veneta
Gondola bruna;
Sulla Laguna
Pòrta i ladron'.
Ritto San Marco
L'attende al varco;
Fiutando l'aere
Freme il Leon.

Col cor che sanguina
Perugia aspetta;
La sua vendetta
Perugia vuol.
Brontola cupa-
mente la Lupa;
Il vecchio Tevere
Mugge di duol. —

Larva viperea
Del Macchiavello,
Sgombra l'ostello
Dell'Alighier.
Sorgi, o Legione
Di Curtatone;
Schiaccia le vipere
Sul tuo sentier.

Nel tuo Vesuvio
È l'ira accesa;
Napoli offesa,
Hai l'ira in cor.
V'è un uom c'ha ucciso
Il tuo sorriso;
Chiáma a giudizio
Quell'uccisor. —

Perchè non corrono,
Sicana Madre,
Nelle mie squadre
I tuoi guerrier'?
Madre di forti,
Cónta i tuoi morti;
Mortale è il despota;
Tu dèi voler.

Vieni coi fremiti
De' tuoi Vulcani;
Con gli uragani
Vien' del tuo mar.
Col dritto in core
Del tuo dolore,
Madre di martiri,
Stringi un acciar.

CIÒ CHE SI DISCUTEVA
NEL CUORE D'UNA SENTINELLA PERDUTA.

— Buon garzon, la notte è scura;
Niun ti scorge; vien' con me.
Qui s'aggira la paura;
Volgi indietro, volgi il piè!

Fra mezz' ora tu sei spento,
Se qui rèsti, o mio garzon.
Già ti mormora nel vento
Il saluto del cannon.

— Chi sei tu? — Son tal che t' ama;
Vieni, ah vieni! — Chi se' tu?
— Son tua madre, che ti chiama;
Son l' amor, la gioventù.

T' han vestito da soldato;
A' tuoi cari ti rapîr;
Ma il Signor non t' ha chiamato.
Giovinetto, ah non morir!

— Chi sei tu? — Son molti e molti
Che gridaron « Libertà »;
Dove son? più non li ascolti;
Han gridato; e tu sei qua.

Ecco l' alba, il Sol che sorge;
Non vedrai dimani il Sol....
Un dì men,... chi se n' accorge?
Vien' con me; tuo padre è sol.

— Chi sei tu? — Ma dunque vuoi,
Sciagurato!, qui cader?
— Chi sei tu? — Ma i cari tuoi
Non vuoi dunque riveder?...

Dio, che lampo! Ah, nel tuo petto
È la morte che volò!
— È il Signor che m'ha protètto,
Che dall'onta mi salvò. —

TUONANDO IL CANNONE DI SAN MARTINO.

— Chi batte alla mia porta? — Apri! son io!
Il figliuol tuo che torna alle tue braccia.
« Miserere di noi! » dissi al buon Dio;
Noi poveri il buon Dio più non mináccia.

— Tu qui? Dove son gli altri? — Oh, gli altri! Io sono
Teco, e ti bácio; e benedico i santi,
Se a te la vita che mi désti io dóno.
— Dove son gli altri? — Muojono! e son tanti!

Ma io, che t'amo, a te sola pensai;
E qui venni, che alcun non se n'è accorto.
Guárdami! E piangi ancor? Madre, che hai?
— Sì, piango, figlio mio, che non sei morto! —

I COSCRITTI PUGLIESI.

— O bravi giovinotti, ove n'andate?
— Non fuor, non fuori dell'Italia bella.
— Ma il Prete le scomuniche ha lanciate....
— Gli si ponno impiombar nelle cervella.
— Ma piangono le vostre innamorate....
— Il pianto è acqua, o ravviva o cancella.
— Piangon le madri, giovinotti bravi....
— Piangerebbero più, madri di schiavi.

— Dunque se alcun di codardía v' accusi?...
— Viva Italia!, si grída al mentitore.
— Se vi diran varii d'intenti e d'usi?...
— Viva Italia, si grída, e il Tricolore!
— E se il destin d'arridervi ricusi?...
— Viva Italia, si grída; e poi si muore.
— Oh, queste belle idee donde l'avete?
— Dal sen materno; e non le uccide il Prete!

I CAMPI DI MAGENTA

LA NOTTE DEL 4 GIUGNO 1860.[1]

I.

Di bianche verdi e rosse
Innumere fiammelle
Brillan l' erbe e le fosse,
I campi ed i sentier'.
Par che un lembo di cielo
Con tutte le sue stelle
S'allenti come un velo
Sul capo dei guerrier'.

Sparso di mille Croci
È di Magenta il piano;
Misterïose voci
Fanno i silenzi udir.
Cadeano a squadre a squadre;
Ed or le braccia invano,
Come deserta madre,
Sembra ogni Croce aprir.

---

[1] I campi di Magenta erano, quella notte, tutti illuminati a fiammelle tricolorite.

Quanti giovani cuori
Muti per sempre! Quante,
Pei sanguinosi allori,
Liete ghirlande al suol!
Ieri, alla bionda Senna,
Ebbri di vita; infrante
Salme, al Tesin v' accenna
Or fuggitivo il Sol.

Dove n' andaste? Quale
Parte di ciel v' è nido?
Librandovi sull' ale
Dove vi porta Amor?
L' anima vostra è avvinta
Al suo materno lido?
O a quest' Italia, tinta
Del vostro sangue ancor?

Là nelle vostre case
Più non si piange. E solo
A vigilar rimáse
Il tetro sovvenir.
Ma sulla pia Magenta
A vol venite, a volo;
Ed alitar vi senta
Chi vi vedea morir.

II.

In rosse verdi e bianche
Fiammelle è tutto acceso
L'etere ancor di franche
Armi corrusco. E par
Sui vostri capi un lembo
Del ciel d'Italia sceso,
Che vi conforti, in grembo
D'Italia a riposar.

Dite a Costei, che tace
Pur la virtù del brando,
Se non le vien seguace
Del senno la virtù;
Che, per dar volta, inferma
Su talamo nefando,
Il suo dolor non schèrma
La Lupa in servitù.

---

[1] Variante:

Che, al Tebro e alla Laguna
Su talamo nefando,
Una è che piange, ed Una
Che freme in servitù.

Dite a Costei, che i Savî
Ond'ha le leggi, edúchi
A non tremar da schiavi
Nè da liberti urlar.
Più che i leon' furenti,
Cacci da sè gli eunuchi:
Ipocriti saccenti
Non levi sugli altar'.

Dite a Costei, che serbi
L'animo grato, e insieme
I cenni dei superbi
Impári a non temer;
Nè in facile promessa
Tutta ripor sua speme,
Nè debba, di sè stessa
Incredula, giacer.

Dite a Costei, che il forte
È di gentil costume;
Che fáccia dalla morte
La vita germogliar;
Che la Giustizia è vita,
Ma la bellezza è lume.
Italia imbarbarita
Non torni a balbettar.

III.

Da bianche rosse e verdi
Fiammelle il bujo è vinto.
O Tricolor, disperdi
I barbari così!
Piangono l'alpi e il mare
Il fior de' prodi estinto.
Sorga su tante bare
Del gran giudizio il dì!

O Sole, ancor sei quello
Che l'Aquile prigioni
Han visto sull'avello
Del Côrso impallidir?
Ah! di sideree tempre
Non son le spade e i troni.
E tu, giovine sempre,
Segui nel mondo a uscir.

O sei tu quel che vide,
Coi miseri gagliardi,
Come la gente ride
Quando l'Italia muor?
Ma il vivo mondo e il morto,
Indifferente, guárdi,

Sant'Elena ed Oporto,
Percossi e percussor'.

Ieri una festa orrenda
Illuminasti almeno.
Ira e dolor t'accenda
I ladri a dissipar!
Fin che la nostra terra
Non sarà nostra, in seno
Le túrbini la guerra,
Le gèrmini l'acciar.

O Sol, qual che tu chiuda
Senso d'amore, o sia
Splendida larva ignuda
Di sdegni e di pietà,
A quest' ausonia prole
Che attende e non oblía
Sei del Martirio il Sole
E della Libertà.

ALLORA E ORA.

« Papa Leon tu vedi.
» Attila, che fai qui?
» Straniero, che mi chiedi? »
Attila trasalì.

Oggi, sott' altro vello,
Son ritornati in piè,
Dal secolare avello,
Quel papa e l' unno re.

E questo quello ammalia
Dicendo: « Santità,
» Facciamoci un' Italia
» Per conto nostro. » — « Gua'!;

» Ci avea pensato anch' io, »
Mormora il santo: « e vo'
» Parlarne a Ignazio mio. »
E l' altro: « Come no? »

1860.

DA "LE ISOLE DESERTE."

IV. — CATULLERIE.

AMORE IN GRECIA NUDO E NUDO IN ROMA.

Ho un amico; e vorrei
Mandargli i versi miei.
Ma la gente prudente
M' ammonisce, e fa bene,
Che rispettar conviene
Quella ciera severa.

È un uom sul quinci e quindi.
Fatevi casti e lindi,
O miei versi perversi.
Un secondo battesimo
Vi nétti il paganesimo;
E dai nervi protervi

Vi cacci bene o male
Il ruzzo originale.
Del resto il mondo è onesto:

Tra un par d'avemmarie
Le caute porcherie
Ci stanno, e non si sanno!

Dunque nessun vi còglia,
Versi miei, senza foglia.
E se al pudico amico
La foglia parrà stretta,
Ditegli che vi metta
Le sue stesse brachesse.

L'IDOLO.

Fatto non mi son dio d'argento e d'oro,
Ma un idoletto che par fiamma e neve,
E sa rendermi i baci che riceve,
Ridendo, come rido io che l'adoro.

Tempra soave di malizie e d'arti,
Idoletto che cibi oro ed argento,
Tanto mi piaci più quanto più sento
Che mi saría sì facile spezzarti!

LA ROSA.

O rosa, o fior caduto
Dalla sua treccia bionda,
D'un memore saluto
Nessun ti consolò.

Morbida come l'onda,
Poi, come l'onda, infida,
O fior, se gema o rida
Chi ti perdea non so.

So che nel cor mi piange
La sua memoria; e sento
Che questo cor si frange,
Se il suo dimenticò.

Ma non farem lamento;
Chè amore, a chi non spera,
Che a te la primavera
Già ritornar non può.

1853.

IL ROSETO.

Uno stormo d'Amori,
In un vivo giardino,
Fa di rose bottino
E si trastulla.

Li guarda una fanciulla
In quella dolce tresca,
E con un riso adesca
I rapitori.

Oh, ben rapiti i fiori,
Che gli Amor' procaccini
Le cambiano in fiorini
Aurei di zecca!

Fin che la foglia secca
Dal roseto non cade,
Abbiano i fior' rugiade!,
Oro, gli Amori!

1866.

CONTRADDIZIONE.

Io non so chi tu sia, nè per che modo
Libertà di fuggirti a me si niega,
Nè perchè, sempre ch'io ti veggo e t'odo,
Ti brava la ragion, l'occhio ti prega.

In te, da beltà in fuori, altro non lodo,
Che fatalmente me da me disgrega;
Nè Amore, o ch'io m'inganno, in facil nodo,
Me, spoglia opima, a' tuoi trionfi or lega.

Pur, cara troppo e inesplicabil cosa,
Languirti appresso, e non lasciarti, ancora
Che rida al limitar la frode ascosa!

Oh, sentir che tu sia, prima ch'io mora!
Volarti, ape, sul cor!, sugger la rosa
Che su' tuoi labbri giovinezza infiora!

1857.

AUGURII.

Con un capel suo biondo,
Biondo più che la luce,
La Bella mi conduce
Come un cieco pel mondo.

V' è più d' un che vorría
Ch' io davver fossi cieco,
Per dividersi meco
Sì bella prigionía!

IL GUANCIALETTO.

Noi leggevamo insiem del Vittorelli,
Che, avendo al fianco una puntura, chiede
Al mago Alfesibeo grazia e mercede
Di due begli occhi; e voi diceste: « Quelli

Dovea prima baciar, ch' erano i maghi! »
Maga voi stessa, a me che consigliate?,
Però che del mio cor fatto vi siate
Un guancialetto da piantarvi gli aghi!

PERÒ NON MI DESTAR....

Urì non sei, non sono io Maometto,
Ma questo è il paradiso, o mio tesoro;
E domattina ti farò un sonetto
Petrarcheggiando con molto decoro.

Tu, se non è per far veder cotesti
Bianchi dentini, non aprir la bocca;
Non parlarmi, se vuoi ch'io non mi desti,
Tu che sei così bella.... e così sciocca!

DA " LE ISOLE DESERTE. "

V. — GIARDINO ZOOLOGICO.

ALCIDE AL BIVIO.

« Ama! » ripeton « ama! »
Tutte le cose. — O Ignoto! Arduo sul tetto
Il lïoncel domestico ti chiáma;
E il fil d'erba ti sente
Sotto la neve. E sotto la tonsura,
Ove gli gira l'infallibil perno,
Di conïarti il prete si figúra.
E il filosofo ha pien del tuo concetto
L'utero della mente,
Per quanto è capïente il suo berretto.
Vero è ch'un foggia l'omuncolo interno,
E l'altro, a furia di cercargli il pelo,
Sì lo stroppia, o l'uccide.
Ma l'uno e l'altro, pur facendo a cozzi,
Moltiplican del par, con egual zelo,
Cretini al mondo, ed a' cretini i gozzi.

Or filosofo e prête
Guardano il bivio dove pássa Alcide,

Noto per la sua bipede andatura
E per le chiappe senza coda. In rete
Questi se 'l piglia, esorcizzando; e quei
Le vertebre gli scruta,
Gridando: « L'appendice èssi perduta! »
« Miseremini mei! »
Dir vorrebbe l'Eroe. Ma, con alterno
Metro, que' due, che gli si dàn per guide,
Giocano a chi gli stúra
Primo gli orecchi. E l'un: « Tizzo d'inferno; »
L'altro, con più modestia,
« Fratel, » gli grida, « non sei che una bestia! »
E quinci e quindi lo fan gir di sbieco,
Ambo chiedendo se capisce. Ond' ei,
Tra la confusïone e la paura,
Tartaglia come un' Eco
Che chiurlan due monelli intra due mura.

O Ignoto!, in vacua brama
Si dilombi, cui torna. Agli Atenei
Selvaggio e a' presbitèri, io non ispreco
D' ignoranza un tesoro;
E meglio ti vaporo un novo incenso
Di rime nuvolose.
A te, che altro non sei che la tua fama,
Vaporano così le vorticose

Monadi, e quest'oscura
Anima, in che ti pènso,
E, a mia volta, ti chiudo, o Vuoto immenso.

Búffa il lettor di scherno,
E, dov'io canto, stride.
Ma per gli Spazii ride
Un'infinita sinfonía di mondi.
E ride il Padre eterno
Accarezzando i biondi
Ricci d'alcun diletto
Suo cherubino. Anzi, cred'io che seco
Ride qualche vecchietto,
Come Saturno il cieco
E l'intontito Brama,
« Ama » il gran Vuoto ripetendogli « ama! »

Chè in que' sereni senza fin profondi
Amore è ilarità senza misura;
Per la qual si compenetran fra loro
La Natura, che è dio; Dio, che è natura.

Io, che non rido, quasimente adoro.

1873.

IL DIO DELLA BUONA GENTE.

Jersera il Padre eterno,
Che è buono e senza fiele,
Domandava a Michele:
— Che si fa nell'inferno?
Se il diavolo è scappato,
Non se ne parli più;
Ma se c'è, torni su;
E quel che è stato è stato!

Il paradiso mio
È tutto pien di preti;
Che saranno faceti,
Ma stuccano. Per dio!,
Quest'è che mi sconvolge
Ogn'idea d'equità:
Il Padre Curci qua,
E Petito alle bolge!

Michel!, parmi che siamo
Agli sgoccioli. — In questa,
L'Angiol chinò la testa,
E s'accòrse che Adamo
E sua moglie ruzzavano
Col Serpe de' bêi dì;
E dai gesti capì
Che lo ringrazïavano.

E gridò sguaïnando:
— I grilli or io vi levo! —
E il Vecchio: — Lo sapevo. —
E Michel, di rimando:
— È uno scandalo! — E l'altro:
— Ringuaïna!; là giù
Maestro Belzebù
È assai di te più scaltro!

È là, dov'ei s'impanca,
Nè la tua durindana,
Nè la Curia romana,
Nè questa barba bianca
Non fa più caso. Vivere
Pretendono da sè
Quei mandrilli, da che
Sanno leggere e scrivere.

Prendi, Michel!; ti dóno
Il mio scettro, la palla,
Il trïangolo; e bálla
Tu che sei bravo. Io buono
Fui sempre; e mi consola
Che posso progredir.
Se mi cercan, puoi dir:
« Il Padre eterno è a scuola. »

1866.

IL DIRITTO DELLA FORZA.

Preso è dal ragno il moscherino, e geme:
« Che t' ho fatt' io, che di volar mi vieti? »
E l'altro: « A me non preme
De' fatti tuoi, quand' io fo le mie reti. »
« Ma le tue reti io non le vidi.... »
« Male! »
« Ma tu sei forte.... »
« E tu se' armato d'ale. »

Ha ciascun la sua forza; e chi non l'usa,
Stolidamente l'altrui forza accusa.

CENA D'AMICI.

Santa virtù dei carmi
Che smozzico ogni sera!
Sognai che il diavol era
Venuto a visitarmi.

Io mi chiedea, se sazie
Le sue voglie farei
Dandogli quattro miei
Amici. Ed egli: — Grazie! —

E me li móstra, brutti
Al naturale, in polpe
Di bestie: un, ragno; un, volpe;
Un, rospo; un, corvo: tutti!

Poi cangia in mosca il torvo
Aragno; in pollo inerme,
La volpe; il rospo, in verme,
Ed in carogna, il corvo.

Poi, di ciascuna delle
Quattro bestie primiere
Vestendo le maniere
Egli stesso e la pelle,

Come l'istinto agogna,
Scanna la mosca, strozza
Il pollo, il verme ingozza,
E straccia la carogna.

A me parve in quel mentre,
Che il diavolo piangesse.
Lo pregai che smettesse....
Con un calcio nel ventre.

Ma io, che innanzi tratto
Non sono un coccodrillo,
Digerirei tranquillo
Senza piangere affatto.

1874.

LA CRITICA.

Don Vincenzo Gioberti ripulisce
Lo scrigno a Leopardi; e, in roman metro
Sillogizzando, gliene passa lisce
Tante, da porlo in grazia di San Pietro.

Quando incappa in lord Byron, si fa tetro,
Gli si rizzano i peli come bisce,
E tira via senza guardarsi indietro,
E « zoppo di cervel » lo definisce.

E ancor si vanta, più che del « Primato »
E del « Rinnovamento » andati a monte,
D'un morto ucciso e d'un risuscitato.

Ma, che che sia del postumo conflitto,
Se il lord inglese ranchettava, il conte
Di Recanati non va mica dritto.

1862.

MENS AGITAT MOLEM.

I.

METAFISICA.

Specchiandosi il mio gatto,
Non crede al suo ritratto;
E argomenta che dietro
Al mistero del vetro
C' è un più grande mistero:
Un Ver che non è vero.

II.

TEOLOGIA.

Ritto sui piè di dietro e smesso il vello,
Di misteri in misteri,
Andando il microcosmo su pe' peri
Della Teologia,
Si trovò così grande e così bello,
Chè di toccar col dito
Gli parve l'Infinito;
E disse: « Poi che c'è, voglio che sia
Ad immagine mia. »

III.

POLITICA.

Quando la donna torna dal mercato
  Col suo canestro pieno
D'ogni grazia di dio, solleticato
All'odor promettente, alza il nasino
Il mio gentil micino. E se non fosse
  Ch'egli è gentil non meno
Che onesto e ben pasciuto, a certe mosse
  Parrebbe un deputato
Centrípeto, che in buona coscïenza
Piglierebbe magari il portafoglio,
Ma, per nobile orgoglio, ne fa senza.

BABELE.

Sull'orlo al precipizio,
Mettete, se potete,
Un poco di giudizio,
Voi brigate beate
Che stuzzica e trastulla
L'infelice Fanfulla!

Ma che si scherza! L'uno,
Con l'epa che gli crepa,
Moralizza; digiuno
L'altro, se non è scaltro,
Fila la sua carriera
Sul lastrico, o in galera!

Ond'io, profano, ai nati
Nell'oro, ed a coloro
Che si sono indorati,
Dimando trepidando
Se ci corre divario
Da ladro a proprietario.

Chè, se salviamo (parmi)
In Babele le tele,
Pochi volumi e i marmi,
Di tutto il resto è onesto
Lavarsene le mani,
Aspettando il domani.

PEDAGOGIA.

O povera Età bionda,
O pianticella in fior,
L'asinería ti sfronda,
T' aduggia il malumor.

Tanti bêi sogni in germe
Uccidere, perchè?
All' innocenza inerme
Gridar che inerme ell' è!

Ma se ragion ci chiede
Quest' innocenza, un dì,
Del suo mattin di fede
Spento da noi così,

A un cumolo di carte
Potrem sederci su,
Covando la nostr' arte
Di far la gioventù!

O bionda Età, ripiglia
I tuoi trastulli; e se
Qualcun ti disconsiglia
Dal ben che Dio ti diè,

Rispondi: A me i trastulli!
Perchè il Signor non vuol
Che piangano i fanciulli
Mentre sorride il Sol.

Lievi così che appena
Di vivere si sa,
Noi stretti alla catena?
Mèntori, via di qua!

Via tutti! E in scempie carte
Non si ripeta più
« Da noi s'è fatta l'arte
Di far la gioventù! »

FRATELLANZA.

Poeta, Artista, Critico
Son tre fratelli, ma
I primi due, legittimi;
Il terzo, non si sa.

RITRATTAZIONE.

Con un tal, che pigliavasi sul serio
Il titol d' « Eccellenza, »
Parlandosi d' un mio.... commendatore,
Mi scappò detto « È un asino. » — « Signore !, »
Gridò quegli, non senza
Squadrarmi. Ed io: — « Se dissi un improperio,
Fo le mie scuse.... agli asini, Eccellenza. »

TESTAMENTO.

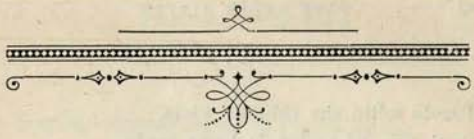
Miseremini mei!
Quando morir mi tócchi,
Pianterete un ombrel sulla mia fossa,
Che mi ripári queste povere ossa
Dal pianto delle nubi e de' vostr' occhi,
Amici mei.

RICONOSCENZA.

L'Asino, che ha bevuto,
Dà un calcio al secchio; e il secchio lo rimbrotta:
« Dottorello orecchiuto! »
Il villano, sull'asino che trotta,
Lo paga a bastonate; e l'asin raglia:
« Che cavalier canaglia! »
Se il conto si ragguaglia,
Tu pur ti troverai, lettor mio scaltro,
Dottore o Cavaliere, o l'uno e l'altro.

PAPE SATAN ALEPPE.

MACCHIETTA.



PAPE SATAN ALEPPE.

MACCHIETTA.

« Borgo Vanchiglia, stabile Antonelli,
» Piano quarto, » leggevano i postini
Sui fogli a me diretti e sopra quelli
Diretti al Tommasèo. S'era vicini.

Divideva un tramezzo, con affissi
Chiavellati, la mia dalla sua cella,
Ma non sì che ad ogn'ora io non udissi
Un sospir lungo e una tosse rubella.

Pensavo: — La repubblica cialtrona
Dell'Alfabeto ha lì un repubblicano,
E lo lascia, quel lì che non minchiona,
Sospirare e tossire a un quarto piano.

Ma non credevo ch'indi a sedici anni
Ripeter mi dovesse egli de' miei
Versi, e dissimular l'uggia e gli affanni
Del mondo e dell'età, sì ch'io n'avrei

Parole udito che ridir mi vieta,
Oggi, più del pudor, la bassa gente
La qual comanda, e forte s'inquïeta
Se può capir che non capisce niente. —

*
* *

Era il settembre del mille ottocento
Cinquantaquattro. Dai due torrïoni
Di Palazzo Madama, erti sul vento,
Nereggiando emigravano i rondoni.

Non li chiamava amor del natio suolo,
Lor non cacciava estrania tirannia,
Ma il pensier di mille esuli in quel volo
Si sentiva morir di nostalgia.

Conoscevo, fra gli altri, quella coppa
D'oro, che fu Luigi Mercantini.
Egli avea l'andatura un poco zoppa,
E faceva dei versi assai carini,

Che poi mi recitava, tutti pieni
D'amor patrio e d'apostrofi ai Tedeschi.
Un dì, troncando una sua strofa, — Vieni
Dal Tommasèo, mi disse. — Non m'adeschi,

Risposi. — Come! — Perchè l'uomo oscuro
Fa pietà quando scaldasi alla face
Dell'uomo illustre. E poi, non son sicuro
Di piacergli, e so ben che a me non piace.

— Chi? Tommasèo? — Lui. — Credo che tu scherzi.
— Io dico, e al par di te so, che la Fama,
Se non fra i primi, almen primo fra i terzi
Nel bilancio dei meriti lo chiama;

Che, smaltiti i « Sinonimi, » ei mulina
La messe immane d'un Vocabolario
Da rifornir di crusca e di farina
Tutte le piazze dell'Abecedario;

Che ama la Libertà come l'amava
Frate Savonarola, con la fune
Al collo, nonpertanto onesta e brava
E da contagi ambizïosi immune....

— O dunque! — Dunque non ci vengo. — Ubbíe!
— Ebbene, andiam!, già ch'ei manda all'inferno
I superbi, e fa mille cortesie
Ai medïocri, come il Padre Eterno. —

Guizzò tra i baffi dell'amico mio
Una smorfia ch'ei seppe gabellare
Per un sorriso. — Dunque andiam, diss'io;
E tu digli di me quel che ti pare.

— Tu ridi; il Tommasèo scruta e comprende,
Notò l'amico. Io replicai: — Secerne
E tesorizza idee, chè non ha bende,
Ma nè folgóri alle pupille interne.

Di brandelli ei compon, sotto pretesti
Critici, l'appendice pe' giornali;
Delle appendici, opuscoli; di questi
Ricompone i suoi libri originali;

Che han la prerogativa d'uscir come
Le sciarade, col « primo, » col « secondo, »
Via via, sino all' « intero, » e mercè il nome
Rimutato, intrigar più volte il mondo.

Poi, fa dei versi che niun gli battezza?
Col Foscolo s'arrabbia. Ode che han messo
Le signore a dormir « Fede e Bellezza? »
Si rifà sulla Sand di tutto il sesso.

Venti svanziche impronta dal Manzoni....
Sacre gli sono, e spenderle non vuole.
Paga otto franchi un paio di calzoni....
E li sciorina, per le stampe, al sole.

In quell'anima sua, mito a sè stessa,
Dove solo l'onor mai non assonna,
V'è dei raffinamenti da duchessa
Con delle giuccherie da primadonna.

*
* *

— I grandi, saltò su Gigi, non denno
Assoggettarsi al metro di Procuste
Per far piacere a chi sia nano o menno.
— Bene !, diss' io ; le tue ragion' son giuste.

La coscïenza del proprio valore
Si guarda intorno fino a che si scaltri
Contro la noncuranza o il malumore
Altrui, col non far mai ciò che fan gli altri.

Ed egli : — La Virtù sa di bastare
A sè. Ma io : — Chi mai se la figura
A far l'astratta nel mondo lunare
Come un' espressïon d'algebra pura !

Un acconcio teatro essa richiede,
E i suoi « bravo ! » e i suoi « bis ! » e lode arguta.
Perchè morir, se il mondo non li vede,
L' Uom della Croce e Quel della Cicuta ?

Senza « gli altri » che è l' « io ? » Suicida
Muore l' innamorata femminetta.
Ma chi ti dice che non le sorrida
L' idea di comparir nella gazzetta ?

Data la scena con gli spettatori,
Capisco la virtù. La luce scende
Urtando in densità di lei maggiori,
Onde visiva ed utile si rende.

« Tutti » è lo specchio di « Ciascun. » La gloria
Sta all' uom come la coda sta al pavone.
Quanta filosofia v' è della storia
Nella spinite di re Salomone!;

Che, salvato il battesmo, è un Tommasèo
In bello, e di metafore più ricco;
Ma originale più di ogn' altro Ebreo,
Con quella fantasia tagliata a picco.

— Del « consueto » il pubblico s' annoja,
Disse Gigi. Io soggiunsi: — Ama lo strano
Tanto che non s' accorge della soja
Neppur se i re gli dànno di Sovrano. —

*
* *

Così, a braccetto, giungemmo allo sbocco
Di via Vanchiglia; ed agli estremi varchi
Casa Antonelli ergeasi nel barocco
Noto lirismo di ripiani e d' archi.

Ambigua tra il casone e il palazzotto,
Con sussiego borghese, butterato
Di finestre, alberava il suo cuffiotto
Di modiglioni e panni di bucato.

Ma in sospetto, qual era, d'imminente
Crollo (quantunque sempre ferma) a onesti
Patti accoglieva molta onesta gente
Diversa d'usi, d'indole e di vesti.

Parmi veder le lacrime leggiadre
Della picciola mima (ed ancor l'odo)
Che di dolor morì perchè sua madre
Non ne avea fatto una donnina a modo!

E il Martinori, a cui del genio sola
Mancò la pazïenza nel lavoro;
Con quella sua bellissima figliola
E il suo Dantino dalle chiome d'oro!

E i Righini, famiglia di pittori,
E la vedova, aspetto alto e severo,
Ed Alessandro con in volto i fiori
Della tisi e la notte nel pensiero!

E sora Giulia, che portò la vita
Come una croce sulle spalle a scatto,
Povera zitellona incanutita
Nella pietà di suo fratello matto!

Tutti spenti! E la mia mamma adorata
Spenta anch' essa! E quel vecchio gentiluomo,
Co' suoi racconti della Grande Armata,
Mio padre, anch' egli dalla morte domo!

***

È morto Gigi mio! Tommasèo, morto!;
Ch' io rividi a Firenze ancor nel mille
Ottocento settanta, mezzo assorto
Già nel tramonto e vuote le pupille.

Egli me confortava! Oggi soltanto
Rammento un suo ritratto sui parati
Più infelice del vero, ed in un canto
Un paio di stivali scalcagnati.

Ritto in piè s' appoggiava con le reni
Al caminetto. Ma pretese ch' io
Sedessi. Nelle occhiaje avea sereni
Ammiccamenti a qualche ignoto iddio.

Vaporava alle imposte l' afa stanca
Dell' estate morosa. Il sol, di sbieco
Attraversando la tendina bianca,
Impallidiva quel profilo cieco.

In quella cameretta desolata
Non s' attendea che la visitatrice
Ultima, e forse la gloria, sperata
Lungamente, e sì spesso ingannatrice!

Or che riman dell' opera non vile?
Un succedanëo alle dïabeti
Dei giornali scolastici, e una bile
Supervacana ai pedagoghi preti.

Sopravvivrà l' intenzïon dell' arte,
E la parola, genitrice astuta
Dell' idea; ma di lui la miglior parte
Irreparabilmente s' è perduta.

Dico l' ardua ragion del sentimento,
Che dirizza il volere oltre l' angusto
Confin dell' util proprio e del momento,
Dove l' esser felice è l' esser giusto.

Non amando passar nè per gallina
Bagnata, nè pel gallo della Checca,
Egli ebbe in quel servizio la regina
« Opinïone » e chi la fa e la lecca.

Tal qual era ei mostrò nell' aria mesta,
Non già stanchezza o tedio della vita,
Ma la pensosa coscïenza onesta
Negli algori del dogma irrigidita.

Nè sospettò che il dio finora ignoto,
Fuor del nostro pensier non trovi sito
Per ripararsi dall' inerte moto,
Che limita, isolando, l' infinito.

Esser offa a un Saturno non mai sazio
Ei preferì, che coscïenza viva,
A sè di sè, nel tempo e nello spazio,
Scaturigine e foce e fondo e riva.

E per simil delirio, delirato
Da Platone, giù giù fino a Ruggero
Bonghi, il lume degli occhi ha sperperato,
E tanto ingegno, e tanto inchiostro nero!

Ma non mentì nè al mondo nè a sè stesso:
E in barba alla canaglia che s' appalta,
Scavalcandosi, al treno del progresso,
Fece sua via, cor libero, fronte alta.

Che bellezza di tipo, se non fosse
Che tenea sott' aceto la morale!;
Ciò che gli farà far le guancie rosse
Nel giorno del giudizio universale.

Onde quest' uom tutto di ferree schegge,
Che in faccia ai prepotenti non tentenna,
Alla seduzïon quest' uom non regge
D' un motto che gli frizzi nella penna. –

*
* *

In ben altri pensieri io vagolava
Quel primo dì, che 'l visitai con Gigi,
Credendo di poter, così alla brava,
Guardar da presso i suoi capelli grigi.

Ma nel salir la scala, — Siam piccini!,
Mormorai meco in grande erubescenza; —
E quei cento sessantadue scalini
Li avrei portati alla quarta potenza.

Con l'erta di Giacobbe a paralello
Costruito n'avrei le paralassi,
Pur di non tirar mai quel campanello,
Nè udir la fante rispondere: « pássi! »

M'appresentavo ch'io tuttor vagia
Quand'egli combatteva a viso aperto
Le sue battaglie nell'« Antologia, »
Con pochi assensi e con suo danno certo.

E mi parea vederlo, esule in Francia,
Attestar la sua patria ed onorarla
Con quell'amor che medita e non ciáncia,
Con quella fede che òpera e non ciárla.

Quindi le ovazïoni echeggiar forte
Io sentia di Venezia all' adottivo
Suo cittadino, di Manin consorte.
E più salivo più m' impicciolivo.

*
* *

Al quarto piano infilammo un oscuro
Corridojo. Il prim' uscio, a destra, quello
Era. Il mio duca brancicando il muro
Dà una stratta al prolisso cordoncello.

— Chi è ?, grida una voce. Pianamente
Il duca mio risponde : Amici ! — Il pene
Cigola, e s' apre l' unico battente.
— Chi è ?, ripete una voce che viene

Dall' altra stanza. — A me parea mill' anni
Di poter dire : Quel che è stato è stato !
Entrammo. In cima ad un attaccapanni
C' era un cappello, o dio, così sciupato

Che sciupò, per l' antitesi dei lauri,
L' incanto. Disse Gigi : — Le presento
Un mi' amico, discepol del Vallauri
E del buon Paravia. — Vi fu un momento

Di silenzio. Del quale approfittai,
Epilogando. — Poca luce; alcune
Sedie impagliate; polvere; a' telai
Dei vetri, mosche e teccoline brune. —

Di là dal bugigattolo d' ingresso,
Perfettamente vuoto, éram passati,
Gigi chiedendo « è permesso? è permesso?, »
Nella stanza da studio. I letterati

Han, come i santi, un lor particolare
Odore; ch' io sentii, come là entro
Stati ne fosser dieci. Al limitare
Sostammo. Il Tommaseo, quasi nel centro,

Sedea sgobbando a un tavolone, cogli
Stinchi incrociati e i zigomi sparuti.
Libri, intorno, con indici tra i fogli;
Buste stracciate, per le terre, e sputi.

Egli ordinava certi quadrellini
Di carta, esaminandoli col piglio
Della civetta prima che avvicini
Al becco l' uccellin che ha nell' artiglio.

Il mio compagno, che sembrava un tordo
Al paretajo, sospirò: — Presento....
E l' ospite: — Ho capito!, non son sordo!,
Proruppe, tra la bizza ed il lamento. —

*
* *

Alfin, come fan gli orbi, alzò la cera
D'alpestre dio con la barba di musco
(Egli era un orbo anche un po' « di maniera, »
Pur non vedendo che tra lusco e brusco).

— Siete voi, Mercantini? Avanti! Come
Si chiama il vostro amico? — L'altro espose
Patria, condizïon, cognome e nome.
E il brav'uomo aguzzando le cispose

Pupille, ed accennando con la mano
Che me gli avvicinassi, — Ah, dunque, Lei
È nizzardo, onegliese e brasiliano?
— Italiano, anzitutto, come i miei

Vecchi, io risposi. — E sta bene!, soggiunse
Il mago. E senza più conoscer volle
Dalla radice l'amor che mi punse
A tentar l'erta del famoso colle.

E udito che m'avean fatto dottore,
Sorrise. Ed io: — Dottore e baccelliere.
— Proprio? — Proprio! — Di pletora non muore
Lei, se ha mutato in sangue il suo sapere.

— Ave Rabbi! Si piglia nella scuola
Una sbardellatura poliglotta;
E poi, chi mette un par d'orecchie, vola;
Chi mette l'ali, sotto il basto trotta. —

Ei piegò più del solito la testa
Dal lato manco, e mi guardò com'uomo
Che l'interno assentir non manifesta.
Indi, picchiando sur un vecchio tomo:

— E al sánscrito, o sanscríto, non ci pensa?
— Punto. — Nè vuol pensarci? — No signore.
Ci s'appaga di poco alla mia mensa.
— E pretende di fare il professore?

— Io non pretendo; spero. — Come tanti!
— Sì, come tanti, io spero un posticino
Da sbarcare il lunario ed i suoi santi
Insegnando due cujus di latino.

— Guastamestieri! — Io non guasterò nulla
A nessuno co' miei due cujus. — Senza
Il sánscrito (capisce?), che è la culla
Del latino, insegnare è una demenza. —

Le cose lunghe, che diventan serpi,
Mi faceano girar quasi i cordoni,
E avrei gridato « Perchè me li scerpi?, »
Se Gigi non tiravami i gheroni.

Pur, dentro me, ragion gli dava intera,
Se non era, per diascane!, la noja
Del suo parlar nel naso, se non era
La stravaganza sua sbalorditoja.

Ma il signor Nicolò, levando il mento:
— Dunque, dottore, Lei non ha capito,
Non ha capito ch' è un abbrutimento
Separare il latino dal sanscrito?

— E lei lo sa?, m' uscì detto con tono
Contraddicente al mio volto dimesso.
Scattando allora, — Così è ch' io sono
Un asino!, ei gridò fuor di sè stesso. —

*
* *

Ci scambiammo un' occhiata il Mercantini
Confuso, ed io, lasciando tuttidue
Il sant' uomo a cercar nei Calepini
Un nome proprio alle accoglienze sue.

— Povero vecchio (un uom di cinquant' anni
A chi n' ha men della metà par vecchio)!,
Non me ne prendo, io dissi. — Ne' suoi panni...,
Disse l' amico. — Ah puzzano parecchio,

Io replicai, di pedagogheria!
— Via! mettiti ne' suoi.... — Da quel c' ho udito,
È lui che mi ci tien. — Mettiti, via!,
Ne' suoi panni. — Non è parlar pulito

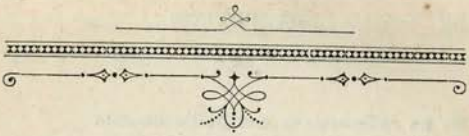
Codesto! A rimirar senno barbuto
Impone; ma, col debito riguardo
Quel lì non è che un monaco venuto
Al mondo quattrocento anni in ritardo. —

Di quel riso io ridea che non si coce;
Quando incontrammo l' ispettor Giuseppe
Bertoldi, ed io sentii dentro una voce,
Che mi gridò: « Pape Satan Aleppe! »

DA "PIPPETTO

OSSIA

IL REGNO DI SATURNO."



PROLOGHINO.

Io Pippetto, tal quale, da scaccino del Duomo
Diventai professore, di colpo, e galantuomo.
Galantuom, che significa un fottivento in coglia
Che desina, se desina, o ne sputa la voglia.

*
* *

La mia vita da oca move il fegato a tutte
Le oche, perchè mi rende seimila lire brutte.
Il vïatico, giusto, d'un semestre. All'inedia
Dell'altro, grazie al Cielo, mia moglie ci rimedia.
Un po' il Cielo, un po' lei che aiuti, anch'io m'aiuto.
Titolare al liceo, reggente all'istituto
Tecnico e incaricato all'università,
Visto a lume di naso che non mi s'apporrà
Ch'io scrocchi il regio pane del Governo, vorrei,
Non sapendo che fare, scrivere i casi miei.

*
* *

So che l'uomo si sforma, e gli uomini son quelli
Sempre. Vent'anni addietro, chi non avea granelli

Se ne raffazzonava con dell'economia
Politica; or s'appiglia alla pedagogia.
Fatto preside, adagia su li studi il sedere,
E se è garibaldino, si sveglia cavaliere.

***

Si potrà non tenerci; ma io sono o non sono
Figlio di quell'altare che fa spalletta al trono?
O dunque? Profetando che dormiam sul cotone
Fulminante, non ho detto che le corone
S'innesteranno ai demo-cratici berrettini.—
Almen, quando che ballino la solfa di Mazzini
In galloria col suo popolo e col suo dio,
Avessero la cosa di dir che suoni io!

***

Già! chi mi struscia il fondo delle reni è quel baco
Del mio Soprintendente. Quello è un matto, ubbrïaco
Di logica. I miei pari li chiama farabutti;
Le su'idee non gl'importa che non vadano a tutti;
Non gli basta pensare a suo modo, ma vuole
Che sian de' suoi pensieri specchio le sue parole;
E poi si maraviglia di provare, coi fatti,
Che il mondo è de'miei pari, e non mica dei matti.

*
* *

Del resto, Italia mia, russa fin che ti piace.
E lasciaci anche noi, se è possibile, in pace.
Lascia che il regno tuo non sia nè tuo nè mio,
Pel bene inseparabile del riffe e raffe; e ch'io
Mi guadagni il mio pane in contante o in natura,
Senza fatica, e in barba, se occorre, alla Questura.
Ah, questo amor di patria è pure una gran cosa,
O magna parens frugum, Italia appetitosa!

*
* *

Sai (perdona l'apostrofe) ch'io sto così così
Da che mia moglie è a Roma, ed io soletto qui!
Battuto cavaliere della triste figura,
Non mi resta che il palco della letteratura,
Per trascinarvi meco il regno di Saturno
Con un piè nello zocco e l'altro nel coturno. —
E come è ver che a farmi quest'anima suina
Non c'è voluto meno che un santo e un'eroina,
Così, dal Capoluogo, ove drizzar m'ingegno
Le gambe alle tue giovani speranze, o giovin regno,
Giuro, al primo d'aprile milleottocento ottantatre, di non dir che cose.... inventate di pianta.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci;
E chi dorme co' cani si leva con le pulci.

INTERMEZZO PRIMO.

FRA CIELO E TERRA.

SATURNO

(*in soprassalto, ancor tutto pieno di sonno*)

Trascinarmi sul palco? Io non ho fatto niente.

(*piange*)

IL PUBBLICO.

Alla cuccia! alla cuccia!

IL PADRE ETERNO.

Che dice quella gente?

LA PROVVIDENZA.

Maestà, non si tratta di Voi.

IL BUTTAFUORI.

Musica!

IL PADRE ETERNO

(*rassicurato*)

Bravi! —

Imprestami, San Pietro, una delle tue chiavi.

(*tien sospeso il triangolo fra l' indice e il pollice, e vi dà dentro con la chiave accompagnando l' orchestra.*)

BOMBABÀ.

Se un imbecille è Lei, scusi, l'ho ad esser io?
Perchè li crea codesti imbecilli il buon Dio?
Perchè, senz'essi (un giorno lo dirà Vittor Hugo),
Ad aver dell'ingegno non ci sarebbe sugo.

*
* *

Ho a tiro una donnina. Pretenderà il marito
Ch'io, prima, gli domandi se vuol restar servito?
Via!, si metta una mano sullo stomaco. È giusto
Che pel gusto d'un terzo io rinunzi al mio gusto?
O perchè non rinunzia al proprio gusto il terzo? —
A men che non si dica che l'ordine è uno scherzo.

*
* *

Il *mio,* che non è *tuo,* nel trasformismo è un *tuo*
Che *mio* diventa, come nel matrimonio: duo
In carne una. Le grandi idee son tutte in *ismo:*
Trasformismo, affarismo e parlamentarismo.
I gatti dànno addosso ai topi; i cani ai gatti;
I campioni dell'ordine tirano ai nomi astratti,
Spiegando a Pantalone la gran moralità
Delle idee di « famiglia » e di « proprïetà. »
E mentr'egli si culla nelle sante parole

Beato d'una cassa forte e di due figliole,
I baroni dell'ordine, che son persone accorte,
Gli ..... bel bello figliuole e cassaforte.
Anzi!, niente ch'ei trovi quel procedere strano,
Lo dichiaran mattoide, o almen repubblicano.

***

Rapir la borsa ad uno, che alcun non se n'avveda,
È un atto di destrezza. Se il derubato chieda
La sua borsa, rapirgli di più la vita, senza
Che se n'avveda alcuno, è un atto di prudenza,—
Riducendosi il tutto a non dar seccatura
Nè all'Arma benemerita, nè alla regia Procura.
Ma rapirgli il buon nome (pur lasciandogli illesa
La vita, se non giova, la borsa se non pesa)
È l'arte di governo, che all'uopo non si perita
D'aïzzargli anche contro, Procura e Benemerita.

***

A questo socïale trasformismo i più lesti
Antepongon per altro il legale. Mi presti
Mille lire. Se posso, non gliele rendo. Lei
Mi chiede se rammento. Io non rammento. «Sei
Un mariuol», mi dice. Io non Le dico niente;
E La fo condannare per ingiuria. Evidente-
mente la legge assoda ch'io mariuol non sono.

Io mi tengo le mille lire, e non Le perdono
La multa. Lei prestando sulla parola, pone
Che la mia val la sua. Io rispondo a ragione:
« Gratis asseris, gratis nego ». La legge uguale
Così per tutti, afferma l'ordine e la morale.
Senza che, un'altra volta, non sarà defraudata
La Finanza, che vende la sua carta bollata.

*
* *

Trasformismi, Ella vede, quanti ne vuol ce n'è.
Il politico poi si spiega di per sè.
Osservi i pezzi grossi che lo Stato alimenta:
Giurano tutti in nome dell'Italia redenta;
Vociano allegramente «Viva il Re! »; ma i portati
Delle femmine loro li mettono dai frati.

IL MATTO DEL PROLOGO.

Si dian pure bel tempo.

L'EROE.

Infatti, il tempo è bello.

IL MATTO.

E poi....

L'EROE.

Dica.

IL MATTO.

La patria di Dante, se bordello
Era, bordello resti.

L'EROE

(*starnutando*)

Eccì! Grazie! —

E chi tira

A salir, c'è la forca.

CORO DI MAGISTRATI

Bravo!

IL MARZOCCO DI FIRENZE.

O che la gli gira?

*
* *

IL MATTO.

A forza di raspare noi ci saremo fatta
Questa cuccia di sonni placidi nell'ovatta
Delle Istituzïoni, per quattro rompicolli
Che sbadiglian di fame, quando noi siam satolli?

L'EROE.

In questo ch'Ella dice, non v'è nulla che stoni,
All'infuori del tono ironico. Padroni
Lor signori d'avere due coscïenze: l'una
Per lo stomaco, l'altra pel mondo della luna.
Il Governo lo spende benino il suo danaro!
Ma il mondo della luna, Soprintendente caro,
Non vi passa nè il pranzo nè la cena.

IL MATTO.

Nè il pranzo,

Nè la cena. Ora senta l'apologo del manzo. —
Un manzo domandava a un giovane torello:
« Come va che le mucche ti trovano più bello? »
Il torel, che rispetta l'innocenza, risponde:
« Il sesso è capriccioso ».
L'altro ci si confonde,
E insiste: « *Capriccioso* è qualificativo.
Ma il *sesso* che cos'è? »
« La mucca. »
« Non ci arrivo.
O dunque che cos'è la *mucca?* »
« Stupidello, »
Grida il bovaro, « Tu sei carne da macello.
Che discorsi son questi? Non sai che la scïenza,
Figlio mio, rompe i gloria-patri alla Provvidenza?
Io ti nutro di biade e di massime buone;
Io t'ho risparmïato fin la tentazïone;
E ti elevo, per l'ora della cena e del pranzo,
Da selvatico toro a incivilito manzo ».

L'EROE.

Che, che! Senta piuttosto questo, se lo capisce,
Lei che mi fa la sfinge. —
Una volta le bisce
Mordeano i ciarlatani; ma in grazia del progresso,
Questi e quelle, al dì d'oggi, fecero un compromesso.
All'ombra del geloso albero, il Serpe aveva

Già fatto un figlio ed una figlia ad Adamo e ad Eva;
Quando, a sua volta, l'Angelo, per la via dell'esiglio,
Fece ad Eva e ad Adamo una figlia ed un figlio.
Discendenti le bisce dal Serpe, i ciarlatani
Dall'Angiol s'abboccarono come fanno i sovrani, —
Gli uni agli altri annusandosi i titoli di razza;
Gesuïti da reggia, gesuïti da piazza.
E dacchè l'uomo, in vita, s'assimilò l'inferno,
E invase, negli Spazi, l'asil del Padre Eterno,
L'onnipotente Vecchio, cascato dalle nubi,
S'adatta a far da papa, da Svizzeri i cherubi.
Il Figlio oggi si chiama Quirico Filopanti; [1]
Lo Spirito è il cucúlo dei poveri insegnanti;
Satana è professore a Bologna, e il Serpente
S'è trasformato a vita Ministro presidente.

L'AUTORITÀ POLITICA.

Mo mo, se non la smette, costui, da un questurino
Fo portarmi il cappello a barca e lo spadino.

*
* *

UN CARABINIERE.

Ma come andò a finire l'Angelo che inseguiva
I profughi dell'Eden?

L'EROE.

Guardia cumulativa.

[1] « Dio liberale. »

TUTTI.

Oh!

L'EROE.

Posto che la Pubblica Sicurezza, sicura
Non è se non in quanto è pubblica paura,
È facile capire che l'ordine e la legge
Reggono solo in quanto il diavolo li regge.
Dico: il diavolo, o dio, che è zuppa e pan bagnato.
Il timore, nell'uomo, è sentimento innato;
Acquisito, l'amore. Nell'amore l'uom vede
Sè stesso, come in uno specchio. Ad un'ombra chiede
Corrispondenza. Quella ride al suo riso, piange
Al suo pianto. Ma lui, quando n'è stufo, infrange
Lo specchio, e buona notte. Nel timore, che cosa
Si vede? ci si vede una misterïosa
Volontà, che contrasta con la volontà nostra, —
Tanto evidente più quanto meno si mostra.
Bambino, l'uom si caccia sotto le coltri; adulto,
Oppone al dio nemico la furberia del culto.

***

Tutto è farsela gli uni agli altri. Chi vi rende
Qualche servizio gratis, la borsa non vi prende,
Ma vi prende la vita.

PANTALONE.

D'altra parte, addentare
La man che per amore di Dio v'aiuta....

L'EROE.

.... pare
Mala creanza.

IL MATTO.

In medio stat virtus.

L'EROE.

Volgarmente:
Favori non ne chiedere nè farne. Sapïente
Latinetto. Ma allora, senza gli altrui bisogni,
Le Autorità che cosa sarebbero? dei sogni.
Onde il colmo de' colmi: ottenere un favore,
E darsi a tempo e luogo l'aria di creditore. —
Ella, a furia di battere, riduce Su' Eccellenza
Ad avermi un riguardo, forse una preferenza.
Uno scoppio di grazie! Non v'è similitudine
Che convenga all'eccesso della mia gratitudine.
Ma se per poco questa mia gratitudin viene
A scoprir che un collega un favor pari ottiene,
O s'affronta col mio amor proprio (un sonetto,
Ch'io Le presenti e ch'Ella non giudichi perfetto),
Io Le volto le groppe, e calci lì per lì, —
Perchè noi professori siamo fatti così.

IL MATTO.

È un sentimento sui generis.

L'EROE.

Che in francese
Fu detto « indipendenza del cor ».

UN MAESTRO DI LINGUE.

In quel paese
Cor significa *callo.*

L'EROE.

Il cor, da noi, si dà
Ai merli.

IL MATTO.

Lei del suo che diavolo ne fa,
Professore?

L'EROE.

Del mio.... ne fo omaggio alla gente
Da bene, nonostante che non sia buona a niente.

ATTO PRIMO.

L'EROE.

Il Tempio della Fama, di questi giorni, è sotto-
sopra per via del nuovo censimento. Lo scotto
Sarebbe or fisso, ad ogni incensatura. E pare
Che non si tratterà, stavolta, di mozzare
Le orecchie all'edifizio, ma di prendere per le
Medesime dei nomi che non credean d'averle.

*
* *

Largo ai Licenzïati d'onore! Il proprio scanno
Questi omini precoci l'avranno o non l'avranno.

Una vergine piena di talento li invoglia
Con una man sul cuore e l'altra sulla foglia.
Ma le si piantan ritti, com'angeli custodi,
Un davanti, un di dietro, lo Scarfoglio ed il Lodi.
Che peccato! vedere tanti bèi giovincelli,
Che venian con le offerte, restar con i corbelli
In mano! Che miseria! vedere, per esempio,
Tal che si grogiolava fra gl'incensi del tempio,—
A cinquanta pass'anni, con la commenda al collo,
Tornare alla pattona de' patrii lari frollo!
Fu così che mia moglie immaginò da sè
D'offrir loro un asilo e una tazza di tè.

*
* *

Messo fuori il suo bravo album dei lavativi
Ritmici e degli empiastri grafici, « Non si privi »,
Essa dice a ogni nuovo capitato, « dell'acre
» Voluttà di lodarmi in queste carte, sacre
» Al culto delle glauche mie pupille; e mi dia,
» Nella forma adattata, la sua fotografia ».
È un mondo soddisfatto, che gode, e si rigira
Cercandosi in que' fogli, si rilegge e s'ammira;
Gode, si fa godere, e dà ai versi la stura
Con certi tremolii da far quasi paura.
Allor la mia Signora, con vaghi atteggiamenti,
Colläudando tropi, dièresi ed accenti,

Porge a ciascun la calda chicchera, dove immolla
Ciascuno il suo croccante o la sua pasta frolla.

*
* *

Essa è che batte il tempo, o che parli o che taccia.
Chi le scrive, foss' anche il Prefetto, si faccia
Prima la sua minuta, e l'asperga di sale
Più che le riservate sul nostro personale.
La Signora, qualunque lettera che riceva,
O la legga da sola o in crocchio, ne rileva
Con la voce o col gioco della fisionomia
Gli errori di sintassi e quei d'ortografia.
È d'una perspicacia, d'un gusto così fine,
Ch'io fo la bruttacopia sin delle cartoline
Postali. Mi diè d'asino un giorno ch'io m'espressi
Così: « Mogliuccia bella, ti prego ch'io potessi
» Farti un bacio », laddove in regola ci va,
Non mica l'imperfetto del congiuntivo, ma
Il presente. « Ti prego ch'io possa » è forma tersa
In costrutto diretto, inverso, e viceversa.
Io mi corressi; ed ella, un po' pacificata,
Soggiunse che, ogni modo, l'elissi era sforzata.

UNA VERGINE ELZEVIRIANA.

Altro che Dafni e Cloe!

*
* *

L' EROE.

Noi due ci si modella
Ai principii più stretta-mente noiosi della
Sana letteratura. « Patria, Famiglia e Dio ».
Noi due, che poi siam quattro, insieme col lo Zio
E il Dottore formiamo un remontoir. Se piace
Quindi alla maggioranza, la Signora è capace,
Per quella disciplina che vincola il partito,
Di farsi caricare magari dal marito.
Due paia in uno — il doppio dei fratelli Siamesi —
Non leggiam che «I promessi sposi» e romanzi inglesi,
Che ci gonfian parecchio, ma che presso la gente
Morigerata dànno sempre un certo ascendente.
« Patria », ossia quei pochetti sicuretti; « Famiglia »,
Quel tanto della propria moglie, che uno si piglia;
Quanto a « Dio » ci s'intende che noi s'intende il prete.

*
* *

Con questa metafisica fatta d'idee concrete,
Chi non si persuade della nostra innocenza, —
Che non esclude, in quattro !, un po' di coerenza?
Eppur c'è chi sussurra che in casa di mia moglie,
Sotto color di fare dell'arte, si raccoglie
Come un'Antologia per uso del Questore.

È questo un madornale errore, anzi!, un orrore.
Lavorar di soffietto, una dama!

IL MATTO.

Per chiasso.
Si coglie, al più, una frase come un uccel di passo;
Poi, lì per lì, trovandoci per caso alla Questura,
Si lascia andare. Effetto della nostra natura
Espansiva. Una dama di ciò non si vergogna,
Chè infine la Questura non ha mica la rogna.

L' EROE.

Appunto! non ha mica la rogna.

IL MATTO.

O che ci sono,
O non ci sono i fondi segreti?

L' EROE

(*pudico*)

Il bene, è buono
Di farlo per il bene in sè.

IL MATTO.

Considerato
Che è più proficuo assai l'ufficio non pagato.

L' EROE

(*dignitoso*)

Chi lavora per l'ordine e la moralità
Non cerca, non riceve, non vuol la carità.

IL MATTO.

Permette, se non altro, che lo Stato gli renda
Il servizio.

L'EROE.

Sarebbe diversa la faccenda.
Ma trattandosi d'una signora, a mio giudizio,
Non concorron gli estremi di «rendere» il servizio.

*
* *

UN ASSIDUO DELLA «CRONACA BIZANTINA».

Il fango sale.

L'EROE.

Ed io, benchè non sia salito,
Ci sputo su coll'aria franca d'un uom pulito.—
Del resto, tanto è vero che non si fa la spia
Noialtri, che da un anno circa, la moglie mia
È a Roma, presso il celebre fisico Decotali,
Per certi intontimenti degli organi vocali,
Che mi tengono in una sospensïon crudele
Fin dalla prima fase della luna di miele.

GINGILLINO.

Sì ch'è in licenza, Lei.

L'EROE.

Ma sempre titolare
Dell'ufficio.

GINGILLINO.

E lo Zio?

L' EROE.

Sta bene.

LA VERGINE ELZEVIRIANA.

Avrà da fare.

L' EROE.

Si figuri! le cause....

GINGILLINO.

È avvocato?

L' EROE.

Avvocato,
No. Le cause le tratta, dirò così, in privato:
Al caffè, per le scale de' Ministeri, dietro
Montecitorio, nella sacrestia di San Pietro.
Conosce, uno per uno, ministri e pretendenti;
Deputati, alti, bassi, mezzani; onnipotenti
Prelati e chellerine; omne genus. Per cui,
Se nulla Le bisogna, faccia capo da lui. —
Per me, circa la mia metà più interessante,
Dormo sulla fiducia del medico curante,
Emerito barbiere, il principe oggigiorno
Di tutti gli esemplari antropomorfi.
Intorno
Al problema dell'osso sacro, le varie scuole
S'accordan nella «coda»; ed egli appurar vuole
Se la coda all'umano mammifero s'addice
Come parte integrale, o sol come appendice.

La mammifera mia, ch' io mi feci l'onore,
Anno, di presentargli, pàssa con lui dell' ore
Piene, a quanto mi scrive, d'interesse. L'aiuto,
Ch' ella presta apprestando l'occorrente, è tenuto
In conto per la cura, che il medico cortese
Le viene completando con cento scudi al mese.
Dico cento, ma tanti non lo son che di nome,
Godendovi io, di giusto, le mie decime.

LA VERGINE ELZEVIRIANA.

Come
I preti.

L' EROE.

E il regio fisco.

*
* *

Son quattrocencinquanta
Lire, che le rimangono nette. Ed in Roma santa,
A mantenervi il debito decoro, una signora
Che pensa, e che lavora come la mia lavora, —
Grassotta, di cultura larga, urbi et orbi nota,
Nipote dello zio del suo primo idïota, —
Una signora avrebbe garbo a menare i fianchi
Per soli, al mese, quattro-centocinquanta franchi?
Cantatrice, pittrice, anche plasticatrice,
Maestra con la sua brava patente, autrice

Di tante cose inedite, mia moglie è un capitale
In carne....
(*starnuta*)
Eccì!

LA VERGINE ELZEVIRIANA.

Salata.

L'EROE.

.... ed ossa (grazie); il quale
Potrebbe, dal calare al sorgere del sole,
Con un par di sonate.... al pianoforte sole,
Mantenere un marito negli agi d'un pascià,
S'io potessi transigere con la mia dignità.
Io vivo delle mie fatiche, prelevando
Solo il dieci per cento dalle sue; giacchè, quando
S'è uomini.... del sesso migliore, d'ordinario
Non si prende dall'altro che il puro necessario.

VOX POPULI.

Lei possiede una perla.

L'EROE.

Già! di seconda mano.

*
* *

Il primo possessore, Svizzero in Vaticano
E barattier, l'aveva in pegno da una madre
Il cui marito, incerto, non ne era il certo padre.
Un romanzo carino. Era la bimba appena

Apta viro; lo svizzero, da un pezzo giù di lena! —
Una sera, il diciotto settembre del settanta
(Due giorni innanzi il giorno epico onde si vanta
La storia degli assedj, dopo quello di Troia),
Lo svizzero che fuma, la bimba che s'annoia
Senton picchiare all'uscio di strada.
— « Chi mai sia,
A quest' ora?
— Lo zio che vien di Tunisia.

***

— Guarda! Lei mi fa quasi l'effetto che, perdiana,
Mi farebbe uno zio d'America.
— È l'arcana
Voce del sangue. E questa bimba?
— La sua nipote.
— Tua moglie?
— Come crede.
— Bellina.
— Senza dote.
— Ma ora che l'osservo, è proprio seducente. » —
La bimba dice: — « Zio, non le bisogna niente?
— Sì, cocca mia.
— Due dita di vino?
— No; un cappello
Da prete. » —

*
* *

Gli si trova il cappello, il mantello,
Le scarpe con le fibbie, e tutta la montura.
— « Che ha?, — dice la bimba, — avesse mai paura?
— Paura? Che! Soltanto da Tunisi ho battuto
La ritirata, in faccia ad un ordigno acuto,
La cui bislacca offerta non m'ha lasciato in fondo
Che un po' di lappe lappe. Ma son uomo di mondo. »
E accavalcati i lembi del mantello s'avvia
Correndo....

TUTTI.

Al Vaticano?

L' EROE.

No; fuori Porta Pia.

*
* *

I giornali d'allora parlarono d'un prete
Liberale, che al campo fu arso dalla sete
D'un bene inteso amore del prossimo, e che invece
Di seppellire i morti scomunicati, fece
Brindisi ai vivi. — Il Lanza, entrando per la breccia,
Vede sui calcinacci quel prete che gli intreccia
La civica corona.
— « Grazie. Come si chiama
Lei?
— Don Achille.
— A tempo mi dirà quel che brama. » —

*
* *

UN CRETINO PURCHESSIA.

E da quel dì l'amico divenne un liberale.

L' EROE.

Non l'era meno a Tunisi.

IL CRETINO *predetto.*

Là, sul palo; qui, tale
Da star sul candelliere.

L' EROE.

Essendo entrato a Roma
Col Lanza, avea diritto di cingersi alla chioma
L'elmo di Scipio; invece, si tolse anche il cappello
Da prete.

IL CRETINO *c. s.*

Pur lasciando che lo credesser quello
Che non è.

L' EROE.

Come dire, un prelato che ha fatto
Le forche alla sua mensa, per offrire al riscatto
Della patria, la mano, il senno....

UN « GUAPPO »

(*da una soffitta*)

« E l'appetito. » —

***

L' EROE.

Dalla breccia egli corre a casa del marito
Di mia moglie.... cioè, dello svizzero. Trova
La bimba che bisticcia con la sarta e si prova
Un vestitino a bruno, che la fa tutta un riso.
— « Mio nipote?
— Ierinotte è andato in paradiso. » —
E la bimba racconta con gran semplicità
Ciò che la sera innanzi è capitato. Gua'!,
Si fanno una mangiata di gnocchi con gli uccelli,
L' innaffian con due buoni fiaschi delli Castelli;
Si baciucchiano; in vena l'un e l'altro si sente....
..... l'omo le ruzzola dal letto.
« Un accidente! », grida lo zio faceto. E detto
Fatto, si piglia a braccio la vedovella, e via!

***

Le mette su un quartiere, che è una galanteria.
Le paga dei maestri, e ne fa una damina.
La damina, man mano, si sviluppa regina
Dei varii dicasteri; e lo Zio ne amministra
Le grazie a prezzo fisso. — Intanto la Sinistra,
Che si sostituisce alla Destra, ripara
I guasti della patria. A suono di gran cassa,

Ecco la volontà del paese, che passa
Con lo spasso de' cani! È uno slancio, una gara
A chi più moralizza. Lo Zio mangia la foglia,
Braccheggia, fiuta il mio personale e l'ammoglia.

***

L'influenza che avea, s'è venuta gonfiando
In personificata onnipotenza. Quando
Andava al Ministero dell'Interno, chiedeva,
Levandosi il cappello: « Chi sa se mai riceva
Il mio compar Giovanni? » E quando andava a quello
Dell'Istruzïon Pubblica, diceva, col cappello
In testa: « C'è Michele? » E così al Ministero
Dell'Industria, portando con aria di mistero
Il cappello alle reni, domandava: « È soletto
L'amico, o dietro qualche affar di gabinetto? »

***

Con siffatte entrature, quell'uomo, che fu poi
Lo zio di quel nipote che son io, — « Ciò che vuoi
Dimmi », mi disse, « e tutto conseguirai, se sposi
La vedovella.
— Il patto non è dei più vistosi.
— Non ti piace?
— È un boccone da cardinale.
— Sana,

Te n' assicuro; onesta, n' hai le prove.
— .....! »
Esclamai, com' esclama il Torinese, in senso
Ammirativo.
— « O dunque?
— Be'! Vediamo il compenso.
— Tu sarai professore.
— Di Liceo.
— Convenuto.
— Ma non basta.
— Che altro?
— Professor d'Istituto
— Tecnico.
— Sia. Ma bàsti.
— No, non basta.
— Vedete
Che stomaco di struzzo, questo figlio di prete!
— Io non amministrai collegi di Pie Dame
Per sazïarmi, e figlio non son di tutti.
— Infame
Quanto sciocco. Su! parla.
— Chi l'ha cercato, Lei?
— Scusi!; sbottoni i nobili suoi desideri.
— I miei
Patti. Voglio un incarico all' Università.

— Il Signore è discreto. E le materie ?

— Bah !,

— Chi se ne cura ? » —

***

TUTTI.

Insomma, l'accoppiamento venne
Celebrato.

L'EROE.

Al Comune e alla Chiesa, solenne.

UN ABITANTE DELLA LUNA.

Alla Chiesa ?

L'EROE.

Cattolica. Una religïone
Ci vuole.

UN SODDISFATTO

(*con sorriso ebete*)

A prevenire gli effetti del cotone
Fulminante.

L'EROE.

Mia moglie ha dei principii. Io dico:
Pel sesso forte, pàssi ! ; ma pel sesso pudico,
Gli è un altro par di maniche. Il Consorzio civile,
Senza religïone che sarebbe ?

IL COMPAGNO DI SANT'ANTONIO.

Un porcile.

L' EROE.

Rispetto e lascio a ognuno le opinïoni sue.
Ma il corpo socïale è fornito di due
Contrappesi: l'altare e il trono. Glieli tagli,
E vedrà!

IL RAPPRESENTANTE DELL' ORDINE
(*strombettando*)

Professore, Le intimo che si squagli.

INTERMEZZO TERZO.

ALLO ZENIT.

LO SPIRITO SANTO
(*almanaccando*)

Il pensiero e l'idea pensata son marito
E moglie, o si confondono in un ermafrodito?
Ecco ciò che potrebbe spiegarmi con chiarezza,
Adoperando il suo vocabolario, il Trezza.

*
* *

SATURNO
(*sognando, a Sant'Agostino*)

Un'associazïone di malfattori può
Chiamarsi, in buona lingua, Governo?

SANT' AGOSTINO.

Perchè no?

*
* *

IL PADRE ETERNO

(*in profondo raccoglimento*)

In fin de' conti, i preti, il diavolo e le donne
Son del problema umano l'ix zeta ed ipsilonne.

(*si leva il triangolo e vi studia su*)

*
* *

SUSANNA

(*in semicupio*)

Là dissi no, perch'ero ipnotizzata. Qui,
Se li rivedo....

(*si stira e sbadiglia*)

(O dio che noia!), dico sì. —
Che se avevo un'idea di questo gaudio eterno,
Me ne andavo, col treno più diretto, all'inferno.

*
* *

SAN LUIGI GONZAGA.

L'odor di questo giglio comincia a nausearmi.

(*lo getta via*)

E se non mi si fossero arrugginite le armi,
Vorrei tirare il rocco a quella citta là,
Che tien sempre ..... E chi sa ?...

IL PADRE ANTONIO CESARI

(*biografo del santo*)

« Tirare il rocco » forse non è di buona lega.

SAN LUIGI

(*battendogli sul ventre*)

Padre mio, della vostra lega chi se ne frega?

*
* *

LO SPIRITO SANTO

(*al Padre Eterno*)

C'è qui fuori, che chiede l'esame, su' Eccellenza Depretis.

IL PADRE ETERNO.

Pàssi.

LA PROVVIDENZA.

Il tema?

IL PADRE ETERNO.

Un caso di coscienza.

LA PROVVIDENZA.

La Commissione,... i soliti?

SATANA.

.... animali.

SAN MICHELE ARCANGELO.

Che sciocco!

IL PADRE ETERNO

(*dettando*)

Il can di Sant'Antonio, il porco di San Rocco.

SANT'AGOSTINO

(*che funge da segretario*)

Maestà, Lei s'imbroglia.

IL PADRE ETERNO.

E Lei.... stia zitto, e scriva. —
(*dettando*)
Presidentessa, l'asina di Balaàm.

TUTTI.

Evviva!

IL PADRE ETERNO.

Grazie!—Vedete ch'io, volendo, non m'imbroglio.

SANT'AGOSTINO

(*alzandosi gli occhiali sulla fronte*)
Lei parla, Maestà, meglio d'un libro in foglio.

L'ASINA PRESIDENTESSA

(*a Depretis buon' anima candidata*)
Adamo, che conosce la sua vergine sposa
In presenza dell'Angelo, fa peccato?

DEPRETIS.

Se osa,
E non riesce, fa peccato certamente. —
Adamo fe' cilecca, a detta del Serpente.

IL SERPENTE

(*conferma*)

DEPRETIS.

Io conoscea l'Italia,...
(*modesto*)
.... e il mondo mi reggeva
Il Candelliere.

IL PADRE ETERNO.

Italia.... non è la vergine Eva.

LO SPIRITO SANTO

(*che funge da bidello*)

Probatus est.

DEPRETIS

(*dandogli una mancia*)

A te.

(*sbadigliando*)

Ma io che cosa faccio

Adesso?

BISMARK

(*che arriva in cimberli*)

Io potrei fare l'Alcide e tu il Pagliaccio.

ATTO SECONDO.

L'EROE.

Da bardassone, assunto barbier dei Cardinali,
Cominciò a governarne i flussi emorroidali;
Fino a curare, in barba degli emoli più bravi,
L'unghia incarnata al Papa e l'ernie agli zuavi.
« Viva la faccia sua! », con le vendemmie canta
L'Italia che scavalca la breccia del Settanta:
Giacch'egli divertiva i flussi all'Eminente
Collegio, a fin di fargli pigliare un accidente;

Giacch'egli a papa Pio rodeva l'unghia e l'osso
Per fargli fare il tonfo del biblico colosso;
Giacch'egli liberava la patria dai Francesi
Mandandoli, coll'ernie strozzate, ai lor paesi.

***

LE ROZZE DI PIAZZA DELLA MINERVA.

Dottor per Sacro Breve, si tien nelle vergogne
Minerva, l'elefante e noi vecchie carogne.

***

L'EROE.

Sotto il papa egli disse come Dante: « Se sfratto
» Chi resta? ». E ad ore perse, vendeva di soppiatto
I frastagli dell'unghia angelica.
Le trite
Maddalene compravano, compravano le zite
Esuberanti, e i soci di Sant'Antonio, e quelli
Dell'Obolo. Sviliva il prezzo dei cappelli
Di Don Bosco.
Il Dottore segnava i suoi clienti
In un suo Libro nero.

***

Ed ecco, il giorno venti
Di settembre, famoso, vede nella bottega
D'un suo già confratello, il suo nuovo collega

Lanza, che si faceva fare l'eroica barba.
— « Benvenuto! », gli grida.
Quella mossa non garba
All'eroe, che borbotta tra i baffi insaponati:
— « Lei chi è? »
Lui tra sè: « Non sono appena entrati,
Che già.... ».
Forte: — « Io son qui per riverir l'Italia
Nell'Eccellenza Vostra, rilevata da balia.
— Lei si sbaglia. Io non sono l'Itaglia. Sono un uomo
Di carattere. Nato qualche anno prima, il pomo
D'Eva l'avrei respinto, se fossi stato Adamo ».
E il Dottor: — « Più che un pomo, una covata io bramo
Offrire a questa Italia, od Itaglia che sia,
Di certi sorci, puro sangue di sacrestia.
Per me non cerco nulla. Ma per la disciplina
E l'onor del partito, vediam se si combina.
Son tutti puro sangue. Io Le li do per poco:
Nome, cognome, sesso, professïone. Il gioco
È magnifico. Molti, truccati a tre colori,
Sbraïteranno *Viva!;* e Lei: *Vadano fuori*
De' Comizi. Molti altri andranno a rintanarsi;
E Lei saprà scovarli e all'uopo regolarsi.
È magnifico il gioco. Quanto mi dà? »
L'Eroe,
Senza scomporsi, allunga un piede e gli grida: « Òhe! »

***

L'altro non si scompone neppur lui: ma tornato
A casa, manda a' suoi clienti un ultimato:
« Pagate, o spargo i fogli del Libro nero al vento.»
Il piccolo ricatto non gli fruttò che centomila lire.

***

Ai buzzurri, salute! I fratelloni,
Che compravano l'unghia, or comprano dei Buoni
Del Tesoro. Son transfughi, con lui, di sacrestia;
Vero; ma rosicanti lo sono tuttavia.
Onde non si può dire che abbian mutato tempre;
Funzïonari grassi, ma sempre quelli, sempre.

***

LA SMORFIA FORTUNATA.

La vita del Dottore pare il Libro dei sogni.

L'EROE.

Ce n'è per tutti i gusti e per tutti i bisogni. —
Si fan pellegrinaggi? è lui che li organizza.

UNO ASSIDUO DELLA « CAPITALE ».

In lizza con i preti.

L'EROE.

Sì, con i preti in lizza.
Ma non già ch'ei baratti,... senza onesto guadagno,

A carati d'argento le sue piastre di stagno. —
Muore un grand'uom? Chi primo v'assalta con le schede
Del monumento? lui. Stimoli deleteri
Vi fanno passar l'anima per la via de' clisteri?
Vi decima la guerra? vi manca sotto il piede
La terra? l'acqua, il fuoco vi divorano? sui
Vostri mani chi sparge.... più gran rumore? lui.
Chi forma i comitati? chi pon la riffa a frutto?
Lui che ha un culto per ogni grandezza ed ogni lutto.

***

Tutti ne dicon plagas, ma da tutti si vede
Che il mal che ognun ne dice, nessuno poi lo crede.
Il *Fanfulla* e *La Voce* lo chiamano « spergiuro »;
L'*Opinïone* e *Il Dritto* gli dàn di « muso duro »;
E lo bollano a gara « rifiuto di San Pietro »,
Sulla faccia, il *Fracassa, La Capital,* didietro.
Non fa caso non fa che il Bonghi lo martelli
Con gli avanzi dei torsi dedicati al Baccelli;
Nè che il Baccelli a lui scaraventi la pelle
Del Bonghi; nè che il Bovio gli piombi dalle stelle
Co' bolidi del suo « naturalismo » addosso; —
Pallottole di neve sul bronzo d'un colosso.
Manco a spararagli in viso la sua mitragliatrice,
Lo stesso Cavallotti non si chiama felice;
E il professor Desanctis, che va col caval grande

Spandendo per le terre la moral che vi spande,
Se intravvede l'amico, a un miglio d'intervallo
Gli si secca la vena e gli casca il cavallo.

***

La Voce, vezzeggiando al suo *Fanfulla* il mento,
Dice: «Vedrai che il bufolo torna da sè all'armento.
Chè chi prese una via nell'età fresca e arzilla,
Etïam cum senuerit non recedet ab illa ».
E dicono le teste sodomitiche dei
Trasformati ai corretti prepuzi degli Ebrei:
« Lasciatelo venire; foss'anche un turlulù,
Non guasta nell'accordo un ..... di più ».

***

UN ASSIDUO DEL « FASCIO ».

Saette e terremoti!

L'EROE.

Che c'è?

L'ASSIDUO *predetto.*

Che s'ha a finirla
Col trasformismo. Il popolo rugge.

L'EROE.

Il popolo zirla. —
Depretis è da un pezzo in braccio di San Pietro.
Qui s'agita il suo corpo perc'ha un demonio dietro.

UN CAGNOTTO TRAVESTITO.

Non si può starnutire, tromba d'un elefante!

UN ASSIDUO DELLE « FORCHE CAUDINE ».

Giustizia o barricate!

L'EROE

(*ingenuamente*)

Quando il rappresentante
Dell'ordine fa farvi le tre intimazïoni,
Oh se sapeste come gli tremano i pippioni!

***

La Provvidenza ha fatto i deboli ed i forti.
La Provvidenza ha posto da un lato tutti i torti,
Dall'altro, tutti i dritti. Il debole, per questo
Appunto ch'egli è debole, non ha verun pretesto
Di sottrarsi al dovere. Il dovere in conflitto
Col diritto, è un assurdo. Che se questo è diritto,
Vuol dir che obbliga quello. Dunque, il Dottor non cerca
Riconoscenza. Il bene si conquista, o si merca.
Il diritto è la forza, e l'ingegno è Sansone.
C'è modo per chi sappia d'aver sempre ragione.
L'ingegno che vi manca, voi lo pigliate a cottimo;
E l'avete, secondo i patti, buono od ottimo.
Il Dottore in astruse teorie non divaga.
Favor che gli si chieda, in contanti si paga.

***

— « Ho una lite », io gli dissi, « e lo scopo è raggiunto
Se mi vien di trovare la firma d'un defunto. »
— « Trovare, ossia creare », disse lui.
— «Come crede»
Risposi. Ed egli: — « Il vivo mangia il morto. L'erede
Però non digerisce a ufo. Io mi contento,
Caro Lei, perchè è Lei, del cinquanta per cento. » —
Io pensava, guardandomi l'unghie: « Da galeotto
A marinaio ». E franco soggiunsi:
— « Ella, che è dotto,
Gli affari suoi da sè se li maneggia; i miei
Li maneggia mia moglie. Lei tratterà con lei. »
— « Vedrem se mette conto. »
— « Vedrà, vedrà che mette ».

***

L'ASSIDUO DELLE « FORCHE ».

Barricate o giustizia!

L'ASSIDUO DEL « FASCIO ».

Terremoti e saette!

***

IL MATTO.

Lo scettro della terra la canaglia lo tiene.

L'EROE.

Ma la canaglia ha duopo della gente da bene. —
Io son, mettiamo, un pezzo grosso; e mettiam, c'è Lei
Che attraversa, in qualunque modo, i disegni miei.
Il primo nella pubblica opinïon, sarà
Un mascalzone; l'altro sarà un Catone. Ma
Il Catone è d'argilla, di ferro il mascalzone.
Potrei spezzar l'argilla, non già l'opinïone
Pubblica, che potrebbe fischiarmi.

IL MATTO.

Non di rado
Si fischiano dei pezzi anche più grossi.

L'EROE.

Io vado
Dal Dottore, e gli dico: « Caton non mi va giù ».
Si conviene del prezzo; e non ci penso più.

*
* *

Indi a poco Lei nota qualche cosa di strano.
Ogni man ch'Ella stringe Le par come una mano
Di morto. Ella saluta? non Le si guarda in faccia,
O al più, Le si risponde con un'aria che ghiaccia
Il sangue, tanto è fredda! Che fu? da qualche giorno
Circola un motto anonimo, che Le fa il vuoto intorno.
Il motto di nessuno è di tutti. Un su' amico
Intimo, lo ripete, soggiungendo, pudico:

« È un' infamia! » Poi torna a ripeterlo, austero
Protestando: « Per me, non credo che sia vero »;
Fin che di tono in tono, arrivato all' acuto,
Sospira: « No davvero, non l'avrei mai creduto! »
Si leva allor l'immensa cagnara della stampa,
Che di codesti scandali alla men peggio campa.
E la gente da bene compra il giornal che pone
Alla gogna, per cinque centesimi, Catone.

*
* *

IL MATTO.

« Catoni non ne voglio tra' piè ».

L'EROE.

.... dice il Dottore.

IL MATTO.

L'avea già detto il conte di Cavour.

L'EROE.

Gli fa onore
Ch' egli fosse del nostro parere.

IL MATTO.

A farla corta,
Lei mi « sopprime ».

L'EROE.

O pubblica opinïone, insorta
Come un solo Tartufo, digli chi lo sopprime,
Se noialtri, o i Catoni suoi pari!

IL MATTO.

Arcisublime.

L'EROE.

Arcisublime Lei. Perchè, quando noialtri
Canaglia, vi s'investe, non siete almeno scaltri
Quanto le pecorelle contro il lupo? Vi manca
Fin la consorteria. Siete una razza stanca
Che, di virtù belando, virtuosa si tiene.
Nulla di più vigliacco che la gente da bene.

IL MATTO.

Ha ragione.

L'EROE.

Per voi, l'accusa è la condanna.
Esiliare Arìstide non basta; lo si scanna.
Pur di trovare un reo, si suppone il reato.
Negli onesti c'è molto del fiscale. Creato
Il reo, non c'è di meglio, per voi, che abbandonarlo
Alla calunnia, come un vecchio arnese al tarlo.

IL MATTO.

O la moglie di Cesare?

L'EROE.

Ma che moglie d'Egitto!
Quand'essa svia, guardate se Cesare va dritto.
Quando Arìstide vostro è rincorso da noi
Come un povero cristo, fategli almeno voi
Alle schiere riparo con gli ombelichi vostri!

Correte, almen col manico della scopa, sui mostri! —
Sì, ma ci vuol del fegato. « Il fratello è innocente.
Lo sono anch'io. Ma lui non è che un imprudente.
Col più forte s'a fare i conti, e farli due
Volte, se quello è birba. Nelle faccende sue
Che c'entro io? Se le aggiusti lui che se l'è guastate. »
Non è vero, beati voi, che così pensate?
« O che son io custode del mio signor fratello?
Basta a ciascun la propria virtù, basta un fardello.
Se s'ha a cader si cade.... insiem col Cireneo.
E poi, lui non è un dio, nè io forse un ebreo ». —
Tolto l'« ebreo » che è qui per la rima, il sermone
Non è vero che fila?

IL MATTO.

Ha ragione, ha ragione!

*
* *

Caprera non ruggisce più. Battono i conigli
La coda allegramente. E fioriscono gigli
In man di San Luigi, e lauri sulla ciccia
Insaccata. La nostra gente da bene arriccia
Il naso alla scïenza; non già all'istruzïone
Pubblica....

LE ROZZE DI PIAZZA DELLA MINERVA

(*drizzano le orecchie*).

IL MATTO.

.... che assicura l'annua produzïone
Degli asinelli.

LE ROZZE

(*trullano di compiacenza*).

IL MATTO.

Sempre il giusto mezzo coglie.
Va a messa con la scusa d'accompagnar la moglie.
Esercitando il dritto elettoral, provvede
All'Impiego....

L'EROE.

Al bisogno di trasformarsi cede.

IL MATTO.

Tutto va per lo meglio che pel suo meglio va.
— La monarchia? — Bertani la serbi in sanità.
— La repubblica? — In gamba Depretis la mantenga.
— Il diavol che vi porti? — Pur che ci porti, venga.—
E son venuti su certi stronzoli....

L'EROE.

Peggio
Per Lor Signori! L'hanno predicato il pareggio
Sociale? se lo godano.

IL MATTO.

E fuor d'ogni registro
Che Buridano faccia l'asino suo, ministro,
Lasciandolo pur sempre asino come prima.
Qui non c'entra « l'oppressa plebe che si sublima »....

L'EROE.

Qui c'entra « la canaglia che si vendica ».

IL MATTO.

Sia!
Ma, per dio, non è, questa, non è democrazia!

L'EROE.

Che vuole!

IL MATTO.

Un pedantesco sgorbio della natura;...
Intelligenza, tale quale la guardatura;...

BURIDANO.

E con questo?

IL MATTO.

.... arcolaio, che dipana matasse
Di parole;... corbello, pieno d'idee più passe
Che le zizze di Santa Madre Chiesa....

L'EROE.

Non basta
Per un educatore della romulea pasta?

*
* *

CORO DI MAESTRI ELEMENTARI.

Educatori noi, più di lui.
(*passa l'Autorità scolastica*)

L'EROE.

Cave canem!

IL CORO.

Lui si becca du' mila lire al mese; noi « panem
Nostrum quotidïanum », si grida, non avendo
Da comprarcel neppure in erba.

L'ASINO.

Ah! vi comprendo!

*
* *

LE ROZZE DI PIAZZA DELLA MINERVA

(*all'Asino*)

Noi siam rozze; ma Lei?

L'ASINO

(*in grande sussiego*)

Noi siamo Su' Eccellenza
L'Asineria, che tocca l'ennesima potenza.

*
* *

DEPRETIS

(*a Coppino*)

Se stringessimo i freni?

COPPINO.[1]

Io piuttosto, a Lei chiedo
Di stringermi la cinta, chè mi cascano.

DEPRETIS.

Vedo.

---

[1] Scusi l'anacronismo, Eccellenza. — Agosto 1885.

***

L'EROE.

Ma ritornando al primo detto, la sapïenza
È dar nel giusto mezzo in ogni contingenza.
Lo ammise Lei, che in medio stat virtus.
Senonchè
La mia gente da bene (gridi pur Viva il re,
La repubblica, il papa, l'antecristo), nel fatto
D'un Dio, vuol quel de' preti, se fosse anche Bagatto.
Mazzini? un sacerdote, col suo Dio, proprio quello
D'Abraàm; col suo popolo, un intonso Isdraello.
Mameli? un pio Goffredo della Città del Sole;
Esalante il romano eroismo in parole
Bibliche. La vittoria è di Dio. Non è Roma,
Ma Dio che le cacciava le mani entro la chioma.

***

Sempre lui! quel geloso Signor del paradiso
Terrestre, che soffiava alle persone in viso,
Lor dando, a quel che dicono, la sua fisonomia;
E poi le assoggettava all'idroterapia;
E poi le facea correre pel deserto quaranta
Pass'anni; e tutto questo per far la Storia Santa! —
Questo Dio, che han creato, in odio alla natura,
Un pugno di lebbrosi dalla cervice dura,

È quel che al Belarmino provvede i sali e gli acidi
Atti a mummificare i lupicin del Placidi.

MARC' AURELIO.

Non capisco.

L'EROE.

Io nemmeno.
(*al matto*)
Del resto io volea dire
Che non ci vuol l'ingegno d'un matto per capire
Che, di tutte le idee, quelle che digerisce
L'umanità son sempre quelle che non capisce.
Il mistero l'attrae più assai dell'evidenza.
Ciò che non è mistero, per lei non è scïenza.
Per Gesù, che tornasse a gridarle « cammina! »,
Avrebbe il manicomio, se non la ghigliottina, —
Mentre adora nel Cristo, che i ciurmadori han fatto,
Il proprio abbrutimento, ch'essi chiaman riscatto.

VOX POPULI.

Dunque, Gesù che era?

L'EROE.

Martire dilettante,
Non abbastanza rabbi, nè barabba.

***

L'amante
Maddalena, gli sparge di profumi i capelli;

L'applaudono le turbe nei delirj ribelli;
E, fulmini l'orgoglio o schiacci l'impostura,
I fanciulli lo guardano, e non hanno paura.
Ma se la sua parola, da ultimo, soggioga
La parola del Portico e della Sinagoga,
Gli è perchè nessun altro si sarebbe permesso
Di proclamarsi, a faccia fresca, Dio da sè stesso.
Così quei sillogismi, ond'eran in Atene
E in Roma, già da secoli, le dotte carte piene,
Costrinser poi, facendosi « Casi di coscïenza »,
Del Loyola nell'inguine la Divina potenza.

L'OBELISCO DI MONTECITORIO.

Capisco.

L'EROE.

Meno male!

***

(*al matto*)

E di rapir credete,
Co' vostri scïentifici filosofemi, al prete
Il gran regno delle anime, per avergli sottratto
Quattro palmi di glebe? Voi « partite dal fatto ».
Ma il fatto non vi dice, non ve l'ha sempre detto,
Non ve lo dirà sempre, che dalla cuna al letto
Di morte, l'uom non sugge che latte di menzogna?,
Che sol questo comporta, nè miglior seno agogna?

Al dio de' preti Lei non ci crede. Molti altri
Non ci credono. Ebbene, non siete già più scaltri;
Anzi, più sciocchi mille doppi. Vi tormentate
La vita, coll' ingenuo pretesto, che covate
Dei « principj ». Quest' « io », fenomeno, che è scopo
A sè stesso, tra il « prima », ch'ei non conosce, e il « dopo »,
Ch' ei non indaga, afferma se non altro il momento
In cui dice: « anche senza intendermi, mi sento ».
Dunque io, che più di lei non credo al Padre Eterno
Credo ai preti; che appunto scavarono l' inferno
Per dare un fondamento al loro paradiso.

***

IL MATTO.

Se lo goda.

L'EROE.

Magari!

LA VERGINE ELZEVIRIANA.

Chi l' impedisce? il viso
Ce l' ha.

L'EROE.

Non per vantarmi; a' tempi miei, quand' ero
Abatino, avess' Ella veduto come il clero
Mi guardava!

LA VERGINE ELZEVIRIANA.

Pel regno delle anime.

L' EROE.

« Beati »,
Dice il Vangel, « qui se castraverunt! ». Ai frati
E ai preti i sacri canoni vietano formalmente
Questa beatitudine.

***

LA VERGINE ELZEVIRIANA.

E sua moglie?

L' EROE.

Consente
Meco, non solo nella necessità politica
D' una vita avvenire, ma qualche volta litica
Pure con me, gridando *excelsior* alla mia
Accidia, e mi strapazza se non mi metto in via.
Essa ci crede proprio sul serio, poverina!
E tien l'Immacolata con la sua lampanina.
Capitando una visita, non fa che rivoltare
L' immagine. Una cosa commovente a me pare
Questa religïone degli avi. Se la creta
Si corica, lo spirto si solleva. Un poeta
Direbbe: « Fra le nevi pudiche d'una gonna,
La donna è il fior; l'amore, il gambo della donna. »

***

CORO DI TRASFORMATE.

Anche noi, trasformate (specialmente le brutte
E sinodali), siamo religïose tutte.

***

L' EROE.

Il Dottore, di fatti, al pari dello Zio,
Dice con una frase vecchietta, che se Dio
Non fosse già inventato, lo inventerebbe lui,
Tanto gli viene a taglio!

IL MATTO.

È la ragion per cui.

L' EROE.

Sicuro, gua'! Noialtri niente si fa per niente.
Cominciando dal Padre Eterno (espressamente
Lo dichiara nel testo ebraico della storia
Di famiglia), lui tutto fa per la propria gloria.—
La gloria nostra, almeno per ora, è quel modesto
Riffe che i nostri raffe ci fruttano. Del resto,
Ci riserbiam di farci una fama illibata
Quando avremo cinquanta-mila lire d'entrata.
Allora, fino a un certo segno, si potrebbe anche
Fare gli atei. Ma quando uno si batte l'anche
In attesa di sbattere il dente, — in faccia agli uomini
Initium sapïentiae, ... !, est timor Domini.

IL MATTO.

E un poco di rispetto alla Regia Procura.

L' EROE

(*starnuta*)

Eccì!

IL MATTO.

Salute!

L' EROE.

E figli maschi.
(*a tutti gli altri lettori*)
Altro che vettura
Di Negri!
(*al matto*)
Non s' è mica repubblicani, noi!

***

Le « masse » coll' esempio vanno educate.
E poi,
Vossignoria rammenta il detto d' un uom serio,
D' un letterato in carica, proprïo di criterio,
Di quei che non uccellano alle pispole. Or bene,
Che cosa Le diceva quel brav' uomo?...

LUPUS IN FABULA.

Conviene
Credere, almen per gli altri.

UN MAIALETTO MINERVINO
(*in atto di subordinata compunzione,*
si fa il segno della Santa Croce).

L' EROE
(*ad una santa immagine del Loyola*)
O Sant'Ignazio nostro,

S'io son come un bastone in tua mano, e mi prostro
A guisa di cadavere sotto a' tuoi piedi, affretta
In mio favore il giorno dell'entrata suddetta.

SANT' IGNAZIO.

Ti darò quattro numeri.

L' EROE.

Crepa!

IL PRESIDE DEL PROLOGO.

Non solo pane
Vivit homo.

L' EROE.

Lei,... sfido!

VOX POPULI.

Intanto non v' è un cane
Che non lo stimi.

L' EROE.

Senti! Vivere con tremila
Lire, senza far debiti, lui, la moglie, una fila
Di marmocchi, e la vecchia madre sopra mercato
Mancherebbe, perdicoli!, non essere stimato!

***

LE ROZZE DI PIAZZA DELLA MINERVA.

Lo teniam d'occhio noi quel signorino là,
Che si permette un lusso d' ingegno e dignità.

***

L' EROE.

« Non si lagna », diranno. « Contento lui, contenti
Tutti ». Ma no. Con questi umori indipendenti
Si sta dentro una botte, gaglioffi ! ; non si piglia
Una donna, per farne una stampa che figlia.

(*al matto*)

La moglie del sor preside è belloccia. E lei crede
Che non le piacerebbe (salva, o Gesù !, la fede
Marital) di sentirsi dir che è belloccia ? E mai
Un teatro !, nè un ballo !, nè un corno ! Sempre i guai
Dei mimmi ! « Nena ha i mocci, e Toto se li lecca »....
Cribbio ! se questa è vita, è una vita che secca.

ATTO TERZO.

L' EROE.

Così era quella buona anima di mia madre,
Che facea da nipote a monsignor mio padre.
Lei tutta per la casa. La nota del bucato ;
Il conto della spesa ; far la barba al prelato ;
Bianchirgli con magnesia le mani, che alla messa
Ne disgradavan l'Ostia. E sempre con la stessa
Pazïente, divota, santa abnegazïone,
Tirargli su le calze, o attaccargli un bottone.

Chiamavalo « corbello », allor che gli tirava
Su le calze; « cor mio », allor che gli attaccava
Un bottone. Di giorno, taroccavan; di notte,
. . . . . .
Lei fresca, la mattina, come una rosa; lui
Usciva per la messa disquilibrato sui
Piedi gottosi.

*
* *

Il mio lettuccio era vicino
Al talamo, in un vecchio armadio, già altarino
Privilegiato. Dopo morto il proprïetario
Dello stabile, questo passando al Seminario
Era stato ceduto a Monsignor patrono. —
Per covata di prete, la nostra avea del buono.

*
* *

Don Luigi, perfino l'abate Don Luigi,
Vano de' suoi capelli precocemente grigi
(Onde aveva il nomignolo di Vescovino), in nostra
Casa usava a tutte ore, e non facea pur mostra
D'accorgersi che mia madre era bella. Spesso
Capitava, anche assente Monsignore. Lo stesso
Contegno sempre; e sempre le stesse maraviglie
Di Propaganda Fide. In parecchie famiglie,
Per l'innanzi i mariti, atei positivisti,
Portavano lo scandalo: adesso il lumen Christi.

Perchè l'abate tira, come Filippo Neri,
Dietro le pecorelle smarrite. E per sentieri
Disastrosi, anche a rischio di dar nel lupo, prende
Qual può prendere, e un tanto il capo, le rivende
Al buon Gesù. Per lui, da cinque a cinquecento
Scudi, secondo i casi, varia l'emolumento;
Ch'egli divide in parti cristianamente uguali
Col suo can da pastore, il barbier Decotali.

***

A queste confidenze mia madre si sentiva,
Pei moti dello stomaco, abbondar la saliva,
Senza sputarla mai su quella faccia santa.
Ma pigliavami in braccio, e mi stringea con tanta
Intensità, da farmi piangere. Con quell'atto
Spossava ella i suoi nervi, e prevenia lo scatto.—
Intanto, come spugna sitibonda, io bevea
L'ambiente, e distillavo da ogni fatto un'idea.

***

. . . . . .

***

UN DIRETTORE DI SCUOLA NORMALE
(*socratico*)

Da questo giudicate, Signorine, che sia
Il non aver principj di pedagogheria!

LE SIGNORINE

(*giudicano con metodo intuitivo*).

***

L' EROE.

Il mattino, la prima a tossire era lei ;
Lui grugniva. Essa allora gli domandava: — «Sei
Desto ? »
E lui : — « No.
— Corbello !
— Cominciamo !
— Stai zitto !,
Che svegli Petaletto.
— Oh, che piaga d'Egitto ! » —

***

Petaletto ero io ; cioè Pippo, Pippetto,
E finalmente Peta-a-letto, Petaletto.
Lei si chiamava Nunzia; Monsignore, Pompeo. —
Lui sperando una tregua, mormorava: « Laus Deo ! »
Lei ripeteva: — « Ah, piaga d'Egitto ! Se lo so
Che non mi può soffrire quest'omo, non mi può !
— Sentila !
— Piaga ! io piaga d'Egitto !
— Ed or si mette
A piangere ! Via grulla ! »

***

Gli Angioletti custodi,
Nel còmpito piuttosto delicato, han dei modi
Da cavalieri antichi.

***

.... E dopo sei o sette
Minuti, lei con voce di tortora: — « Stamani,
Per il Pontificale, ti biancherò le mani.
Voglio farti, cor mio, la barba; voglio farti
Il tondo della chierica; lisciarti; incipriarti
Il doppio mento, e il collo, che non so chi mi tiene
Di morderlo » (e mordeva), « tanto ti voglio bene! »
E seguia con un riso che pareva un lamento:
« Che consolazione, o Dio del firmamento,
Quando il nostro rattino sarà lui monsignore,
Come te! Tutti due con me, qui sul mio cuore!
Io vecchietta orgogliosa, invidiabil madre,
Fra monsignor mio figlio e monsignor suo padre!...
Ohimè! dinanzi al mondo tu non sarai che zio;
Ma ciò che siam saremo sempre, dinanzi a Dio.
Perchè noi ci vogliamo bene. Il resto che importa?
Non è ver ch' io sarò con voi, sempre, anche morta? »

***

UNA TRASFORMATA.

Per me non mi son mai perduta in queste coglie,
Nè quand'ero Perpetua, nè ora che son moglie.

***

L'EROE.

Che cos'era avvenuto?
Due giorni innanzi, mia
Madre aveva intimato a Don Luigi: — « Stia
A casa con le zampe!, o, com'è vero Cristo,
Senza dir nulla al mio drudo (se per Lei, tristo
E laido sacrestano, Monsignore è il mio drudo),
Io, come è vero Cristo, le spacco il cuore! »
E nudo
Il bianchissimo braccio, nella picciola mano
Collerica brandiva lo spillone romano.

***

L'abate, con un tono fuori del consueto,
Avea risposto: — « Dissi drudo, e drudo ripeto.
Lei, com'è vero Cristo, sarà mia ».
— « Miserabile! »
— « Mia », l'abate avea detto con calma formidabile.

***

Da quel giorno la povera donna s'avviticchiava
A Monsignore e a me con furori di schiava
Innamorata.
Avea forse un venticinqu'anni
Allora. Grassottella, vibrava sotto i panni
Nella magnificenza delle sue carni, fresche,
Vellutate, odorose come bucce di pesche. —
Io dava spesso in bizze strane, senz'apparente
Ragione. Lei garrire o supplicare. Niente!,
Fin che non mi pigliava in grembo e m'ascondeva
Tutto nelle sue braccia. Quando si commoveva
Sudava. Ed io tuffando il volto nel suo seno,
Stretta in man la sua poppa, mi sentia venir meno
E m'addormiva saturo d'un odore di latte
Appena munto.

***

Mio padre avea le sue matte
Idee lui pure, in onta alla podagra e a' suoi
Quarant'anni sonati. Bell'uomo ancora; e poi
Buono, con qualche ingegno; poca astuzia, gran cuore
(E bel frutto che n'ebbe, povero Monsignore!).
Basta; senz'apparente ragion, pigliava gusto
Lui pure a cimentarla con le sue bizze, giusto
Perchè sudasse. Allora, inebrïato, acceso

Come un giovin puledro, se la rapia di peso,...
E si chiudeano in camera.
Eravam tutti tre
Fanciulli; ma lor due, fanciulli più di me.

***

La sera, dopo cena, si tratteneano un pezzo
A tavola, ciarlando. Io, bimbo mal avvezzo,
Incrociava le braccia sulla tovaglia, e il naso
Mi fregava alle maniche; e non c'era più caso
Di tener gli occhi aperti. Qualche volta di fatto
Dormivo; qualche volta facevo come il gatto.

***

Una sera peraltro stavano muti. Quella
Novità di silenzio mi svegliò. Con la bella
Mano, su' miei capelli, mia madre mi guardava.
Monsignore pel primo si riscosse. E, « Da brava! »
Le mormorò: « coraggio! Rammentati che sei
Madre. »
E presa la mano ch'essa tenea sui miei
Capelli, proseguiva: « Oggi ott'anni a quest' ora,
» Ti abbandonò per sempre. E mentre s'addolora
» Al tuo dolor, ti prega d'aver pietà di noi ».
Mia madre dette in uno scroscio di pianto. A' suoi
Pianti, io balzai strillando: «Mamma!». Ed allor chetossi,

Perch'io piangeva, e l'altro aveva gli occhi rossi.
Poi tutti due, troncandosi la parola a vicenda,
Mescean con una storia d'affanni, la leggenda
Dell'amor che li avea vinti a loro insaputa.

***

UNA BELLA MAESTRINA.

Viceversa, una goccia d'affetto non solubile
Fa tanto bene a un cuore pedagogico e nubile!

***

L'EROE.

La madre di mia madre a un tratto era caduta,
Morto il marito, in quella miseria vergognosa,
Che, dì per dì, spogliandosi, pel pane, d'ogni cosa
Caramente diletta, urta nel doppio scoglio:
« O rinunzi alla vita, o rinunzi all'orgoglio ». —
La figliola, e la madre inferma da più mesi,
Si guardano. Gli sguardi loro si sono intesi.
Dice l'inferma: « Sia fatta la volontà
Di Dio. Con questi quattro soldi (gli ultimi!) va,
Compra il carbone; e poi cerca un prete ».

***

Indi a pochi
Minuti, quando questi venne, raccolse i fiochi
Aneliti d'un corpo incoscïente.

***

Sulla
Defunta insiem pregarono l'ignoto e la fanciulla,
Tutta la notte, in quella camera desolata.
All'alba era il solenne dì dell'Annunzïata.
— « L'onomastico mio! », disse l'orfana, assorta
In contemplazïone sulla povera morta.
E soggiunse, figgendo gli occhi in quelli del prete:
« Stasera con mia madre voi mi seppellirete ».
— « Signorina », riprese lui con fermezza: «Questa
Che fu la madre vostra, per bocca mia protesta
Che voi vivrete. Io giuro a questa che fu mia
Sorella in Cristo, voi vivrete. »

***

— « Così sia! »,
Interruppe lo svizzero Guglielmo (quello stesso
Che doveva, più tardi, ruzzolar dall'amplesso
Della femmina a me predestinata, secco).
Egli era entrato, al solito, senza bussare.
— « Ed ecco »,
Diss'egli, « come intendo di provvedere ai casi
Della bella cugina. Fatti i conti, io rimasi
E rimarrò, per quei begli occhi, creditore
Di mille passa scudi verso l'una, che muore

Decotta, e verso l'altra, a cui non è rimasta
Che la dote de' suoi diciassett'anni ».
— « Basta! »,
Ribattè l' uom di Dio levandosi di scatto;
« Sarete d'ogni vostro avere soddisfatto. »
— « Monsignore,... duemila scudi ».
— « Basta; accettato. »
— « Firmerà una cambiale di tremila; e non fiato. » —
Ricevuta la firma, lo svizzero s'inchina,
E parte.

***

« Monsignore! », esclama la bambina,
Trasecolata.

***

E mentre che l'una era sepolta
Nei sottarchi del duomo, l'altra veniva accolta,
Con gli onor di nipote del giovin Monsignore,
E come figlia dalle « Dame del Pio Languore ».

***

Le giovini educande facean due volte al mese
La prova di tornire un biglietto in francese
Ed intrecciar le sigle di Gesù e di Maria.
Recitavan la storia e la geografia,

Dall'assedio di Troja a quello delle dieci-
mila Vergini, inclusa sant'Orsola; dai ceci,
O lenticchie che fossero, d'Esaù, fino al ratto
Delle Sabine. Aveano un barlume del fatto
Bizzarro, che la terra è ferma e pur si move.
Sapean, fisicamente, che in Egitto non piove;
E, politicamente, che non saranno ascesi
In cima alle piramidi che dei turisti inglesi, —
Non mai quaranta secoli, giacchè di quei quaranta
Secoli in nessun luogo parla la Storia Santa.
Facean degli esercizi di composizïone,
Innestando i bei modi del Bartoli alle buone
Massime del Bresciani e della Madre Chiesa.
« Lettera di Gesù Cristo a Santa Teresa.
Risposta della Santa a Gesù Cristo. Bella
Sorpresa di Maria Vergine, alla novella
Dell'Angelo. Suoi dubbi onesti, perchè lei
Uomini non conosce, nè pagani nè ebrei ».
. . . . . .

***

L'EROE.

Faceano dei Serpenti di puro cioccolatte
A delle Immacolate, tanto carine, fatte
Di zuccaro candito. Faceano in mille modi
Le pomelle a Sant'Agata, al Crocifisso i chiodi,

A San Rocco il canino col pane, e quel che è più,
La camicia di chiara d'ovo al Bambin Gesù.

***

Nunzïa confondea gli emblemi alle figure.
I pupazzetti suoi parean caricature.
Dava il baston fiorito, ad un « Mosè sul monte » ;
A un « San Giuseppe al tempio », il doppio raggio in fron-
E, indubitabilmente per truffa del demonio, [te;
A San Luigi il porco, il giglio a Sant'Antonio.
Le compagne rideano, e la chiamavan grulla.
La maestra, garbata, le diceva: « Fanciulla
Mia, questa sera andrete a letto senza cena ».
La fanciulla, in silenzio, rodea la sua catena.

***

Una notte avea fame. Nella celletta bianca
E odorosa, vegliava più irritata che stanca.
Lo stomaco, latrando, tenea desto il cervello.
Essa vede una morta, e un prete austero e bello.
Bella e austera la morta, traverso i chiusi cigli,
Guarda sua figlia e l'altro, e li chiama suoi figli.
Per quello sguardo fisso nell'eterna quïete,
Dio, che non è tiranno, le dice: «Ama quel prete ».

***

Voci empiano la notte, dall'oratorio interno,
Che parean di sepolti spiriti nell'inferno.

« Mourir! être cloué dans quatre planches! seul!,
Couchant sous terre, au froid, dans un triste linceul!...
Mourir! Qui prendra soin de mon âme exilée?...
Dans le vide,... toujours!... errante, désolée!... »

***

A un tempo ella vergava la lettera di Santa
Teresa a Gesù Cristo, sbagliandola di pianta.
Amar quel tipo d'uomo era uno sforzo vano,
Con quell'aria ..... e quel suo cuore in mano.—
Allor sotto la penna della giovane ardente,
Ma florida di corpo come sana di mente,
Si compiva una doppia trasfigurazïone.
S'incontran due nature, forti, sincere, buone;
Buono, sincero, forte le congiunge l'amore.
Santa Teresa è Nunzia; e Gesù, Monsignore.
Di fuoco son le immagini, la frase, la parola.
Il Nazzaren linfatico, l'isterica Spagnuola,
Pur entrando in iscena coi loro nomi storici,
Mostran l'anacronismo sotto i veli rettorici.

***

Quello scritto produsse uno scandalo. Venne
La Madre Provinciale, e con rito solenne,
In presenza di tutte le classi, esorcizzò
La sciagurata, invasa dal Demonio. « E però »,

Conchiuse, « a pane ed acqua, fanciulla sciagurata,
Starete a pane ed acqua, dalle altre segregata ».

***

Lo scandalo non era l'amor, ma l'eresia
Del ritratto. Piantare il figlio di Maria
Solidamente sui fianchi come un dio Marte!;
Radergli quella tisica barbetta!; a quelle sparte
Chiome calamistrate sostituïre un folto
Virile di capelli superbamente incolto!,...
Son peccati, diciamolo, che gridano vendetta.
E di Santa Teresa fare una giovinetta,
Fresca, con tutti i denti, che scoppia di salute!,...
Son cose che, Dio liberi!, non s'eran mai vedute.
. . . . . .

ATTO QUARTO.

. . . . . .

L'EROE.

La condannata appena chiusa nello stanzino,
Sente grattare ai vetri che davan sul giardino;
E aggrappato alle sbarre della graticcia, vede
Luigi il chierichetto.
— « Che fai costì? », gli chiede.

E lui: — « Santa Teresa non mi comanda nulla
Per Monsignor Gesù? »
La superba fanciulla
Gli sbatte sulla faccia le imposte.

***

Il chierichetto
Luigi era chiamato « Lo spirito folletto ».
Aveva un bel visino da ragazza; i capelli
Biondo-scuri, ondeggianti, i movimenti snelli;
Dei significativi lividi sotto gli occhi;
Umidicce le labbra, inquïeti i ginocchi.
Un san Luigi audace, con un naso più onesto.
Pubere appena. Il vizio in persona, del resto.

***

Era addetto alla Chiesa. E non c'era che lui
Per cantar « Benedictus est fructus ventris tui ».
Con tutto ciò l'astuta birba, sgattaiolando
Per le celle, si dava piuttosto al contrabbando
Della ciocca, del fiore, dell'arcana missiva
Stimolante. Cacciato dalla porta, saliva
Dalla finestra. Qualche volta, in pudica tresca,
Come cornacchie sopra una carogna fresca,
Si gettavan le dame sull'intruso per farne
Giustizia, e all'occorrenza, mortificar la carne.
E se lo palleggiavano, gridandogli « va via »!;

E più d'una, baciandolo con santa frenesia,
. . . . . Ed egli usciva
Lor di mano strizzato e molle di saliva.

***

Nessuna intanto avea sospettato chi fosse
Il Gesù della Nunzia. Agitate, commosse,
Ardean (certo di sdegno) pensando a quel Gesù
Falso e paragonandolo al vero; nulla più.
Monsignor, men d'ogn'altro potea venire in mente
Alle pie dame. Quello era sì continente,
Da farle almanaccare, in certe notti d'ozio,
Se avesse i requisiti tutti del sacerdozio.
Offizïava in chiesa: ma dentro l'istituto
Non ci metteva il piede che in caso d'assoluto
Bisogno; e mai, dal primo dì che *lei* v'era entrata.
Stavano per far dodici mesi all'Annunzïata.

***

Nelle solennità s'apriva un finestrino
Corrispondente al Sancta Sanctorum. Il visino
V'affacciavano, ad una ad una, le educande.
Per man di Monsignore vi ricevean, con grande
Sfoggio di vezzi, il pane degli Angeli. Il lor pane
Lo chiamavan, di fatti, le vezzose cristiane.
Sola la bella Nunzia, splendida d'un rossore

Insolito, senz'arte fissava in Monsignore
Gli occhi; e fra i bianchi denti sporgea la rosea punta
Della lingua. In quell'atto scopriva un po' la giunta
Che forma le fossette tra il collo e la clavicola.
Il buon prelato, un giorno, tremava; e la particola
Gli cadeva, se l'altra non la pigliava, ardita,
Con le labbra, sfiorando al prelato le dita.

***

Il qual, come si chiuse nella sua fredda cella,
Testimone, da mesi, d'un'orrenda procella,
Premendosi nel petto con le due mani il core,
Proruppe fra' singhiozzi: «O Signore, o Signore!»

***

Questo avveniva il giorno diciannove di marzo,
Festa di San Giuseppe. Dovea, con pari sfarzo,
Celebrarsi, indi a pochi giorni, ben altra festa!,
Quella in cui ricorrea l'anno dalla funesta
Notte, e insiem l'onomastico di *lei*. Ma lui prevenne
Il pericolo. Fece l'infermo. Alla solenne
Comunïone avrebbe delegato il vicario.

***

Il domani era giorno di barba. D'ordinario
Il barbier Decotali portava, oltre il sapone,

L'acqua calda e il rasoio, tutta una provvigione
Di brache e di novelle, da varïar secondo
Il gusto de' clïenti e il lor grado nel mondo.
Questa volta radea, radea senza far motto.
Il prelato gli chiese che ci fosse di sotto.
— « Niente », rispose, « o almeno niente di bono. Ieri
L'altro fui dalle dame, per ordinar clisteri
Freddi, calli tagliare ed unghie, pulir denti.
Curai le reverende, curai le adolescenti.
Visitai la nipote dell'Eccellenza Vostra.
Che denti!, Monsignore; non denti, ma una chiostra
Di perle. E che piedini!, Monsignor, che piedini!
Eccellenza, La prego!, con questi repentini
Sussulti Lei vuol farsi sfregiare. Grazie al Cielo,
La bimba è sana come un pesce. Il contrappelo,
E l'Eccellenza Vostra è servita. Ma dài
E dài, la spada alfine logora il fodero....
— « Ahi! »
— « Gliel'ho detto, Eccellenza. Se non sta ferma, Lei
Mi fa perdere il credito.
Da cinque giorni o sei,
A pane ed acqua; e ieri con la febbre a quaranta
Gradi. »
— « La febbre! » esclama l'altro, balzando.
— « Santa
Teresa le dà questa salutar penitenza. »

— « La febbre! Pane ed acqua!
— O che Vostra Eccellenza
Ieri, comunicandola, non s'avvide com'era
Rossa? Aveva la febbre. Non valse nè preghiera,
Nè minaccia. Si volle comunicar per mano
Di Monsignor, con le altre. Temperamento sano,
Ma eccitabile. Appena tornata in cella, diede
In ismanie. La buona Superïora, a piede
Del letto, la osservava. Poi disse, uscendo: « Sia
Portata questa sera stessa in infermeria. »
Poco fa stava meglio. Il polso, benchè teso,
Non indicava febbre. In mia presenza ha preso
Una tazza di brodo. Con gli occhi mi diceva
Che volea dirmi qualche cosa, ma non poteva,
Perchè c'era fra noi due la suora assistente.
— E voi non sapete altro?
— Altro, assolutamente. »

***

Per le scale il barbiere incontra il chierichetto.
— « L'amico è cotto. »

. . . . . .

***

Monsignor prende un foglio. Pensa; scrive; cancella;
Riscrive: lègge; pièga; mette in busta; suggella.

Suona. Guarda il biglietto c'ha in man.... S'impazïenta.
Risuona. Il chierichino Luigi si presenta.
— « Alla Superïora.
— C'è risposta?
— Non so ».

***

Dopo mezz'ora il piccolo messo chiede: « Si può? ».
E reca la risposta della Superïora.
A Monsignore un secolo parve quella mezz'ora.
« Eccellenza. Fra cinque giorni compirà l'anno
Da che le mie sorelle ed io s'è in grande affanno
Pel dubbio che si possa aver demeritato
Le sue grazie. Ma ieri si vide che lo stato
Della sua prezïosa salute non è più
Quel d'una volta. Noi preghiamo il buon Gesù
Che insieme con la prima floridezza, Le dia
Tutto quanto La renda felice. Così sia.
In quanto a Sua nipote, noi l'abbiamo punita
Perchè non ha un'idea chiara dell'altra vita.
Medïante il digiuno l'anima si prepara
Ad appetire il bene che vien dopo la bara.
Ma ove la Signorina, per quanto preparata,
Non fosse in grado, il prossimo dì dell'Annunzïata
D'alzarsi, io pregherei che, ad ogni buon effetto,
Potesse far le sue divozïoni a letto.

Senonchè, per assolverla, ci vuol la mano adatta,
Quella dell'Eccellenza Vostra, giacchè si tratta
D'un caso riservato. Di più, la peccatrice,
Non ignorando il pubblico suo sacrilegio, dice
Che non vuol confessarsi che a Monsignore. Il giorno
Venticinque corrente, dopo la messa, adorno
Dei paramenti, almeno ci onori Monsignore
Per risarcire Santa Teresa e il Sacro Cuore ».

***

Questa lettera, scritta senz'ombra di malizia
Da una povera vecchia malata d'itterizia,
Mise l'inferno in corpo all'onesto prelato. —
Perchè, in luogo di scrivere, non era dianzi andato
A chiedere in persona nuove della nipote?
Nipote!... A questo nome gli divampan le gote.
Tutti, evidentemente, gli leggono sul volto
La sua prima bugia. Le monache l'han colto
In fallo. Hanno osservato il suo tremito, quando
Comunicò la Nunzia. Che andran fantasticando?
Ma lui non ha mentito che a fin di bene, lui
Che non aveva mai mentito!

***

Come bui
E intricati i ripieghi della sua coscïenza?

Miserabile! E seguono a dargli d'Eccellenza!
Per ischerno. Lo merita. Doveva apertamente
Dir loro: « Io vi consegno quest'orfana innocente;
Proteggetela ». Ed esse che avrebbero supposto?
Orfane ce n'è tante! perchè questa piuttosto
Che un'altra? simpatie! Laddove tra nipote
E zio la cosa cambia d'aspetto. Un sacerdote
Può bene, senza scandalo, esser zio d'una bella
Fanciulla. Bella o brutta, egli non vide in quella
Fanciulla che una povera orfana, e in quella morta
Una sorella in Cristo.

***

Quanta logica storta,
Per risolversi in una restrizïon mentale!
Lui, che detesta i biechi gesuïti, non vale
Meglio d'un gesuïta casista. Non è vero!
Trema solo che il mondo offuschi quel sincero
Candore, quella rosa mistica, d'un sospetto.
Quella mistica rosa! E però s'è interdetto
Di vederla, sinanche di proferirne il nome.
Giunto a trentacinque anni non sa tuttavia come
Sien fatte queste figlie d'Eva, ch'egli confessa.
Che importa? Quando mai ci ha pensato? E mentr'essa
Ha la febbre ed invoca dal prete la parola
Di Dio, quest'apostolica Eccellenza s'invola,

Si nasconde, ha paura. Di che? d'innamorare
Quei diciott'anni? Prete ridicolo e volgare!

***

Volgare no; ridicolo, sia pure. Non conosce
Che lui solo, da un anno, i fantasmi, le angosce
Che assaltan nelle veglie, che stemprano nei sogni
I suoi nervi, il suo sangue, ogni sua possa ed ogni
Facoltà del suo spirito. Sente ancor nelle dita,
Che tenevano l'Ostia, la dolcezza infinita
Di quelle labbra; e sugge dove l'han tocco quelle
Labbra, fino a far gemere il sangue della pelle.
Che sarebbe vederla, il corpo non costretto
Da vesti, disegnarsi sotto le coltri!; il petto
Modellarle i capezzoli sotto la camiciola
Libera di fascietta!; lui solo con lei sola....
Sentirsi, confessandola, l'orecchio accarezzato
Dalla dolce sua voce e dal suo dolce fiato,...
E non abbandonarsi, bocca su bocca, e poi
A cogliere i suoi dolci peccati e i baci suoi!

***

Misero! non respira che lussuria. Gl'incensi
Finanche dell'altare non portano a' suoi sensi,
Come l'aria del cielo, come i fior dell'aurora,
Che un odore di femmina, ch'ei distingue ed ignora.

Gli par che le sue carni vaporin di quel sesso.
O ch'egli è doppio, o ch'egli è metà di sè stesso.
Perchè questo supplizio? E perchè vergognarne
Se l'uom non è che Adamo ed Eva in una carne?
Perchè infamare il santo mistero della vita?
Sostituïre al Padre Eterno il Gesuïta?
E questa diminutio capitis, che corregge
E castra la natura, è vïolenza o legge?
Se legge, perchè tutti gli uomini non costringe?
Se vïolenza, il prete perchè non la respinge?
O che profanerebbe l'aspersorio e la messa
L'uom-prete fecondando la sua donna-pretessa?

***

La femmina è l'abisso. Amarla è disparire.
Dal presente-putredine nasce il feto-avvenire.
Dar l'essere è immolarsi. Quest'Eva, pria che vittima,
È carnefice sempre, clandestina o legittima.
Il piacere non è che l'insidia. La donna
Nelle sue flessuose spire la preda assonna,
Nel cui disfacimento il suo seme matura.
La vita è il risultato d'un'immonda mistura.
Il risultato è fiore. Ma il letame è letame;
Per sublime che sia, resta pur sempre infame.
Il fior che i suoi profumi innalza all'Ideale,
All'Ideal sacrifichi la cellula vitale.

Parrà sterile al mondo che muore, non al mondo
Dello spirito, eterna-mente di sè fecondo. —
Egli mariterà la Nunzïa.
Fermato
Questo, respira come fosse risuscitato.
Il suo delirio omai non è che una memoria.
Monsignor s'era fatta questa requisitoria.

***

. . . . . .

Gesù, che spezza i lacci triduani di morte
Ed entra nel Cenacolo senza aprirne le porte,
Fa men colpo di lui, che dice al naturale
« Pax vobis » nel vestirsi per il pontificale.

***

Le dame se lo mangiano con gli occhi dal coretto.
— « Come è bello! » susurrano.
— « Un poco pallidetto.
— Una volta non era così.
— Così mi piace
Anche più.
— Non si nega.
— Preghiam per la sua pace.
— Ed egli per la nostra.
— Amen.

— È un santo.

— Fu Santo sempre.

— Ma ora pare un Cuor di Gesù.

— Quare de rosa?... Hic est, hic est dilectus meus.

— Quare?... Libera nos a sanguinibus, Deus ».

***

Splende all'altar la Vergine, famosa oltre ogni dire
Pel diadema, stimato dugento mila lire. —

***

Egli è tranquillo. E mentre s'accosta al finestrino
Porgendo alle vezzose signorine il divino
Azzimo, si domanda, stupito, come mai
Abbia potuto perdersi un anno in tanti guai
Per una di coteste bambole!

Ma tornato
Appena in sacrestia, l'attendeva in agguato
Un biglietto di *lei*, da lei scritto la sera
Innanzi, con in fondo una strana preghiera
Della Superïora.

« Monsignore, venite
A benedirmi, o muoio dannata. » —

« Benedite,
Monsignore », aggiungea l'itterica vecchietta,
« L'anima umilïata, che v'invoca ed aspetta.

Venite a noi col sacro carattere e col nimbo
Dei sacri paramenti, come Gesù nel limbo.
Che se lo zio, per caso, non pensa alla nipote,
Pensi alla peccatrice almeno il sacerdote. » —
Allor, pari a uno spettro dall'altro mondo uscito,
In mitra e pivïale, così com'è, seguito
Da' suoi preti, il prelato, che nulla vede e sente,
S'avvia verso il collegio automaticamente.

***

E Nunzïa frattanto struggeva nell'impura
Castità del convento la sua forte natura.
Umida del respiro d'Angeli e di demoni,
Ondeggiante fra l'estasi e le tentazïoni,
Sentiasi trasformata, da vergine, in qualcosa
Che era e non era lei. Scattar pruriginosa
La sua carne, e in fantastici contatti smanïando
Le parea liquefarsi. Non più sereno e blando,
Ma crasso e duro il sonno la impiombava nel letto.
Le parea, per le occhiaie sentir nel cervelletto,
E per la spina, un serpe di fuoco nelle reni.
La svegliavan talora due fissi sguardi, pieni
Di desiderio, strani non men che malïardi.
Essa, invan riluttante, guardava quegli sguardi.
Poi due labbra, convulse di lascivia infinita,
Le suggeano coi baci le fonti della vita.

***

Il mattino, precisa-mente, nell'ora istessa
Che Monsignore, dopo terminata la messa,
Riceveva il biglietto di Nunzïa, costei
Svincolandosi a un tratto dal fantasma, «Chi sei?»
Grida. E vede (o le sembra) dileguarsi il profilo
Della suora assistente.

***

Ma ecco, in quell'asilo
Del silenzio, levarsi un murmure confuso,
Un vaporar d'incensi, un calpestio fuor d'uso;
E nell'infermeria, dove la Nunzia è sola,
Come un dio sfolgorante, in pivïale e stola
Apparir Monsignore.

Di là dal limitare,
Riserrate le porte, rimangono a pregare
Le monache ed i preti coi ceri in mano.

Eretto
Il torso sui frementi lombi, anelante il petto,
La bellissima vergine in delirio d'amore
Afferra con le due mani il suo confessore,
Gridandogli con voce non pria d'allora intesa:
« Abbraccia, o mio Gesù, la tua santa Teresa! »
E, splendida, sul nudo sen, fra le nude braccia,
Il lungo desiderio delle sue notti allaccia.

***

(Così, compiuto il giro di nove mesi tondo,
La notte del santissimo Natale io venni al mondo.)

***

Si staccano baciandosi ancora. E non sì tosto
L'uno il camice, e l'altra il letto ha ricomposto,
Che s'ode una vocina tra squillante e sommessa:
« Eccellenza (Deo gratias), vien la Madre Badessa ».

***

Invadono la stanza i chierici e le dame,
Quelle co' ceri in mano, queste con delle rame
Di palmizi, alternando le ritmiche preghiere.
Il chierichino Gigi dimena l'incensiere.
S'inginocchiano intorno al letto. Monsignore,
Che è bello più che mai, più bel del Sacro Cuore,
Leva la destra in atto di benedire. In quella,
Alla suora assistente sfugge, che Nunzia è bella
Più che mai, più di Santa Teresa. « Su' Eccellenza
L'ha guarita. Miracolo! », gridano tutti senza
L'ombra d'un dubbio. Ed Egli risponde in umil prosa;
« Nuntïo vobis gaudium. La Signorina è sposa ».

***

Fatta la funzïone, sciolta la comitiva,
L'esorcizzata giovane nel pomeriggio usciva

Dal convento, e pranzava dallo *Zio*. La dimane
Si disse ch'era andata a Madrid. Non rimane
Della sposa spagnuola che un'idea nella testa
Delle monache; e in breve si cancella anche questa.

ATTO QUINTO.

L'EROE.

La Signorina adunque era andata a Madrid
Per impalmarsi a un conte, puro sangue del Cid.
Era un tiro di Santa Teresa. In ogni modo,
Fra un Cid e la nipote d'un Monsignore, il nodo
Parea naturalmente un nodo con i fiocchi.

***

Monsignor, come ho detto, si diluïva agli occhi
Delle pie Dame in una aureola di santo
Pur sotto le ipotetiche specie del sesso, intanto
Che a quelli della Curia si presentava, quale
Era difatti, un vero sesto di Cardinale
In pectore. Le vene di zafiro; i parenti
Numerosi, ricchissimi, divoti, intransigenti;
Gli studi medïocri e la gran buona fede
L'indicavano come un necessario erede
Del prossimo Cappello disponibile. I furbi
Loyolini, da un pezzo, ne predicavan Urbi

Et Orbi le « eminenti » virtù, scegliendo appunto
L'aggettivo più adatto allo scopo. Raggiunto
Il quale, su' Eccellenza farebbe la figura,
O volere o volare, d'una lor creatura.
. . . . . .

***

La popolarità, ch'egli godeva presso
I conciliatori del dogma col progresso,
Dinanzi al loyolesco cappel cardinalizio,
O griderebbe « raca », o farebbe giudizio.
Rimarrebbe, nel primo caso, il « partito » senza
Capo, nell'altro, senza « partito » Su' Eccellenza.
Senonchè, non avendo quel Monsignor Pompeo
Nè macchie alla camicia nè sulla pelle un neo,
Potrebbe in nova luce di libertà riporsi,
Giacchè non ha padroni l'uom che non ha rimorsi.

***

S'avea dunque a foggiargli un romanzo, di quelli
Che vanno per le bocche, in segreto, a brandelli;
Che appartengono a tutti e a nessuno. L'amico
Ne susurra un capitolo all'orecchio pudico
Dell'amica; la quale, arrossendo, v'innesta
L'episodio, la chiosa e la sentenza onesta;
E via di questo passo, fin che, al momento dato,
Il susurro si muta in pubblico latrato.

***

UN CRITICO ERUDITO.

Vedi la cavatina di don Basilio.

***

L'EROE.

Un fondo
Di verità che s'abbia, si può adattarvi un mondo
Di ricami a capriccio; ma quel fondo ci vuole.
Tutto è scoprire il lato debole. Non c'è mole
Di grand'uom, che non abbia il suo piede d'argilla.
Non è assurdo che un santo possa aver del gorilla.
Al complice supplisce l'emulo, che si possa
Ridurre con un motto a far la guancia rossa.
L'uom si studia dal vero: al desco, nell'alcova,
Da solo, in mezzo a quelli con cui mentir non giova.
Quel che si mostra in pubblico non è lui, ma l'attore.
Bisognava sorprendere l'uomo nel monsignore.

***

. . . . . .

Era così avvenuto al chierichetto Gigi
D'avvilupparlo nella rete de' suoi servigi.
Monsignor, con la sua fiducia naturale,
Non solo non avvezza ma inetta a pensar male,
L'avea preso a proteggere, scaldandosi nel seno

Quella piccola serpe. Il Padre Nazzareno,
Detto Padre Zanzara, e la giovane spia
S' abboccavan, nel nome di Gesù e di Maria,
Tutte le sere in camera charitatis. Il vago
Angioletto era il frutto d' una santa virago,
Che sostenea la parte di pecora smarrita,
All' ovil ricondotta dal santo gesuïta.
Il « santo », condiscepolo di Monsignore, aveva
A lui raccomandato l' angioletto. La leva
Della protezïone di Monsignor terrebbe
All' angiolo le veci dell' ali che non ebbe.
. . . . . .

***

Or ecco il gesuïta preso dal vero. Ad una
Testa non più cresciuta da ch' era nella cuna,
Con occhi tondi, privi di cigli, tutta tonda,
Scialba, coperta a pena da una pelurie bionda,
Con poco naso e punte labbra; a cotesta palla,
Dal picciuol delle vertebre, fra l'una e l'altra spalla,
Pencolante sul petto, s' attacchi un dorso enorme.
E al dorso, quinci e quindi, una lunghezza informe
Di braccia; e ai secchi lombi corrisponda l'addome
Concavo; e sian le gambe due pertiche; se un nome
Aver dee la fantasima, unica più che rara,
Il nome non può avere che di « Padre Zanzara ».

***

Lavorava i periodi a punta di diamante.
Avea l'*erre* stridente e l'*esse* sibilante.
Non facea che un ronzio, a udirlo da vicino;
Dal pergamo, parea l'arco d'un vïolino
Sui nervi dei fedeli, invadendo lo spazio,
Dalla navata al coro, con uniforme strazio.
E a suggello evocando delle sacre tirate
La testimonïanza delle anime dannate,
Facea guaïre i cani e sconciarsi le donne;
Ma li tenea lì fermi tutti come colonne.

. . . . . .

La sera che scomparve colei che in me s'incinse,
Meglio assai d'un romanzo Padre Zanzara attinse
Dalla bocca del fido chierichino.

— « Ho sentito
Scricchiolare il lettuccio sopra il mio capo: ho udito
Con queste orecchie, e visto con questi occhi », il bardassa
Dicea mettendosi una mano sul cuore. E a bassa
Voce seguia: « La tortora non è punto in Ispagna
Nè sposa, nè contessa; ma batte la campagna
Qui a du' passi da Roma, vestita da ciociara,
Presso la vecchia balia di Su' Eccellenza; e impara
L'arte.

— Io tutto sapea », rispose il reverendo,

Il qual non sapea nulla; «ma non per questo intendo
Privarvi, bimbo mìo, della debita lode.
Serbatevi fedele alle massime sode
Ch' io v' inculco. . . . . .
. . . . . .
Monsignor sarà fatto
Cardinale. È sicuro, occorrendo, il ricatto.
La santa Compagnia, vestendoli la gonna
Rossa, ne farà come un Cristo alla colonna.
. . . . . .

***

Sora Nena, la balia, è felice. Un ragazzo
Come lui, non amare!, sarebbe stato pazzo.
Avrebbe confermato le supposizïoni
Delle monache. Via! . . . . . .
Manco per celia. Insomma, ha fatto bene. Ed era
Tempo, a trentacinqu' anni! Salute a lui, che cera
Che ha rimesso! Potrebbe dirsi che è diventato
Più giovane, se giovane non fosse e ben montato.
Perchè lei, sora Nena, gli allievi suoi li piglia
Mingherlini, e li rende colossi alla famiglia.
A cinquantaquattr' anni, lei non allatta più
Perchè la vedovanza è irta di virtù.
. . . . . .

*
* *

L' EROE.

Nunzïa, che si culla in quell'allegra ciancia,
Viene, di giorno in giorno, mettendo un po' di pancia.
Contano l'una e l'altra i minuti, finchè
Arrivi Monsignore per fare il chiasso in tre.
Indi la vecchia arguta abbraccia i suoi *figliuoli,*
Ma pria d'uscir di camera li caccia fra i lenzuoli.

*
* *

Sul far dell'alba, tutti i giorni è un battibecco
Fra i due colombi. Lei: — « Di' pure ch' io ti secco!
Andartene, che è buio come in gola del lupo! »
Lui: — « Presto è l'alba.
— No.
— Sarà, che il cielo è cupo.
— Ancor non ha cantato il gallo.
— Sarà stanco.
— E tu nol sei? Rimani un altro po' al mio fianco.
Se tu m'amassi, ciucio, metà di quanto io t'amo!...
Io sento, ciucio mio, sento che non facciamo
Peccato.
— Se non è, pazzarella, che questo,
Ancora un bacio e un altro! E a rivederci presto ».

***

Talvolta nelle tregue delle frequenti lotte,
Dormivano. Talvolta ciarlavano. Una notte
Lei disse a bruciapelo: — « Noi ci assolve l'amore;
Ma tu che cosa dici, tu Padre confessore,
A quelle e a quei che fanno come me e come te? »
Lui rideva. Lei, seria, ribadiva: — « Perchè
Ridi? Non siam già soli ad amare.
— Com'io
Amo te, non v'è alcuno che ami una donna.
— Al mio
Amor non si ragguaglia nessun amore al mondo.
Ma, rispondi, che cosa dici agli altri?
— Rispondo,
Teologhessa mia, che non rispondo.
— Poi
Che, amandoci, del male non ne facciamo noi,
Non ne fan neppur gli altri. Io rispondo così,
Da ignorante che sono. Ma se tu vieni qui
Vestito da ciociaro, è che non puoi, vestito
Da prete, dire ai preti: « Io non ho mai mentito. »
— Ebbene, se ti piace, mi vestirò da uomo.
— Proprio?
— Abbandonerò la bottega del duomo.
— Proprio?
— Andremo a Torino, e farem gli emigrati....

— Sarebbe a dire?
— A spese vivrem dei comitati.
— No, no! Lavoreremo.
— E usurperemo il nome
Di vittime politiche.
— Mentir sempre!
— Là, come
Qui.
— Mentire alla patria è peggio che mentire
A Dio.
— Dunque?
— Perdonami.
— O mentire....
— O morire.
— No morire! Io non voglio morir!», l'innamorata
Donna proruppe; e pianse al suo prete abbracciata.
. . . . . .

***

Monsignor faceva una vita da galeotto.
Quando tutti dormivano, lui solo, chiotto chiotto,
Scendeva in sacrestia. Di lì, come un'errante
Anima, dileguavasi dietro un quadro girante
Che fingeva un a fresco. Il prete indi a mezz'ora,
In veste di ciociaro, ricompariva fuora
Da un tugurio, addossato al giardin delle monache.

Egli aveva scoperto l'andito nelle cronache
Del Collegio. Trovate le chiavi, se le mésse
In saccoccia, che manco l'aria non lo sapesse.

***

Nena acquistò il tugurio a nome d'un lattaio
(Diceva) suo parente, che vi terrebbe un paio
Di mucche, e le bigonce, o altro; e quando sì,
Quando no, vi potrebbe passar la notte o il dì.
Fu conchiuso il contratto coll'amministratore
Del Collegio. Ghignava lui, stupivan le suore.
Pagar tremila lire in contanti quel buco
Che non ne valea cento! Bisognava esser ciuco,
Od averli rubati i danari. — Quel matto
D'un ciociaro chi era? È certo che al contratto
Non mancava nè un punto nè una virgola. Nena
Avea pagato in tanti marenghi. Per la piena
Regola Monsignore avea ratificato
Il documento colla sua firma. Interrogato,
Padre Zanzara aveva risposto: « Manducate
Quæ vobis apponuntur ». Dal latino abbagliate
S'inchinavan con pia sommissïon le Dame,
Pur trovando la cosa semplicemente infame.
Ma l'amministratore dicea: « Fossero ladre,
Più che non son le clausole, che perciò? Quando Padre
Zanzara non ne fa caso di coscïenza,

Quando v'appon la firma e il bollo su' Eccellenza,
Dominedio che altro avrebbe da eccepire?... »
Questo solo argomento valea tremila lire.

***

Frattanto amor seguiva il suo corso. Alla festa
Dei nervi, alla gazzarra del sangue che si desta,
Subentrava, man mano, un nuovo sentimento
Che non avea più riso, che non avea lamento,
Ma che stringeva l'anima d'infinita tristezza.
Non era turbamento di malía che si spezza,
Non l'insorta ragione contro il senso prostrato,
Nè rimprovero vile del presente al passato;
Tutto era come prima, e pur tanto diverso!
Si specchiavano, l'una nell'altra, come in terso
Cristallo, quelle due coscïenze, sicure
Al par di prima, al pari di prima, ardenti e pure.
Ma or s'amavano senza dirselo, o nel tumulto
Del pensier la parola finiva in un singulto.

***

. . . . . .

Ma strane pudicizie
S'interponeano adesso fra i desiderj loro.
Lui pieno di riguardi, lei piena di decoro.
Scostarono i due letti. Misero il comodino

In mezzo. E cheti come olio fin al mattino.
Credean d'amarsi meglio a una certa distanza.
Era all'ottavo mese giunta la gravidanza;
E si potea supporre che, dentro la prigione
Materna, io déssi a mio padre soggezïone.

***

. . . . . .

Dal giorno del miracolo di Monsignor, la bella
Reclusa lavorava come una tortorella
Al suo nido. Tagliare, cucir le camiciuole,
Arricciar le cuffiette, ricamar le pezzuole;
E, a compiere il corredo del suo monsignorino,
Con della vecchia tela finissima di lino
Preparargli i suoi morbidi pannicelli, perchè
Potesse grogiolarvisi quel Monsignor Bebè.

ATTO SESTO.

L'EROE.

. . . . . .

— « O se fosse una femmina ? », dicea con un sorriso
Malinconico il prete. E Nena: — « Con quel viso
Che lo dice, n'avrei piacere. Ma stia zitto!
— Perchè? Somiglierebbe alla mamma.
— Ho diritto

Di pretendere, e voglio che sia maschio, e somigli
Al babbo », interrompea la bella incinta.
— « I figli
Maschi », sentenzïava la vecchia, « han della madre
Spesso il temperamento, sempre il naso del padre.
— Mio figlio avrà del padre tutto, tutto.
— La sente? »
Ripicchiava l'esperta balia. « Decisamente,
Maschio. . . . . .

* * *

Son tre mesi che in quella famigliola si fanno
Con astuzia pietosa un reciproco inganno,
E gareggian di celie perchè l'un non s'avveda
Di che pungente angoscia il cor dell'altro è preda.

* * *

Ma da bieche fantasime furono, nella notte
Del primo al due Novembre, le lor celie interrotte.
— « Sacerdote », intimava la giovin donna, « prega
Per mia madre. Abbia lei la pace che si nega
A noi.
— Requiem æternam », mormorava la Nena
Segnandosi.
Lo strano prete uscì, non appena
L'alba si riflettea pallida su quei visi

Pallidi. Tra la guazza egli correva, intrisi
I panni, assiderata l'anima.

*
* *

Trova aperto
Il tugurio. Lasciollo aperto lui, di certo,
Ieri notte. Or lo serra di dentro col paletto.
Cerca, al lume d'un moccolo, la sottana e il zucchetto.
Nulla! Fa girar sugli arpioni la scanzia
Dietro alla quale è il varco che mette in sacrestia.
Anche qui l'uscio cede. Quest'uscio l'ha serrato,
Ieri notte; e non dubita punto d'aver cacciato
La chiave nel taschetto della sottana.
Entrando,
Come un ladro, in quel buco, rammenta i giorni, quando
A quest'ora, ei sognava, nel suo letto di piume,
Il chierichin col solito caffè.
Lasso!, al barlume
D'un moccolo, or non sogna, ma vede biancheggiare
Come un formicolío d'anime. Non gli pare
Di veder, ma vede una defunta, che lo piglia
Pel colletto e gli grida « Che hai fatto di mia figlia? »

*
* *

Il corridojo, simile all'intestin d'un uomo,
Serpeggia fra le arcate sepolcrali del duomo.

Trasuda l'impiantito esalamenti impuri;
Strisciano salamandre lungo il sudor dei muri.

***

Di fuori è giorno. E lui, Monsignor!, come un ladro
Al barlume d'un moccolo, tasta se chiuso è il quadro
Girante che comunica in sacrestia. Non è
Chiuso. « Ma se lo era?... », pensa il prelato, « o se
Qualcun mi vede in questi abiti?... »
Egli traversa
La sacrestia. Nessuno. La gran navata è immersa
Nel silenzio. Egl'infila una scaletta; spinge
L'uscio delle sue camere.... È salvo!
Ed ora finge
Di dormir, come quando fra le piume del letto
Sognava, in una specie d'estasi, il chierichetto
Col solito caffè.

***

Ma invece, alla cortina,
Pari al corno dell'ultimo giudizio una vocina
Squillante,—«Monsignore!», gli grida, «hanno rubato
Il diadema alla Vergine.
— Che dici, sciagurato?
— Han rubato il diadema alla Vergine. »

***

L'onte
E i danni. Sor Achille, membro amministratore
Delle Dame, è fuggito a Tunisi. Il Dottore
È a Madrid, in missione segreta presso il conte
De Rosas, loyolino bollato da fanciullo,
Nobile come il sole, come la luna brullo.

***

Monsignor scrive a padre Nazzareno:
« Se Dio
Vuole, intendo il latino. Silenzio! Pago io. »
Ed acchiude una tratta in bianco.
Immantinente
Ricupera diadema e sottana. Ma niente
Zucchetto!

***

. . . . . .

Or mentre da quaranta-nove giorni la Nena
E la povera incinta son com'anime in pena,
Don Felice, il curato del luogo, uno straccione
Di prete vagabondo, che per compassïone
Avea da Monsignore ottenuto quel tozzo
Di pane, ogni bimestre raccoglica, da un abbozzo
Di note giornaliere, una nota finale,

Diretta in cifra al Padre Nazzareno.

« Con quale
Afflizïon di spirito io scrivo lo sa Dio
Che mi scruta le reni. Ma io scrutarle al mio
Antistite mitrato!... per mitrato che sia
E antistite, mi pare una sudiceria.
Onde me ne compiaccio tanto più, che da un pezzo
So che il fine è più santo quant'è più porco il mezzo. »

* * *

E seguendo il processo dell'amorosa frode,
Così da disgradarne un angelo custode,
Avvertiva:

« La scimmia, non solo non va a messa
(Chè di casa non esce), ma neppur si confessa;
E perchè nulla manchi allo scandalo, dice
Che si farà del suo bastardo anche nutrice! ».
E conchiudea:

« La prego in questa contingenza
D'anticiparmi il solito bimestre d'indulgenza
Per ogni eventuale nostra fragilità.
Ma sarebbe una doppia fiorita carità
Aggiungere all'*absolvo* qualche vecchia sottana.
Lei sa che quanto so lo so da Gaetana.
Le dia dunque da farsi una cappa per sè
E, con licenza, un paio di brachesse per me!,

Secus enim prolixi periclitantur mei
Ruere sub talari tunica zebedei ». —
Don Felice suggella la nota riservata
Con un po' di mollica di pane masticata,
E la consegna in mano al procaccio, dicendo
«Ad personam »; et quasi sub sigillum: «Attendo
Risposta ».

* * *

La risposta venne la sera stessa.
« La donna, che Lei piglia sotto gamba, è contessa
Autentica. Il bastardo, che Lei dice, è figliolo
D'un Cid, conte e legittimo non meno che spagnolo.
La Gaetana è una pettegola. E Lei, come
Ben vede, è un imbecille, a chiamarla per nome ».

* * *

Il povero curato si frega le pupille.
Non è disposto a credere a sè stesso. « Imbecille! »

* * *

La pettegola dice:
— « È pregna. Questo intanto
È assodato. Di chi? dello Spirito Santo?
— Perchè no?
— Da qual tempo è venuto al casale?
Saranno nove mesi meno un giorno a Natale.
I suoi scherzi lo Spirito Santo non li ripete.

Spagnoli chi n'ha visti? Ma vidi io bene il prete.
— C'è preti e preti.
— Lui, lui Monsignor Pompeo.
— O la prova?
— La prova? Eccola.
— Il solideo! » —

. . . . . .

L'EROE.

— « Il solideo! », prosegue Gaetana. « La notte
» Ultima (si rammenta?) del triduo di ribotte,
» Che si fece, dal primo al tre novembre (Lei,
» Io, don Silverio e Gigia, don Cencio e Ciccia, sei
» In tutto), potean essere le dieci; lor signori
» E signore eran sotto la tavola. Uscii fuori
» A prendere un po' d'aria. E chi ti vedo? il mio
» Nottambulo. Lui sguiscia come un'anima; ed io
» Dietro, come un demonio. Chi fosse quel ciociaro
» Nottambulo, anche al bujo si distingueva chiaro. [so
» L'andatura.... Già, il prete, come il gendarme, ha impres-
» Qualcosa d'indelebile, che è quasi un altro sesso. —
» Gira per li fossati, rasentando il muretto
» Degli orti. Ad un usciolo s'accosta circospetto.
» Lo spinge; china il capo; gli ruzzola il cappello
» Tra' piedi; lo raccatta; e come un gatto, snello
» Scompar dietro l'usciuolo che si riserra. Ma
» Io raccatto, a mia volta, lo zucchetto che qua.

* * *

» Il sant'uom, mascherandosi, avea lasciato questa
» Sacra appendice, al poco che gli riman di testa;
» Appendice, che a tempo io gli presenterò
» Dicendogli: « La vuole? se sì, sì; se no, no. »
» E a lui non parrà vero, di pagarla, se è scaltro,
» Anche un cento di scudi.
— » Ora che c'è quell'altro,
» Ne val mille, ne vale.
— » Lo spagnolo? Pur troppo,
» A quella spagnolata non ci credo. Che groppo
» Che sarebbe!: L'amante con la mitria; il marito
» Con le corna; e la Spagna, che col lume di rito
» Aggiunge un altro figlio di prete a' figli suoi.
— » Per questo, non si scherza, mi pare, anche da noi.
» Ma perchè non parlavi almen questa mattina?,
» Chè non mi sarei fatto mettere alla berlina;
» Nè quel padre Zanzara si sarebbe permesso
» Di chiamarti pettegola senza un riguardo al sesso.
» Ora, pe' tuoi misteri, sfuman, colla sottana
» Del frate, le mie brache, e la tua palandrana!

* * *

— » Quanto a brache, io sperava, per le prossime sante
» Feste, di presentargliene un bel pajo fiammante.
» Mi sarebbe piaciuto di farle una sorpresa.

» Monsignore in qualunque modo farà la spesa.
» Lei, per questo Natale, avrà le brache.
— » Cento
» Scudi!
— » Anche il doppio....
— » Siamo onesti. Io mi contento.
— » La palandrana, venti scudi.
— » Un passamontagna,
» Con la fibbia al groppone, da contessa di Spagna!
— » Dunque, trenta. Le brache?
— » Quattro; da cardinali!
— » Nelle brache, non fosse altro, siam tutti uguali.
— » No: perchè allora Lei sarebbe papa. Sei,
» Dico dunque sei scudi per le brache di Lei.
— » Restan sessantaquattro....
— » per un triduo.
— » Tre giorni
» E tre notti!
— » Una sbornia sull'altra!
— » fin che torni
» Il giudizio.
— » Don Cencio con la Ciccia, la Gigia
» Con Don Silverio, e noi con essi, pigia, pigia!,
» O che il giudizio torna, e si torna al digiuno;
» O che non torna, e allora vuol dir.... che gli è tutt'uno.
— » Ma se quei cento fossero dugento, tira e mena.

» Del triduo si farebbe magari una novena.
— » Dugento, sia!
— » Faremo per metà.
— » Gaetana,
» Di quest'orecchio, è sorda peggio d'una campana.
» I danari io li mangio, io li bevo, io li....,
» Quando e fin che ce n'è, regolarmente sotto
» Il tetto sinodale. Fuori del tetto, Lei
» Può ber, mangiare e.... i suoi, ma non i miei. »
. . . . . .

* * *

È un bimbo che promette, quel lì.
Ma don Felice,
Che ha bell'e mantenuto, — « O Gaetana », dice,
« Un santo d'importanza non veste cappa magna
» Che per noialtri. . . . . .
» Noi non abbiamo il cómpito di posar da modelli.
» Essi invece son lì per dar l'esempio a quelli
» Che, al par di noi, s'infischiano dell'esempio e di loro.
» Dallo Spirito Santo che viene in Concistoro,
» Ad Abraàm che tosa le papaline in ghetto,
» Uno il fin: mantenere gli straccioni in rispetto.»
. . . . . .

NEI RISPETTIVI UFFICI.

TELEGRAMMA

(*al Prefetto*)

Badi Vossignoria, che s'applichi a puntino
La legge (data e numero). Il Ministro Coppino.

RISERVATA

(*al R. Provveditore*)

Badi, Provveditore, che il Ministro m'ha detto
Dover Lei vigilare.... eccetera. Il Prefetto.

NOTA

(*al R. Ispettore*)

Badi, Ispettor, che Lei, d'ordin superïore,
Dee far che tutto sia fatto. Il Provveditore.

LETTERA

(*al Sindaco*)

Badi l'Autorità comunale, ch'io mastico
Amaro, e sputo dolce. L'Ispettore scolastico.

CIRCOLARE

(*ai maestri e alle maestre*)

Badino gl'insegnanti, che il Governo è lontano.
Et sufficit. Il Sindaco (firmato di sua mano).

LA MORALE DELLA FAVOLA.

IL PUBBLICO

(*guardandosi le mani gonfie dal grande applaudire*)

Chiedere come c'entri Saturno è poco onesto,
Giacchè il segreto appunto della Commedia è questo.

L' EDITORE

Dunque, se dei primi atti non foste malcontenti,
Potrem l'autore ed io sbrigare i rimanenti.

IL TIPOGRAFO

(*strizzando l' occhio, col sorriso insinuante dell' on. Coppino*)

Ma siccome la gloria non ha un senso tal quale,
Che tradotta in contante od in vaglia postale,
Non sia della Commedia quel ch' è degli starnuti,
Quand'un vi dice, tanto per dire: « Il Ciel v'aiuti ! »

***

Prezzo: Una copia, lire due; dieci copie, lire
Sedici; oltre le dieci, sconto da pattuire.
Dirigersi con vaglia postale a quella mosca
Bianca, che è l'editore Riccardi di Lantosca,

Reperibile in via Beatrice Alighieri,
Numero due, tra Corso Garibaldi e i quartieri.

* * *

Ravenna, sul momento che Depretis va al limbo.
Tanti saluti a casa, signori, e un bacio al bimbo.

UN EX-MERCANTE DI LATINO.

Io non dirò nè in prosa mai nè in rima
Quel che sentii la prima
Volta che mi si diè di « professore ».
Mi coceva il rossore,
Mi parea bene una corbellatura;
E chi sa la figura
Che avrò fatta a succiar l'appellativo
Ch'oggi ridendo scrivo!

Pensavo: — Italia, affratellante madre
Di proli sì leggiadre,
Non permetterà più, da ora in avanti,
Che ci chiamin « mercanti
Di latino » i mercanti di salumi.
Nè Giuda, a questi lumi
Di petrolio, oserà dir che, le feste,
Noialtri ci si vèste
In giubba per coprir con i gheroni
Gli strappi de' calzoni.
Avrà, col tempo, qualche educatore
L'ingresso di favore

Fra la gente educata; avrà il docente
Un posto fra la gente
Di buon senso. Nel ventre una bistecca,
E sulla lingua secca
Qualche stilla di Chianti avrà chi spezza
Il pan della saggezza
E, al fiasco del sapere, altrui disseta.
Io non faccio il profeta;
Per riflessïon parlo, e non per estro:
Un giorno, anche il maestro
Saprà quello che insegna.

Con le sue
Speranze a due a due
Si schierava la Patria innanzi al regio
Limitar del Collegio.
Io seguiva il monologo:
— Lo sanno
Costor, che cresceranno?
Forse sì, forse no. Questo è il problema.
Forse quell'aria scema
È l'«intúito»; forse quelle teste
Si squadran colle seste
Del quiquæquod e del quattrequattrotto.
Veder nel simïotto
L'«omino», e nell'omino, l'alimento
Del nostro insegnamento,

Ecco l'arte e la parte. —
E così, lasso!,
Feci il mio primo passo.

A medicar la pubblica ignoranza
C'era, sul Po, quel Lanza....
Io dico quel dottor Lanza Giovanni,
Che, in men di sedici anni,
La trasferì, con i seguaci, in piazza
Colonna, per la razza.
Indi al sest'anno, a mettere un casino,
Il furore uterino
In piazza la portò della Minerva.
Se pur non si riserva
Alla baldracca logora, non sazia,
Qualche colpo di grazia.

***

Testi su testi di Pedagogia!
Frasilogia che mette
Alle strette Ardigò, Conti e Sartini
Con l'industre caterva
De'lor cari piccini.
Diverse lingue, fuor che la nostrana,
Annunciano il « risveglio ».

Chi si risveglia in terra italïana?
I fellator' d'una Minerva, serva
Di due padroni. — O Massimo D'Azeglio,
Poi che l'Italia è fatta,
Come ci si rimedia
A questa frega matta
Di far degl'Italiani da commedia?

Positivismo che cos'è? scïenza
Di destreggiarsi coll'esperïenza.
Dommatismo?, scïenza-monopolio
D'insinuarsi cheti come l'olio. —
Il meccanismo dell'umana prole
Gira sull'*ismo* d'alcune parole,
Che si risolvon tutte in un finale
Sincronominchionismo universale.

* * *

Gli educatori, congregati, or fanno
Più rovinío che i quattro venti in groppo.
Hanno il fegato gonfio, ma, purtroppo,
Il ventricolo, ahimè!, gonfio non hanno.

« Chi ci sa dir se l'*i* vien, per esempio,
» Col suo puntin dall'*u* che non l'ha più?;
» O, piuttosto, se l'*i* non è che un *u*
» Che per selezïon s'è fatto scempio?

» L' *i*, spuntato, aggregandosi coll' *o*,
» Farebbe l' *a*?; l' *o*, dimezzato, in sè
» Torcendosi ad occhiel, farebbe l' *e*?;
» Ond' *a-e-i-o-u* sarebbe *i-o*? »

Un metodo bellin bellino è il fono-
mimico; ma finchè non vi sia l'acro-
batico, che v'acconci l'osso sacro,
Bambini miei, l' intuitivo è il bono.

Non vi si parla più, bimbi, di sferza;
Il seccarvi, peraltro, è doveroso:
Passato il Tommasèo, che era noioso,
Rimane il Bonazía, che non ischerza.

Dite, dite a costui che non s'arrabbi.
Chè se vi tiran su con tanti ingegni,
Voi crescerete certamente degni
Di que' cotali che vi furon babbi.

V'è nell'aria un tepor tenue che invade
Per li meati de' polmoni il sangue.
Canta la bisca, l'officina langue;
Di buontemponi brulican le strade.

Questi son fusti di gran bella gente!
Bimbi, imparate. La razza latina,
Alternando il coltello e la rapina,
Serba la dignità del « non far niente ».

INDICE.

Prefazione ..... Pag. v

Appendice di lettere a Vincenzo Riccardi di Lantosca XLV

DA "LE ISOLE DESERTE."

Liberi e soli 3

I. — L'ATOMO E L'IDEA.

Sunt lacrymæ rerum 7
Una zanzara 8
L'oro 10
Sursum! 11
I prepotenti 12
Nox ivi
Responsi 13
In campo santo 14
Sotto un ritratto dell'Alfieri ivi
Nina 15

II. — VIAGGIO NELL' OMBRA.

Alla signora Anna Riccardi di Lantosca . Pag. 21
Vigilia prima 22
Intermezzo secondo 26
Meta 29
Armonia 30

III. — STILLE DI SANGUE.

La sentinella 37
Ciò che si discuteva nel cuore d'una sentinella perduta 39
Tuonando il cannone di San Martino 41
I coscritti pugliesi 42
I campi di Magenta la notte del 4 giugno 1860. 43
Allora e ora 49

IV. — CATULLERIE.

Amore in Grecia nudo e nudo in Roma 53
L' idolo 54
La rosa 55
Il roseto 56
Contraddizione 57
Augurii 58

Il guancialetto ..... Pag. 58
Però non mi destar.... 59

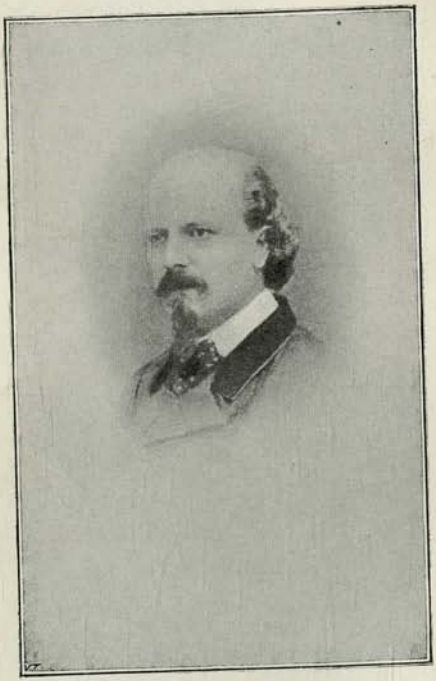
V. — GIARDINO ZOOLOGICO.

Alcide al bivio 63
Il Dio della buona gente 66
Il diritto della forza 68
Cena d'amici 69
La critica 71
Mens agitat molem 72
Babele 73
Pedagogia 75
Fratellanza 77
Ritrattazione ivi
Testamento ivi
Riconoscenza 78

PAPE SATAN ALEPPE. MACCHIETTA.

Pape Satan Aleppe 81

DA "PIPPETTO
OSSIA IL REGNO DI SATURNO."

Prologhino 101
Intermezzo primo. Fra cielo e terra 104

Bombabà ..... Pag. 105
Atto primo 113
Intermezzo terzo. Allo zenit 129
Atto secondo 133
Atto terzo 156
Atto quarto 170
Atto quinto 186
Atto sesto 197
Nei rispettivi uffici 208
La morale della favola 209
Un ex-mercante di latino 211